





*enclitico Incontro Donato Michaelis oratore  
J. u. o. Celi et R. Coll. prof*













PANEGIRICO  
SOVRA L'EROICHE  
PERFETZIONI  
D I  
CARLO EMANVELO  
IL GRANDE.

DI D. PIETRO PAOLO ORANGIANO.



IN TORINO, MDCLIIII.

---

Appresso Bartolomeo Zauatta.

*Con licenza de' Superiori.*



PANEGRICO  
SOPRA LE ROICHE  
PERFEZIONI  
DI  
CARLO EMANUELO  
IL GRANDE  
DI D. PIETRO PAOLO GRACIANO.



IN TORINO, MDCCIII.

di Tommaso Zucchi.

Ed. de' Zucchi.



# AL LETTORE.



*L'IDEA di Principe, cioè Vita di Carlo Emanuele il Grande, tutta gemma, esce alla luce al risplendere dell'armi nel secolo di ferro, capace di riuolgerlo nell'età d'oro. Per gli accidenti miei, fatto più volte palla della fortuna, e per la dura Poverà, fedele gemella della Sapienza, superiore à Tesori, è stata per quattro lustri nascosta alla publica Fama. Adesso sforzato dall'estreme obligationi mie à quel Grande Eroe, unico Nume Tutelare de Letterati, e Guerrieri, riuerito ugualmente dalle penne, e dalle spade, dà gli Oliui, & Allori, la dono in dono alla gratia comune. Stimò grandezza mia soua ogni felicità, il tollerare più tosto costantemente di rigorosa necessità la seuera tirannide, che dell'empia, & infame ingratitudine. Se in mio potere fossero, le perle, e diamanti dell'Oriente, le stelle, il Sole, tutto distillarei per arricchire l'Idea di Carlo, acciò ch'il prezzo della materia illustrasse il mio rustico lauoro. Hò imitato in Italiano, quanto à me possibile, il diuino Panegirico latino di Plinio à Traiano. Cedendo troppo d'ingegno, hò tentato di vincere cò la Gratia, cioè con la nouità. Hò intrecciate curiosissime riflessioni, & amabili digressioni per formare un nuouo genere di componimento, vnito l'utile al dolce. Mentre mi afatico all'ultima perfettione di tre Parti Historici Politici, mà d'Elefante più che di Cigno, abbellisci tu cortese Lettore, co' tuoi spiriti gentili, e cordiali affetti, questa informe Idea, adorando il sopremo Monarca nelle Glorie di Carlo. Auerti però, ch'il sentimento mio d'adorare, & adoratione à Principi terreni, non esprime l'honore à Dio solo douuto, mà la riuerenza à Principi, come luogotenenti in terra del Principe comune.*



# AL LETTORE

Diligenter perlegi librum, qui inscribitur Panegirico sopra  
 l'Eroiche perfettioni di Carlo Emanuelo il Grande di D. Pie-  
 tro Paolo Orangiano. Scriptor magnum Heroem pleno ore  
 laudandum sapienter instituit. Magnus Heros Scriptorem  
 grandiloquum nactus est. Herois gesta, & ingenium, scriben-  
 tis calamus emulatur. Omnia perfecta, omnia sancta, breui  
 ea sunt, ut Typis excusa Herois, et Auctoris gloria faciant in-  
 crementum. Ita censeo. Die 6. Martij 1654.

D. Carolus Malletus Monachus S. Bernardi S. Officij Consultor.

Imprimatur. Fr. Franciscus Maria Inquisitor Taurini.

Imprimatur. Morotius M. Sab. C.

...e ipse communis.



PANEGIRICO  
DI  
CARLO EMANVELO  
IL GRANDE.



E tutti gl'huomini, anco priuati, sono ritratti visibili di Dio inuisibile, al certo i Principi migliori saranno, ò Dei terreni, ò immagini più naturali del Principe celeste. Ardrei dire, i priuati rappresentare le diuine perfettioni in compendio, & i Principi alla grande; ò più tosto quegli esprimere Dio, quasi priuato, & i Principi, come Principe. Ma perch' i Principi più volgari non nascono Principi, anzi nascono poco capaci della diuina grandezza, Dio come Principe, solo da molti, quasi diuiso in parti, può essere adombrato, mà da Principi nati Principi. Cesare la diuina Clemenza con colori d'vmanità oltraumani dipinse. Augusto formato vn sol capo al gran colosso del Mondo la Monarchia formò. Tito nel suo cuor d'oro, capace d'aggiungere prezzo à tutti i cuori, col scarpello de' benefici la beneficenza incise, più al viuo, perche più di cuore. Solo il nostro gran Carlo, come vnico miracolo, & Idea di Principe, l'Idee, che gli altri diuise rappresentauano, in vna, mà distinta raccolse, perche solo nato Principe. Dio, credo io, fece Carlo, acciò in terra vedere si potesse l'Idea d'vn vero Principe, poich' immagine più espressa del Principe celeste.

Riuertiamo pure l'alta sua Idea reale, poiche dall'affetto, e dalla marauiglia nè vostri cuori la portate stampata; senza però adulatione, perche superiore all'adulatione, come all'inuidia. Facciamo, che parlino i cuori con voci d'affetto, più che d'applauso, tanto



al certo più naturali, quanto che i vostri cuori non ponno fingere, e l'essere Carlo nato Principe, supera la materia della fama, e della lode. Come esso è stato la gloria de' Principi nel secolo suo d'oro, più amato, che adorato, & è stupore à presenti, che le sue reali virtù, come superiori all'umanità ammirano, più facili ad essere ammirate, che immitate, così alla posterità sarà vnica Idea del più perfetto Principe, che la felicità humana fingere ardisca, & ambire le Corone. Potranno à questa incomparabile Idea i Principi più augusti formare se stessi. Troppo felici s'in parte adombrare tenteranno il reale ritratto, che vgguagliare poco è possibile.

Tù, ò alto Principe Romano, che doppo fatti cadere i fulmini di mano à Giganti sotto Casale, coronata l'Italia d'vliui in Cherasco, accolto, quasi Nume tutelare dalla Gallia tutta latte, riceueste porpore dal Vaticano, preziose, poiche gemelle, e supponendo gl'Homeroi veramente Erculei per solleuare l'Atlante Gallico, già per l'età stanco, al gran peso del mondo Francese, & al gouerno di quella Reggia, che dà leggi, e cò l'armi, e cò scettri all'Europa, faceste vedere, non mancare nouelli Atlantii alle Gallie, sempre di porpore, e tiare, come di scettri, e corone, trà le palme, & allori gloriosamente feconde. Tù Giudice, e testimonio sei soua ogni fede, questa reale Idea dall'obligo mio sempre fedele



DI CARLO EMANVELO. 3

rozzamente, mà con sinceri colori abbozzata, senza artificio, acciò il suo naturale più spicchi, essere inferiore all'esemplare. Ne io più poteuo, nè la perfettione di Carlo può essere espressa. Si compiaccia la tua magnanima grandezza, come adorò già le regie virtù di Carlo viuo, & offerse, quasi à Deità terrena voti cordiali d'affettuosa riverenza, poiche nato sei alle glorie, e di tutto capace, volgerui allora benigni gli sguardi dalle cure più graui del gouerno del Mondo. Se bene pendono nelle tue regie sale, e più da gloriosi trofei in mille parti eretti mille Idee geniali, che beata ponno rendere l'Europa, come l'hanno illustrata, goderaì però di specchiarti nell'incomparabile Idea di Carlo, altrettanto degna de' cuori Romani, quanto è degna de' Regi. Viuerà sempre ambizioso il bel sangue Latino per l'Idea di questo Principe, inuidiato da tutti, più per le glorie di Carlo, che per gl'antichi trionfi; l'immagini stesse famose de' tuoi Grandi Romani, ancorche sofficienti di perfettionare la virtù



più Eroica, faranno Corona à questo gran Principe, come vnica corona de Principi. Carlo certo, con quel cuore maggiore del Mondo, augurò al genio dell'eminenza tua, predominante à tutti gli huomini, e sopra l'humana capacità capacissimo, la Monarchia della terra, come del Cielo, cioè che le chiaui d'oro di Pietro, Padrone di due Mondi, vniste alle chiaui più preuiose de cuori, e come nel *augusto seno* accoppiata la Maestà all'amore, cò l'amabilità tua senza pari, hai resa tutta amabile la Maestà, e cò la grandezza del cuore incapace di turbatione, hai fatto formidabile l'amore, per esser da tutti amato, come temuto, riuerito, come adorato, rendeste anco fortunato il mondo cò l'imperio del mondo. Tù, che solo vincendo d'ingegno, come di gratia tutti gli huomini, mà più grande di sapere, che di potere, solo eguale in te l'amore all'ingegno, sei degno di gouernare più mondi, se più vi fossero, se cò l'alto tuo ingegno, tutti gl'ingegni illustri, e con l'affetto innamorati i cuori, potreste sicuramente con



DI CARLO EMANVELO. 5

nuouo miracolo nel tuo fortunato imperio assuefare i Cigni di portare cantando le chiaui, e le chiaui canore volare cò le piume de Cigni, e la terra, si può dire, celeste fareste, & il Cielo terreno. Gradisci, ti prego, da più domestici, e famigliari essempli, da te nella Gallia eretti, solleuare talvolta il tuo gran cuore, nato ad ogni fortuna, all'Idea reale di Carlo, lasciata per miracolo à mortali, mà per rendergli immortali. L'imitare l'Idea di questo Principe nato Principe, solo conuiene à Principi, mà *ch'hanno il cuore da Principe.*

Non dico già Carlo essere nato Principe, perche da Principi nascesse, dal sangue più augusto d'Europa, dalle due Regie, e forsi gemelle stirpi del tronco più Imperiale del Mondo Valesia, e Sauoia. E ornamento troppo commune nascere da Principi. Anco i Neroni nacquero da Principi, ma non nacquero Principi. E gloria nascere da Regi, mà ignominia, se quello, che nasce, non nasce Principe. Più stimò Achille l'essere nato Achille, che dalla gran Dea sua genitrice. Più giouò ad Ercole il suo valore, che l'essere figlio di Gioue. Maggior grandezza è nascere da natali oscuri, & illustrarli, che da stirpe chiarissima, & oscurarla.

Ne Carlo nacque Principe, perche nascesse herede vnico di grandissime Prouincie, maggiori di molti Regni, state già Regno, terrore de Regni. Ancorche hauesse Carlo hereditata la Monarchia dell'Vniuerso, per questo non è nato Principe. E dono di fortuna il Regno, che spesso dà Regno à minori del Regno, & inferiori à serui. Regnarono alcuni successori de Regi per infamia de gli Aui, ma più di se stessi. Degni più tosto di maneggiare aratri, che scettri, di commandare alle greggie, ch' à gli huomini, d'essere



d'essere sepolti nelle spelonche, ch'adorati nelle Reggie. Anco de mostri nascono ne reali alberghi, come nell'Africa, peggiori, perche coronati.

Carlo trà le selue, e senza Principato sarebbe nato Principe. L'eccellenza delle virtù Regie, & arte di comandare à cuori, sola dimostra, chi è nato Principe. Oue questa è, anco trà più vili capanne vi è Principato; oue non è, anco ne troni, e trà scettri, non vi è Principe. La virtù fà Regi, ma di virtù, la natura di natura. Io sò bene esserui Principato, e d'elettione, & hereditario, ma quello ben spesso da perfidi per inganno, e questo da stolidi s'ottiene, onde più Tiranni Roma, e più Semplici vide la Gallia. Questo però non è l'essere Principe di natura, ma ò rapire, ò ritrouare à caso il Principato, acciò con maggior mostro vi sia Principato, anzi Principe senza Principe. Il vero Principato trà gli huomini porta secola maggiore eccellenza trà gli huomini. Così nati sarebbero i Principi nel Paradiso terrestre, se nascere doueano trà gli innocenti.

Al certo per esprimere l'Idea de Principi, Senofonte, più filosofo, che istorico, tutti i doni più humani, acciò potesse comandare à gli huomini, impresse nel suo Ciro. Fece vn'huomo Principe, mà maggiore di tutti gli huomini, quasi non douesse essere Principe, chi non eccedeua l'humanità, ò non haueua tutte le perfettioni humane. Per questo douendo il Principe diuersi personaggi reali di sua natura rappresentare, come à molti conuiene mostrarsi Principe, tutte le virtù reali in esso, perche necessarie, quasi per miracolo raccolse, acciò, ò si disperasse potere nascere vn Principe, ò il suo Ciro si credesse trà Principi essere stato vnico Principe.

Finse il suo Principe nel gouerno della Reggia, e domestici della Corte, cioè non di serui, mà amici, ò serui, ch'amauano, & erano amati da figli, quasi Dio nel Cielo, voglio dire all'imperio de Beati. Affabile, mà serio, graue, mà facile, indulgente, mà prouido, Giudice, mà Padre, Protettore più che Padrone, compagno, mà quasi suddito, perche amico, con tutte quelle doti, che la riuerenza, e l'amore, l'imperio, e la libertà in vn nodo tutto amoroso restringono, acciò più commandi à cuori, che à gli huomini, e sia obedito alla reale, cioè per legge fortunata d'vn'amore spontaneo.

Mà se quasi soueraumano nella cura della Corte formò Principe il suo Ciro, come Sole trà le stelle, al certo di gran longa più eccellente nel maneggio de popoli l'esprese. Quanto eccede il ben publico,

al



al ben priuato, & il beneficio commune è beneficio maggiore. Li vitij, e le priuate virtù non entrano nelle Reggie à fare il Principe. Il gouerno solo de popoli lo fa. Per questo con quelle perfettioni nell'arte di reggere i sudditi troppo felici adornò *Ciro*, ch'adorare, & amare il faceuano, quasi publico Nume, degno più di voti, vittime, & incensi, che di gratie, e tributi di lode. Con maestà, che non atterriua, mà allettaua, ingegno, che tutto scopriua, mà pietoso dissimulaua, giudicio ch'errare non poteua, mà spontaneamente erraua nella clemenza, piaceuolezza, che di Principe priuato rendendolo, in Dio, se ben mortale, lo trasformaua. Liberale souera i voti de gli huomini, mà del suo, Marte in guerra, mà non crudele, Giove in pace, mà più giusto, e religioso, e con stupore della merauiglia trà Soldati il più guerriero, il più letterato trà Letterati, il più religioso trà Religiosi, quasi vniuersale tutore de gl'huomini, hauendo i costumi di tutti, con i cuori di tutti. Così *Proteo Principe* de' popoli marini prendeua tutte le forme, perche al genio de' sudditi, prouido non meno, che pietoso s'addataua, seruendo al publico, non à se stesso, quasi altra voglia hauere non potesse, che la voglia commune.

Con Principi però pari di grado, e di potere, osarei dire, più che Principe il rappresenta, cioè con quelle eccellenze, che tutti gli altri Principi spogliare doueano del Principato; quasi vergognarsi douessero di fare il Principe al paragone; ò più tosto, come à Principe di natura, à suoi piedi deporre le Corone. Vn genio al certo diede al suo *Ciro*, à tutti predominante, mà con dolcezza, formidabile per l'estremo valore, mà più amabile, perche pacifico, Principe delle battaglie, mà più della pace, ardente di gloria, mà senza ambitione, splendido, mà senza fasto, geloso dell'honore, mà senza vanità, costante nell'impresa, mà più fedele, fortunato, mà sempre cò la fortuna minore della sua virtù. Come Principe de' priuati, Monarca de' Principi.

Al certo l'ardito non meno, che saggio *Senofonte*, degno più d'essere letto, ch'honorato dà gli *Alessandri*, tutto il meglio, che seppe, finse nel suo *Ciro*, per fingere vn'Idea di vero Principe à Principi, inimitabile forsi, quãto ammirabile; mà s'hauesse conosciuto *Carlo*, ò al suo naturale ricauata l'haurebbe, superiore al suo fingere, come all'humane speranze; ò poco sperando di poter descriuere l'Idea animata visibile, la propria, e come imaginaria, e come souerchia condannata haurebbe al fiume dell'obliuione, per non riceuere doppio rossore, e di non hauere finto quanto si poteua, ne potuto



potuto rappresentare l'Idea stimata impossibile, perche fino allora stata inuisibile.

Io m'assicuro, che Principe maggiore di Ciro, ancorche finto per Idea, e di quanti videro per marauiglia i Regni, nacque Carlo; perche nell'eccellenze più regie tutti gli huomini soprauanzò. Solo nato cò la virtù reale nel cuore, e valore guerriero nel petto, come herede di sua natura del Principato ciuile, e dell'armi. Pareua, ò la virtù animata fatta sensibile, ò hauere per anima la virtù, mà più eroica.

Non voglio già dalle stelle benefiche riconoscere di Carlo l'ammirabili eccellenze, e fare al nostro Principe il Genetliaco. Solo il Principe delle stelle il fece Principe. Troppo è vano chi adora i Pianeti. E infedeltà attribuire alla forza de' gli astri le virtù; impietà degna di fulmine, la potenza d'operare miracoli. Con giusta pena alle sue pene rinasce il cuore di Prometeo, perch'ebbe ardire di volere accendere la facella della sua vita alla fiamma del Cielo. Gl'animi immortali nò sono sottoposti alle forme mortali. Gli spiriti poco dipendono dalla materia, che non è sua. Niuna catena, ancorche tutta luce può legare là libertà. Dio stesso, ch'è padrone, non vi usa violenza. Ne pure le fortune nostre minori ponno ne' gli astri essere imprresse. Castore, e Polluce, gemelli insieme nacquero, e germogliarono, ma furono, quanto più simili di genitura, più dissimili di venture. Quante volte de' gemelli vno hà il seno della genitrice per feretro, non aprendo ancora gli occhi alla vita, che li chiude alla morte, e l'altro hà per trono vitale le Reggie. Al certo non vi può essere dura necessità, oue gli stessi aspetti, così diuersi hanno gli effetti. Ben spesso à caso s'indouinano i successi. S'vno incontra trà mille errori è prodigio, mà senza prodigio. Pare legge fatale, quella, ch'è legge di natura. Misera sorte humana, che dalle stelle, stando in terra prende le sorti, e fa à se medesima, à voglia di quei Protei delle stelle, ò più tosto sua, sempre infelice la vita. O troppo creduli siamo, ò troppo temerarij, ch'appena assuefatti al parlare de' gli elementi, crediamo d'intendere la fauella de' Cieli. O poco il Cielo co' suoi aspetti ne concetti, e natali humani infonde, ò il saperlo non è possibile. Ancorche possino concorrere al temperamento de' gli humori que' gli alti influssi, quanto più lontani, meno potenti, non però à gli affetti più magnanimi del cuore. Anco i Nostradami per non essere stimati, ò vani, ò semplici, alla profetia, quasi dono cortese di Dio, più ch'à gli astri, ricorrono. Il contemplare le stelle,



## DI CARLO EMANVELO. 19

le, o come pavimento pretioso della Reggia di Dio, o come lucidi caratteri d'un eterno Panegirico formato dalle fatture al suo alto Fattore, è dolce curiosità, anco conveniente à Santi Magi, mà l'investigare da moti, e congiuntioni loro gli accidenti humani, è fascino curioso, che molti abbaglia, e quasi Luciferi, mentre mirano i Cieli, precipitano ne gli abissi. Per questo per non errare cò gli errori de gli astri, à me basterà, che nacque Carlo sotto il Centauro portatore della Corona, acciò da esso composto d'huomo, e di fiera hauesse il sapere, e la forza, mà coronate dalla Regia magnanimità della Corona, che quasi in dono gli offerisce. O più tosto acciò nell'animo portasse raccolte tutte le virtù regie, ch' in altri sparse furono, come in se il Centauro è di più forme. Doueua nascere sotto il Centauro, che hà nel piè la Corona, come nasceua Corona de Principi; Da questo Chirone apprendere, meglio essere meritare i Regni, che possederli. *addorà il isse*  
Nacque vnico, perche vn'altro simile nascere non poteua. Vn Sole in Cielo, vn Principe in terra. Troppo angusto sarebbe stato il Mondo à due Principi. Anco trà l'Api vi è vn solo Rè; se più è discordia, non Regno. Ruppe natura la stampa, poiche formato l'ebbe, perche se stessa vgguagliare più non poteua, ne parto più regio produrre. Se li daua fratelli à lui simili, più mondi vi bisognauano, se dissimili era errore. Vn sol parto hà l'Elefante, perche partorisce vn'Elefante. Io non saprei se fortuna sia ad vna Casa Reale essere di più fratelli feconda. Certo pare, che niuno potrà essere più fedele di chi partecipa lo stesso sangue, cioè fedele, e per natura, e per amore; simili di volere, perche simili di genio. Sono ben spesso molti, mà d'un sol cuore; più occhi, mà vn solo animo, perche la gloria è anima commune. E più sicura la Reggia stabilita sopra più reali colonne; ne pure i Sansoni la ponno abbattere. Quanto è più feconda la stirpe, quasi con più nodi lega i cuori de popoli. Obediscono riuerenti, anco à gli imperi più acerbi, temendo sempre, che l'herede di natura non sia herede dell'offese. A Giove finsero più fratelli, acciò il suo regno fosse più stabile. E troppo ardire il sperare di vincer molti. Gerione era inuincibile, perche di più corpi. Molti rami sono più difficili à rompere. Dio stesso, se bene più d'vno essere non può, è però bellissimo, perche trino. E felicità il confidare con eguali il cuore, se bene minori. Alessandro cò soli Regi giuocare voleua; quasi tutti fossero indegni d'Alessandro, eccetto Regi. E pure anco Giove era minore, perch'haueua fratelli, ancorche non eguali. E



diuiso l'imperio, come il cuore trà Principi Reali. Ben spesso la voglia di regnare confonde l'humane leggi del sangue, e la natura si fa madregrna grauida di dominare, onde genera parti, tanto più mostruosi, quanto più domestici. Fù necessario diuidere l'imperio del Mondo trà diuini Germani per tagliare le discordie. Il sangue reale accresce l'ardimento, quasi superiore à meriti, come alle pene. Hà per disprezzo il solo non ottenere quanto brama, perche stima tutto douersi. L'odio è implacabile, perche poco capace di sodisfattione. E troppo gelosa invidia il vedere altri, ò fauoriti, ò honorati; piena di sospetti, tanto più mordaci, che nati dall'honore, mà più dall'ambitione. Quell'alterezza reale, ò mai si doma, ò solo cò gli estreini. Anco gli affetti de Dei minori, cioè nobili in più parti si spartono. In vn Cielo più Poli sono prodigio; la calamita ò sempre incerta errarebbe senza fermarsi, ò in pezzi si farebbe. Ercole sottopose gli homeri al peso del mondo per solleuare Atlante, mà non era fratello. Arderei tuttauia d'affermare la moltitudine de Germani alleuata all'humanità, ch'hà per gloria la virtù, e per anima la fede, altrettanto essere fortunata ne regni più ciuili, che infelice trà barbari, solo nati à tradimenti. Al certo tutto il meglio di due Case reali s'esprime in Carlo, tutto il meglio del Mondo. Francia, & Italia, Reggie delle virtù più reali, e genitrici de veri Principi, il più regio vnirono in Carlo. Fenice vnica, anco eterna, s'il mondo l'hauesse meritata. Conueniua fosse solo, acciò come compendio di tutti i Principi, anco in se vnisse tutte le perfettioni, e grandezze.

Nacque da Genitori già ne gli anni più virili, acciò Carlo traesse spiriti più grandi da padri più spiritosi; anco tenero fosse maturo, fanciullo huomo, anzi, acciò appena nato, non solo si mostrasse Principe, mà godesse il Principato. Il più diuino trà Filosofi, e più humano, stimò necessario, non solo per generare gli Eroi, mà acciò i parti fossero più vigorosi, che solo da più maturi si figliasse. Essere conueniente aspettare il fine del crescere per essere genitori. Troppo deboli nascere i figli dall'età ancor debole. Da molli fiori germogliare fiori più molli. Poco giouare al robusto temperamento de Padri, essere prima Padri, ch'huomini. Per dare alla Republica figli degni della Republica volere le seueri leggi connubiali il vigore di sei lustri ne maschi, e di cinque nel sesso più fragile, quasi solo allora capaci d'essere fecondi al publico. Nascere d'ordinario huomini eccellenti dagli eccellenti, simili à Padri i figli. Gli animali non essere perfetti, mentre crescono. I

frutti



## DI CARLO EMANVELO. II

frutti delle piante già stabili essere più salubri, e più succosi. Da tali Genitori essere nati i Semidei. Gli Ercoli, & i Tesei furono degni di Giove, e Nettuno, perche parti d'amori virili. Gli eterni cipressi solo figliano cò le chiome già canute, perche generano alle eternità. I più bei fiori della Deadi Primavera nascono d'Aprile, e muoiono d'Aprile. Apolline pochi hebbe figli, perche sempre giouine. Il suo Faetonte, solo nacque per morire nell'acque. Al certo trà bruti chi presto è Padre, presto è vecchio. I Passeri appena nati incanutiscono, perche appena nati figliano. I più leggiadri, e vezzosi Adoni ben spesso nel più bel fiore sono canuti, perche prima del tempo adorano i tempi geniali. Nel dolce Regno della bella Madre d'amore i più vaghi Narcisi impallidiscono più tosto, che gli Hippoliti. La stessa Citerea i capelli suoi d'oro presto inargenta, perche formata di bianca spuma. Il gran Padre de maggiori Dei diuorò i parti de gli anni suoi più acerbi; si vergognaua d'essere fecondo, prima d'essere huomo. Tuttauia, s'io non erro, è meglio nè più floridi giorni eleggere il talamo immacolato, che l'errare. Di due mali il minore non è male. Le Sulpitie sempre sono d'honore, mà non le Veneri. Ben spesso gli humani Mongibelli presto s'accendono. E più honesto ardere alle faci di Giunone, che di Ciprigna. La pudicitia stessa può aprire il seno alle tede nuttiali. Nasceuano gemelli ad vn parto li sposi, quasi innocenti, perche appena nati erano sposi. L'estinguere la sete nelle limpide acque de proprij fonti sempre è salubre. Lucina fa casti tutti i Cupidini. E legge di natura eternare se stesso ne figli, & auuiare con più vite la morte. La vita humana poco dura, prima che manchi è necessario il ripararla; quanto ella è più breue, più presto. Non puotè godere delle sue glorie Alessandro, perche tardi eleffe Rossana in Regina. Il figlio suo non fù herede del Regno, come del sangue. I Tutori reali presero la tutela del reale donzello, mà per prendere i Regni. Diuisero l'alta fortuna del Padre, perch' il figlio non era capace di conoscere le sue fortune. S'ad Olimpia obediua Alessandro, che Padre prima il voleua, che vincitore de Persi, poteua cedere à figli le sue vittorie. Le fatiche furono per li schiaui lasciati alla tutela seruile d'un libero Principe. E necessità fatale de lenti sponsali, ò per meglio dire, legge poco humana di natura, appena hauuti alla cura altrui lasciare i figli. Niuno amico può hauere il cuore del Padre. Chitardi segue Himeneo, ò non segue Lucina, ò i parti fida alle Parche. Pochi vccelli s'alleano morta la prouida Madre. Al cer-



to stimo fortuna, e grande di Carlo, che nato da perfetti Genitori, se bene fù pupillo bisogno non hauesse di tutori, morta la gran Madre suo nume tutelare. Seppe fanciullo prendere il genio, & il cuore paterno, mà più le cure, & il regno, perche nato capace d'ogni fortuna.

Nacque da Regio Genitore assuefatto al vincere, e da Madre Protettrice Reale dè Letterati come Madre di tutte le scienze, acciò hereditasse nascendo il valore, & il sapere di raro congiunti. Da Padre indurato alle fatiche, e sudori guerrieri, acciò sapeffe il riposo à Principi essere la fatica, il sudore nutrimento. Da Genitrice già d'anni matura, acciò hauesse più del diuino, che dell'humano; miracolo di natura, ch'haueua fatto sforzo, e vinte le sue leggi per produrre il miracolo de' Principi. Vn prodigio non può nascere senza prodigio.

Anco Dio in Carlo volle mostrare, che ne parti più eccellenti vi mette la mano; ò perche comandò alla natura effetti maggiori di se stessa, ò più tosto, perche al grande Oracolo del suo Vicario espresso nell'alto dispensamento del sangue congiunto, FIAT MASCVLVVS, non solo volle vbbidire con la prole virile, mà coronarlo, facendo nascere vn Principe. E officio del sopremo de' Principi il fare Principi. Per questo il fece nascere da Madre d'età già graue, acciò da tutti si conoscesse nel reale Damigello Dio hauerne la miglior parte. Così il più grande trà gli huomini, come Principe de' gli Angeli Giouanni, nacque da sterili, e già decrepiti. Supplisce Dio, oue manca la natura, acciò il parto sia più suo.

Appena nato, come il Leone per insegna di Rè la chioma d'oro, così Carlo la Maestà reale portaua in fronte. Anco senza leggere i caratteri reali tirati nelle linee della sua fronte haueua del Principe. Come il Sole sparge la luce, così in esso traluceua vn non sò che raggio più che reale. Niuno poteua fissare gli sguardi nel suo lucido volto senza abbagliarsi. Riempiaua tutti d'vn'amabile stupore. Al certo i Donzelli d'honore d'età eguali, & i Cauallieri eletti alla sua cura lo riueruano più tosto, che seruiuano, come maggiore, e del Regno, e dell'humano. Così la rosa ancora acerba nascendo, nasce Regina, e prima cinta di guardie reali, che nata; più adorata però, che temuta. Dubitò già nel suo Laconico parlare il sempre troppo facondo Tacito, di cuore non men profondo, che di fauella misteriosa, quanto più oscura più erudita, se l'alta indole, che s'adora ben spesso ne più reali fanciulli sia dolce presagio di futura felicità, ò augurio d'infortuni. Più viuace Donzel-

lo,



lo, di maniere più amabili, di genio più grande non vide Roma di Nerone. Speraua dalla Regia indole, che scintillaua dal tenero petto, miracoli. Si prometteua in fatti da quell'Alba fiorita l'età sempre fauolosa dell'oro. Vinceua tutti d'ingegno, come di gratia. Capace di tutto, mà più delle virtù. D'humore, ò più humano, ò più modesto, ò più docile fingere non si poteua. Pareua che formato fosse dalla natura, ò concesso da Dio à mortali per rendere beato il mondo. E pure niun mostro nutrì mai l'Africa più mostruoso. Nacque per roina publica del mondo, & infamia del sangue Romano. Il più empio, e sacrilego, più vile, e crudele non tolerò Roma, ancorche assuefatta di seruire à Tiranni. Tinse costui d'ignominie, come del sangue più gentile le porpore. Impouerì, mà senza arricchire alcuno la terra, e se stesso. Spogliò tutti di tutto, nato solo, credo io, acciò mentre esso viueua tutto perisse. La delitia del genere humano, il più amabile di tutti i Principi, il cuore di tutta Roma, mà più delle regie virtù, e delle gratie, l'amabilissimo Tito, solo degno, ch'il mondo si dolesse col Cielo, cioè, ò che mandarlo non doueua alla terra, incapace di tanta fortuna, ò sempre lasciarlo, se per inuidia dell'humana felicità non lo toglieua. E pure, questo Idolo di tutti i cuori, Regio Damigello, pareua vn'Idra di mille mostri vitiosi feconda, capace non solo di struggere, mà ingiottire l'imperio Romano; così horribili fischi s'vdiuano di crudele rapacità, e licentiose libidini. Spesso si varia genio cò gli anni, e si muta, come temperamento costumi, quasi direi si cambia natura. Quanti ingegnosi crescendo di corpo decrescono d'ingegno? Appena se stelli conoscono, più simili di volto, che d'animo. Quanti anco si variano di sembiante, quasi di uersi da se medesimi, trasformati d'aspetto, come d'affetti? Quanti d'un genio tutto giouiale, e di costumi dolcissimi, restano sopraffatti da seueri pensieri, facendosi, non meno rigidi di colore, che d'humore? Non è credibile in quante forme si muti la natura. In alcuni certo nella più tenera età l'acqueo troppo abbondante gli spiriti più grandi opprime. Così viue il fuoco acceso in humida pira, l'acque imprigionate ne ceppi di cristallo, il Sole coperto dalle nubi. Col tempo dall'innato calore disseccato quel fonte troppo fluido, gli spiriti più ingegnosi quasi fuegliati, e la grandezza del cuore, come vscito dalla prigione, fanno lampeggiare l'ascosa face. Così le frutte più eccellenti cresciute acerbe, al Sole si maturano. Così mille fiori, e senza odore, e senza beltà germogliati à raggi più ardenti spargono l'Arabie più felici dal seno, &  
il



il più vago delle gratie . In altri forse il calore eccessiuo produce subito viue scintille d'ingegno, e chiari lampi di giudicio, che presto mancano, perche dal troppo ardore incenerita la materia, resta non meno incapace di fiamma, ch'infeconda. Così al fuoco dè lambicchi di cristallo spirata l'anima sua odorata gli odoriferi gelsomini, non solo languidi giacciono, mà senza vita, come senza odore. Così in vn tratto accesa la poluere più perfetta in vn bel lampo finisce. Non tutti nascono Diamanti, che cò gli anni crescono di prezzo, ò stelle, che quali nacquero, tali tramontano. Tuttaua è dono più di Dio, che di natura vn' Indole buona ; à tutti felice, mà più ne Principi . Degenera taluolta ne reali fanciulli, mà spesso si perfettiona . Alessandro giouinetto mostrò l'animo d'Alessandro il grande. Cesare, anco Damigello, sempre fù Cesare. Gregorio scoperse in Giuliano i piccioli mostri, che Roma nutriuà à propri danni . Di raro si muta cuore, mà più di raro la virtù fà miracoli, come ne Titi. *L'inchinationi di natura, quasi sempre, come nacquero con la vita, muoiono cò la morte.* La rosa nasce rosa, il spino punge da spino . Se ben ruuido nasce il diamante, purchè diamante, tutto si fà lucido ; è coperta la luce, mà vi è. Il cristallo facilmente si polisce. Prendono il lustro l'Agate, mà non le selci, incapaci di riceuere splendore, senza prodigio. Non può l'arte mutare la natura . Troppo di raro il vitio portato dal ventre cede alla virtù. Al certo il bellissimo sereno dell'Aurora reale di Carlo vinceua il più chiaro meriggio dè gli Alessandri, come il suo giorno fù sempre più ammirabile dell'Alba. I successi furono più fortunati dell'aspettatione; vinse cò fatti le speranze, ancorche superiori all'humano .

Pargoletto fù alquanto infermo, acciò crescendo si riconoscesse per huomo, come Alessandro dalla ferita, e troppo per l'alte marauiglie in lui infuse non presumesse. Più sicuro, perche più debole . Essere nato per dare leggi al mondo, mà come huomo ; reggere i cuori de gl'huomini, mà cò l'humanità . Più giouò al Macedone per conoscere se stesso la vista del suo sangue, che del nemico. Vna macchia tallora in vn bel volto lo rende men bello, mà più pudico . Alcuni Regi da vasi di creta dè natali si raccordauano, imparando tutti gli huomini essere di creta, e se cauati dalla creta, eguali, ancorche Regi . Così Carlo dalla sua fanciullezza poteua raccogliere essere nato il più grande trà mortali, mà mortale. Se forse non fosse, che le Parche tessendo vn stame tutto Regio, ò per inuidia della felicità, che nasceua à gli huomini, ò attonite per



## DI CARLO EMANVELO. 15

vn parto sì augusto, troppo sottile al principio lo trahessero, acciò rompesse; ò più tosto, che gli Astri sfogauano tutte le maligne influenze, mentre era fanciullo, acciò conoscendo se stesso, solo delle benigne godesse; ò pure acciò quel poco, ch'haueua per necessità di natura dell'ordinario, ne primi anni trà mali, ò perdesse, ò raffinasse, come l'oro nascendo si purga col fuoco.

Non adularò cò Poeti anco tallora non volendo indouini, cioè che la virtù fosse raccogliitrice di Carlo, le gratie nutrici, gli amoretti reali, ò cò l'ali, ò cò le bende suelando gli occhi per vederlo il fasciassero, la fortuna fosse ancella; che Bellona nascendo l'accogliesse in grembo, Minerva li desse il latte, le spoglie, e stendardi della vittoria fossero le sue fascie, lo scudo di Matte la culla. Dirò, mà senza vanità, che mai si vide il più maturo fanciullo, ne più viuace donzello. Appena altri intendono i cenni della nutrice, ch'egli hauea senno; fanno aprire gli occhi alla luce, ch'esso con occhi di lince già penetrava i cuori; Dava leggi non sapendo leggere; Non poteua anco stendere le mani di latte alle poppe, che già abbracciava scettri; la lingua mentre suggeua il nettare materno spargeua ambrosia à gli Eroi; Gli sguardi ancorche innocenti erano da Rè, placidi, e seueri; giuocando alla libera, se bene non era trà Regi; si mostraua Rè. Vedeua, e stupiua il suo gran Padre, in Carlo, anco trà le fascie, le bende essere quelle, che coronauano i Regi, i lini letiare, i vagiti imperij, la culla trono reale. Senza spiare le fibre de Leoni auguraua, VNVS ORBIS NON CAPIET. Supera alcerto ogni gusto il contento de Padri nell'alta indole de figli; quanto più amano, più godono. Quella dolce speranza è Paradiso di delitia. Non mutarebbero le sue fortune con ogni fortuna più grande; sperano sempre miracoli. O quanto troppo è vero, che la felicità, mentre s'aspetta, spesso è più dolce, che ottenuta, il bene, mentre s'hà è minore, bramato è di più prezzo. Non vi è honore, ch'al merito de figli non s'auguri. Di tutto è capace sopra la sorte. Anco gli imperi, se bene poco possibili si fingono possibili; tutto è facile. E miracolo, mà del cuore paterno, sempre più stimare il piccolo Sole Oriente, che l'Occidente. Il Principe dell'eloquenza Romana, ancorche all'incomparabile Ortenzio cedere si sdegnasse, stimando se il primo trà gli Oratori, cedeua però la gloria della lingua al figlio, ch'anco di latte sapeua. Filippo stesso, se bene niuno credeua potesse vggualiarlo di cuore, fortuna, e valore, tuttauia giudicaua troppo angusta la Grecia al suo Alessandro. E cieco sempre l'amore, mà ne genitori è stolto. Ne specchi



de gli occhi loro gli Esopi si fanno Adoni. Tutto è bello. I Tersiti, e per sapere, e per fortezza otterrebbero l'armi d'Achille, non che il pomo d'oro, soua mille Aiaci, & Vlissi; Giove non sarebbe Giove al paragone. Hanno tutte l'eccellenze, mà in eccellenza. Ancorche tallora siano aborti di natura, parti abbozzati dalla disgrazia, senza sale, e sapore, sono i più vaghi amoretti di Venere, gli allieui più gentili delle gratie, Idee d'ogni sapienza, e portamento, in ogni perfettione, più che perfetti. Cleopatra la più bella, & agratiata, come sagace, e manierosa, ch'adorasse l'Egitto, anteponeua il suo regio fanciullo, ancorche niente hauesse del regio, à più vaghi, e magnanimi Achilli. Le sciochezze sue erano leggiadrie, le macchie vaghezze, il tutto soua di tutto. Al certo non è buon Giudice l'occhio di Paride, se genitore. E pieno d'errore, come d'amore. Il Sole stesso, se bene tutto luce, si mostrò tutto oscuro col suo Faetonte; per troppo amare, lo perse. Giudicò Giove, che il suo Ercole liberata la terra da mostri, non solo potesse domare l'inferno, mà aprirsi cò la claua la strada alle stelle. Niente pare impossibile. Ne pure Salomone fatto Padre può essere libero da questo affetto, d'errore. Spesso i più saggi, più errano. Mà s'i figli adeguano le speranze comuni, se Tetide vede l'indole del suo Achille degna di Giove, e Citerea del suo più diuino Cupidine, il giubilo non capisce nel cuore. Esce anco in fiumi di lagrime. Non solo amano, mà adorano. L'Augusto Genitore di Carlo, se bene superiore alle più alte fortune, ammiraua però, e si compiaceua dell'Eroica virtù, che nel volto di Carlo splendeva, stimando, che il Cielo solo la potesse capire.

Non sognarò fauole, che fosse lattato dal Lupo, troppo crudeli al genio suo mansuero, pasciuto di midollo de Leon, se forse li suoi domestici non furono; bagnato nell'onde Stigie, sempre di malo augurio; che l'api ne suoi labri, d'melificassero, d'rapissero il mele, con man di latte strangolasse le vipere. Affermarò con verità, che dalle mammelle della sua Regia Genitrice, non da finti Chironi, più succhiò la prudenza, & arte di gouernare, che latte; ch'à lui il materno seno era Academia, mà de Regi, Liceo, mà di guerra, come di Politica; ch'ebbe per midollo vn cuore, sempre più magnanimo, per anima l'intrepidezza, non essendo capace di timore; che seppe fanciullo disprezzare i scherzi puerili, hauendo in volto di rosa, grauità senile, quasi alleuato trà Catoni, d'cò Dei; che stringeua senza tema le spade, e moueua scettri, senza turbare il viso suo sereno, d'al lampeggiare di quelle, d'al fulminare di questi.

Al



## DI CARLO EMANVELO. 17

Al certo l'indole sua reale pareua Cometa, che minaccia à Regi, stando, e la Francia, e la Spagna, Regine del mondo Europeo sospese, al solo spontare della Regia Aurora di Carlo. L'educatione di questo vezzoso Damigello fù da Principe, ne troppo delicata, ne troppo seuera, cioè con quel rigore, ch'era necessario per indurare le membra, mà con quella grandezza, ch'à Principe si doueua. Non v'erano delitie, mà cura. Così forse nutrirono Giove i Coribanti nel Monte Ida, fassoso, mà fiorito, & Achille il suo magnanimo Centauro di succoso midollo, mà di Leoni. Non sò però se più degni fossero di lode i troppo duri Spartani, ò i saggi, mà sempre molli, e teneri Ateniesi, nell'alleuare i loro più nobili Donzelli. Quegli appena nati nell'acque più gelate gli att uffauano, acciò cò la vita assuefatti alle pene, quasi impassibili si facessero. Voleuano, ch'il patire fosse naturale, & il corpo con Magia officiosa si rendesse, come di marmo. L'vso si fa natura. Il corpo mentre è di cera prende ogni forma. Achille si stimò impenetrabile, perche la Dea sua genitrice subito uscìto alla luce, tutto l'immerse nell'onda stigia, quasi la morbida cute prendesse la tempra d'acciaio in quell'acque di morte. Anco i Germani, come habitatori d'eterni giacci, ne fiumi più freddi gettauano i bambini appena viui, acciò cominciando à viuere imparassero, che sempre viuere doueua ne geli, naturali, come la vita. Forse quel rigido bagno il caldo innato de fanciulli, condensando, la pelle più accendeua, e con andiparistasi vitale accresceua l'interno vigore. Così la gran Madre terra vestita di neue più s'infiama, perche esalare non può il fuoco, ch'auampa nelle viscere. Così l'acque de fontane più gelati inuerni sono più calde, perche quel poco di fuoco, che nell'acque viue, impedito dal rigido ambiente à traspirare, in se stesso più si concentra. Non è credibile con quale austerità, non solo il barbaro Scita, degno prima di morire, che di viuere, mà i Laconi, cioè i più robusti, e più generosi della Grècia, gouernassero i più teneri bambini. Le Madri haueuano troppo del maschio per non dire del feroce. Il latte loro non era molle, e delicato, mà quasi di Tigre succoso, e vigoroso. Non pendeuano flaccide, e languide le poppe, mà come vberi di Pantera turgide, e piene. Haueuano solo della donna, perche partoriuano, mà anco in questo non erano effeminate. Il cibo loro, non solo era duro, e semplice, mà condito col sale, e cò l'aceto; come Orse pascere douessero, non Dame, & il latte si generasse per fiere, non huomini. Pareua, ch'alla morte s'indurassero, non ad essere



Madri; ò più tosto maneggiassero immortali non figli di sangue mortale. Mà gli Ateniesi, ò più ciuili, ò più pietosi, ò più amorosi, con acque tepide odorate, con acque d'Angeli lauauano i suoi cari Angioletti. S'ingegnauano di raddolcire cò la mollitie de' bagni l'acerbe ingiurie di natura. Stimauano crudeltà più ch'empia incrudelire ne mal nati innocenti. Hauere bisogno di fomentare la vita appenaviua, che di tormenti. Ogni leggiera brina fare languire quei primi fiori dell'humana Primavera. Non formarli col sangue più puro del cuore, acciò subito nati inardiscono, mà per eternare succedendo alla vita de' Padri mortali, mà però capaci d'essere immortali ne figli. Anco le Orse cò la molle lingua amorosamente lambendo perfettionare gli informi suoi aborti. Mollissimi tessere i nidi à suoi non ancora pennati Amorini tutti gli ucelli. Con mille vezzi careggiare i suoi parti le più crude fiere. Ripugnare troppo alle leggi più humane del sangue, *trattare i par-goletti di latte, come i marmorei Cupidini di Prassitele.* Hauere il cuore di pietra, chi può alleuare i suoi figli da pietre. Le morbide coltri, e guanciali di piuma, mà più tenera de' Cigni, conuenirsi à quell'animette vagienti, che con voci di pietà, chiedeuano pietà. A questi humani Amorini filare le pretiose viscere in molli fete i bombici tessitori. Le sue più tepide rugiade spargere l'Aurora à queste boccie rosate, appena spuntate. Io per me crederoi tutti gli estremi essere sèpre estremi, mà nell'educatione humana, già che la natura è stata Madregna, l'humanità douere essere la madre. Il Scita habbia pure il cuore sempre da Scita, cioè più conueniente alle fiere, che à gli huomini. Sparta era più superba, che tenera. Tutte le sue leggi regolaua al fasto. Cò l'affetto però, e diligenza materna ammolliua ogni rigore. Più sollecita, quanto più dura. Non era effeminata, mà accurata, non tenera, mà paziente, indefessa in seruire, come in amare. E pure à quella Spartana disciplina, s'alcuni Eroi si formauano d'animo, come di membra costanti, molti anco appena gustata la vita, quasi odiandola, rifugiavano dalle Parche, come più pietose delle Madri. Sparta pochi viuere voleua, mentre solo voleua figli di Marte. Anco ben spesso la troppo delicata nutrizione è mortale. Trà baci, e careggiamenti materni, come fiori troppo maneggiati perdono i bambini vn certo maschio vigore. Lo stesso Achille, se più duraua con Tetide troppo amorosa, in femina si volgeua. Vna negligente prouidenza è necessaria per seruire all'humanità. Più tosto però piegare si deue cò Laconi, che cò più saggi Greci, per animare huomini,

non



## DI CARLO EMANVELO. 19

non Damarini. In quella tenera sua mollietè il corpo tolera ogni sforzo. Al certo l'amoroso Genitore di Carlo volle l'officiosa cura delle prouide nutrici, mà ne Lupe, ne Cerue. Volle Donne di bella forma, come sana, di latte sincero, mà vigoroso, di genio giouiale, mà virile, d'affetti più temperati, ch'ardenti, d'humore capace d'ogni humore. Più volte i reali Donzelli sono più simili di genio alle nutrici, ch'alle Madri. Appena slattato commandò, ch'i cibi non già fossero ghiande, come nel seculo d'oro, cioè seculo de gli Eroi, mà comuni, perche più sodi, e più salutari, di succo migliore, se ben più grosso. Così forse Romolo prima radice de cuori Romani, e Ciro primo Principe della Monarchia de Persi, furono da ricchi Pastori alla rustica per le Reggie del mondo alleuati.

*S' il cibo de reali garzonetti debba essere d'vna sorte sola, ò di molte, di tenero alimento, ò più sodo, sia pure officio de gli interpreti di natura, e de Medici tutori della vita. A me certo è troppo, ch'il viuere superstitioso, cioè con certe leggi di sanità, è quasi più infelice, ch'il morire. Il fare disordini, non hà del ciuile. Il poco curarsi della salute, non è da saggio. Niente habbiamo di più pretioso. E il fondamento d'ogni bene humano. Senza questo non vi può essere piacere. Lo stare però cò lo spasimo di non poter mangiare senza fastidio, è tormento più acerbo di quello della sempre famelica Danae. E troppo cruccio il temere d'ogni cosa. Così il beuere vn poco più essere d'anofo. Ben spesso è scortesia non gustare l'ambrosia dall'amico offerta cortesemente, inciuiltà rifiutare vna viuanda, ch'à tutti piace. Ancorche modestissima fosse Diana, e più godesse del fresco argento de limpidi fonti, mai però ricusaua la tassa di cristallo spumosa d'oro di Creta, inuitata dalla bella Ninfa Ebe, ò dal vago Ganimede. Il fare sempre del filosofo della vita offende il viuere più ciuile, & vna dolce libertà, solo degna d'animi liberi. Il conseruarsi immortale con quella pena è doppia morte. Il cuore di Pompeo si sdegna d'allongare la vita cò tordi di Lucullo, mà più di fuggire il conuito de più cari. E necessario ben spesso sapere addattarsi al genio commune, viuere à noi stessi, mà più à gli amici, non disprezzare la vita, e non adorarla, non lasciarsi ingannare dal gusto, mà non sempre priuari d'ogni gusto. Seruire al senso sopra la vita è troppo contrario alla ragione, mà temere, che tutto offenda, troppo offende le leggi humane. Il nostro corpo non è di diamante, ne di cristallo. Troppo costa il pentirsi, mà poco gioua il non godere.*



Pare tuttauia, ch'il nostro calore naturale assuefatto ad vna viuanda, più facilmente in alimento salubre la conuerta. Anco il veleno fatto famigliare à Mitridate era vitale. Non vi furono condimenti nel secolo d'oro, ne patimenti. Le delizie erano alla semplice innocenti. Il misto di più cibi cò la diuersità sua sempre nuoce. Non seppero gli Eroi impouerire le selue de suoi volanti habitatori, spogliare i mari de squammosi armenti, tendere le reti alle fiere più mansuete. Cò le frutte arricchuano i suoi conuiti, quanto più schietti, più salubri. Vn pomo era la viuanda più vitale nel Paradiso del piacere. I Semidei della Grecia, quasi per lusso godeuano il Bue, ò domato dall'aratro, ò coronato per vittima. La gola quanto è stata ingegnosa nella varietà de cibi, anco in variare le morti. Le Cleopatre cò suoi artificiosi sapori irritando le voglie hanno più irritate le doglie. E stato mostro più numeroso di nuoui mali, che di nuoui gusti il gusto *insatiabile de gli Eliogabali*. Non sapeua Ercole il sapore de Fagiani essere diuerso dalle ghiande. Viueuano i secoli cò la Fenice, perche viueuano di parsimonia. E saggia follia il viuere parco, cioè per più viuere peggio viuere. E giusto tormento, ò per meglio dire, dolce fastidio, il perdersi alle laute mense. Al certo l'anime più canore delle siepi sono tutte spirito giouiale, come nate nell'aria d'aereo nutrimento, quanto più mobili, tanto più viuaci. Tutti gli vccelli hanno vn succo più gentile, e più salutare, più spiritoso, e più delicato. Di questi cacciati da suoi Amorini si pasceua Citerea, mà conditi dalle Gratie. Forse tutta alata era la turba de Cupidini per prendere à volo nelle macchie di rosa i Canarini, ò armata di saette per trafigere gli Vssignuoli. Gli Argonauti però, ancorche Principi gli abborriuano. Il petto loro militare voleua più tosto vn petto di giuuenco, già capace di cozzare cò la bianca ceruice, e punto da stimoli amorosi.

Al nostro Carlo inuero, ardirei quasi d'affermare, che più nocquero li suoi Esculapij, troppo gelosi della sua vita, che le fatiche martiali. Pesauano il cibo, acciò non fosse di troppo peso. A misura d'oro li bilanciauano più il liquore di Tetide, che di Liceo. La natura li giouò, ch'à tutto formato l'hauera. Cò la parsimonia, mà più cò l'effercitio, dalla debole pueritia tuttovigoroso passò all'età più fiorita. Quasi Fenice rinata più viuace dalle proprie ceneri, mutò in meglio la natura. Acquistò forza eguale al suo gran cuore. Il corpo robusto si fece capace dell'animo. L'indole sua reale superiore ad ogni fortuna, anco pari hebbe le membra per seruire cò le forze del corpo al vigore del cuore.

Per



Per questo appena uscito dal gouerno molle dell'officiose matrone, come cresciuto cò gli anni di robustezza, tutto s'occupò alla caccia, non solo delle fiere più mansuete, mà più feroci, godendo in quelle il diletto della pace, in queste dellaguerra. Non vi è trattenimento più conueniente à reali donzelli della caccia. E fatica, mà amabile, passatempo, mà vtile, battaglia, mà pacifica, diletto, mà virile, felice Palestra, mà dè Principi. In questa Agesilao, il più gran Rè, ch'adorasse Sparta, imparò à vincere la sofferenza de suoi più duri Spartani. S'assuefecce il magnanimo Achille à trionfare de gli Etori inuincibili, trionfando dell'Orse, e Leoni. Allora fatto degno de trofei humani, ch'eresse in trofeo mille capi ferini. Indurò Ercole alle gloriose fatiche le membra, domatore dell'Idre, e de mostri, perche indomito disprezzatore de boschi. Apprese il più bello, e più forte Paride à non temere l'haſte ferrate, non l'atterrendo il dente de spumosi Cignali, e riderſi dell'vrto de caualli, hauendo domato l'impeto delle Pantere. Acquistò la pudica, mà più auara Atalanta l'ali, per superare il corso de Drudi proterui, potendo fuggire da gli huomini, come à salti prendeua le Cerue fugiriue. Più veloce dell'Aquile, s'al fulmine dell'oro resistere poteua. In questo reale essercitio, mà più martiale rese se stesso insuperabile Ciro, non solo conseruando in lena il bellicoso suo furore, mà assuefacendosi à tolerare i disagi delle stagioni, come de tempi, delle neui, come del Sole. L'Amazoni ardirono d'armare di sdegno feroce il viso molle donnesco, d'insanguinare il ferro ne' corpi humani, già insanguinato nell'Orse, riceuere le ſaette nel seno, ben spesso lacerato dalle Tigri, passare il petto de nemici cò dardi, come haueuano diuiſo il cuore à Leopardi, ſactare con finta fuga gli homeri hostili, come traſigeuano, anco fuggendo i Cigni volanti. A quest'arte, ò per meglio dire vero simulacro di guerra, imparò tutti gli artificij suoi più eccellenti il Dio dell'armi, cioè i stratagemmi militari, dall'insidie, che faceua alle fiere. Alcortole saggie inuentioni del sagace Annibale, quasi sufficienti per domare il valore Romano, furono imparate da gli aguati più volte tesi alle libiche Tigri. Dalle differenti maniere di combattere li Cignali, e gli Orsi, prendere il Ceruo, & il Capro, apprese Pirro la militare disciplina per sottoporre l'ineſpugnabile Grecia. Forse vinceua, se più lontano ſtaua da Roma. Nasce Capitano, chi nasce cacciatore. Cò le stesse arti, e cuore si domano gli huomini, come l'Orse. Non può temere vn squadrone ben ordinato, ancorche tutto ferro, chi non teme vn'essercito di famelici Lupi.



Lupi. Di raro è soldato, chi non si fa soldato alla caccia. Non ha la pratica del ferro, e del fuoco, chi in pace nell'Idre non l'esercita.

Forse tù, ò Principe delle Vittorie, ch'anco col nome tuo, vero augurio di vittoria, insegni à vincere, l'arti incomparabili, mà più l'eccelse doti di Capitano, alla caccia, tuo naturale trattenimento, perche regio, apprendeste. Porti il glorioso titolo d'invincibile in guerra, perch' indomabile in pace. Il più grande Capitano che viua, perche il più grande cacciatore. Quella tua ammirabile vigilanza, che simile à Leoni dorme sempre cò gli occhi aperti, ò come il Cielo, ch'anco di notte cò mille stelle veglia. Quella tua infatigabile fortezza, poco minore dell'Angelica, nell'aggirare indefessamente le sfere più alte sempre più viuace, quasi cresca alle fatiche. Quel tuo occhio di Lince, mà di mille occhi, ch' à tutto con stabile prouidenza dolcemente prouede, ardirei dire, poco lontana dalla diuina, che tutto regge, mà senza pena. Quella tua velocità nell'operare, tutta ali, che pare sempre volare, non solo sù le penne de venti, mà de Cherubini. Quel tuo viuacissimo giudicio, che di nuouì consegli sempre è fecondo, sofficiente credo io, di rimediare alla desperatione. Quel tuo intrepido cuore incapace d'alterarsi, ancorche nel suo più orrido sembiante comparisse la Parca, ò quanto di più spauenteuole chiude l'Auerno, sono doni della regia tua natura, nati col sangue tuo reale, mà cresciuti à miracolo nelle caccie. Credi pure, ò alto Principe, come à te cedono le fiere più crudeli, e deponendo al tuo reale sembiante il furore, piegatè le ginocchia indomite, e le superbe ceruici, quasi Dio domatore de mostri t'adorano, anco gli huomini, se ben fossero tutti bronzo animato, al tuo gran cuore tutto prudenza, & al giudicio tutto valore cederanno. Troppo felici, essendo vinti dal Dio delle vittorie. Anco le Cerue taluolta disperate hanno riuolto contro de cacciatori reali le timide corna, mà morendo, sono state crudeli, mà per miracolo, acciò la caccia ch' è battaglia pacifica, sia taluolta sanguinosa. I pericoli anco dormendo vi sono. Si muore scherzando trà le Dame più humane, come trà le Dame de boschi. I Cerui ponno occidere, mà più Citerea. Meglio però è morire trà gusti innocenti, che trà colpeuoli.

Il cacciare più ordinario di Carlo, à lui più grato, perche più conforme all'alta sua indole, era lo scoprire li più occulti segreti de Principi, come fiere ben spesso nascoste nella profondità d'un cuore.

impene-



impenetrabile; penetrare l'arti de loro gouerni, quanto più sagaci, più secrete; sapere le forze, se fondate solo soua la riputazione, o soua la potenza. Niuna cosa è più da Principe, che il spiare de Principi le fortune. Questa cognitione, se non inganna, accresce al doppio il cuore, e la potenza. Pompeo, ancorche Capitano senza pari, poco valeua contro Cesare, perche tutto penetrato da Cesare. Quest'artificio fece più volte Eumene vincitore soua la speranza de suoi soldati.

Gustaua Carlo di maneggiare vn corsiero, anco senza freno. Pareua dipinto, o anima del Cauallo. Come questi ambizioso, nuouo Bucéfalo, sotto il suo peso conoscesse se stesso. Vince ogni gratia il vedere vago Damigello sopra vn Arabo Corsiero fatto à pennello, immobile passeggiare il campo, e cò la mano amabile, e sproni minacciosi, per vizzo farlo ballare, come alato augello. E stupore, ch' inarcata la superba ceruice, spirando dalle nari fuoco, & inargentato il freno d'oro di mordace spuma, batta col piè impatiente il suolo, e riempia di nitriti l'aria, mà sempre vbbidisca à cenni. Godè quel glorioso, come generoso animale formare mille intricati labirinti, auuolgersi in mille giri, quasi palla in vn nodo raggroppata sbalzarfi, à salti, à salti, quasi hauesse ali lanciandosi volare, con mille gallorie, e scorribande tutto orgoglioso sfidare al moto l'aure, mà sotto Carlo, come da spirito più grande animato miracoli faceua, acciò in tutto Carlo hauesse del miracolo. Tuttauia più si dilettaua di gouernare le volontà de sudditi col freno di rose d'amore, e reggere con dolcezza i loro cuori, più forse difficili, perche troppo sinceri.

Piaceuali il ballo, ch' agile, e quasi uccello senza ali lo rendea. Questo mobile piacere di Sala, ancorche amabile inuentione de Fauni licentiosi, e delle Amadriadi più giouiali per ingannare ne boschi all'aure piaceuoli l'hore più noiose; o più tosto di Libero, coronato di Pampini, e delle sue mezzo ignude Bacchanti cò le facelle accese, per impedire il sonno del meriggio cò quei teneri solazzi; se più non piacesse delle stelle sempre erranti ne suoi lucidi giri per eterna delizia del Cielo; o vero de gli alati Amorini per ricreare con quei vezzosi trastulli la bella Madre amorosa, mentre cò le gratie nel gentil regno di Flora tessono ghirlande, non ricusata allora animo generoso, se ben seuero. Non effemina quel canoro tripudio i cuori, mà gli addimestica. E artificio ingegnoso per conoscere trà quei liberi errori il genio humano. Trà quelle dolci alegrie ben spesso per gli occhi salta il cuore.



cuore. Se più tosto non fosse, acciò suelati i lumi l'anore trà quei armoniosi concenti sparga più ardente la sua face d'oro al cuore de sposi, e la sua anco intemerata accenda Himeneo. Arderei quasi affermare, essere nuouo giudicio de Paridi, mà più sagaci, per scoprire delle nostre terrene Dee, velate, non meno d'honestà, che di seta, ò le macchie secrete, ò le bellezze. L'agilità de balli fà spiccare il colore della verecundia, mà più della sanità. Trà quei salti vaga scherza la modestia, mà più il vigore del corpo. Trà quelle tresche innocenti passeggia l'affabile cortesia, mà più il temperamento salubre. Al suono d'un'Arpa di cipresso odorato misura l'occhio la sveltezza delle membra, la proportion delle parti, la vaghezza del portamento, la dolcezza delle maniere. La leggerezza del corpo fà vedere, che non è pesante cadauero, mà Angelo animato, pieno di spiriti, come di gratie, di forza, come d'ingegno, di viuace fecondità, come d'humore. Ogni imperfectione nelle Ballarine di Citerea, ò dall'odore, ò dal colore, ò dal languire si scuopre. Ogni artificio di Calipso trà quelle soauifati che perde l'artificio. Mentre si muoue il piè Giudice è l'occhio. E che sarebbe s'il ballo alle menti più maschie fosse giuoco felice, come fedele di scherma, per imparare col portamento leggiadro della persona, con attezza, e viuacità maneggiare la spada? Al certo è duello di camera per ammaestrare à combattere in campo. Imparò Marte al molle concento dell'eburnea lira d'Orfeo, danzando cò la sua Ciprigna, come maneggiare il corpo al rauco strepito de tamburri, e canoro delle trombe. La battaglia è ballo, mà della morte; il ballo è pugna, mà della vita; in quello la mano s'aggira, & il piede obbedisce, ò immobile, ò veloce ad ogni cenno; in questa il pie è padrone, e la mano, officiosa ancella solo si muoue à suoi mobili imperi; in quello trà mille regolati moti di spada erra fatale la destra; in questo trà mille variati labirinti sicuro s'auuolge il pie; In quello à caratteri di ferite, colori di sangue, penne di ferro scriue più ne corpi, che nell'aria le sue vittorie la Parca; In questa cò l'agile pennello del piè amoroso tratteggiando i fioriti colori, più nelle tele dell'aria, che del campo, ò più tosto de cuori, che de gli occhi, pingé le sue viuacissime glorie la vita. In ambidue quei spettacoli vi sono tagli, e ferite, solo differenti, perche l'une sono d'orrore, l'altre d'amore. Vi sono assalti, e ritirate, confuse mischie, e stabili ordinanze, priuati abbattimenti, e comuni battaglie, perdite, e vittorie, mà nell'vno l'essere vinto è morire, e nell'altro gioire. L'indole però



## DI CARLO EMANVELO. 25

però di Carlo tutta reale, se bene godeua di quella pugna, ch' in-  
crudelisce nell'aria, e non ne cuori, tuttaua più degno del suo  
ardire stimaua di far ballare il mondo al suono del suo valore.

La spada, come li scettri, era nata nelle sue mani. Senza imparare vin-  
ceua gli Artefici migliori della scherma, attoniti, come l'armi vb-  
bidissero al suo volere. La natura li fù maestra. Il genio esserci-  
tio. L'essere nato Principe li diè dominio sù l'armi. Pareua nato,  
come quelli di Cadmo cò l'armi in mano. L'armeggiare però di  
Carlo più eccellente, era ordinare esserciti, più che regolare la spa-  
da, conoscere le trame de Capitani, più ch' i colpi di picca, spiare  
i stratagemmi militari, più ch' i sforzi della forza, esaminare i di-  
segni de Monarchi, più che maneggiare l'armi à disegno.

Non è credibile gli eccellenti maestri, ch' il suo Augusto Genitore gli  
elesse per seruire all' indole sua eccellente. Gli hebbe, quali con-  
ueniuano ad vn cuore di tutto capace; degni al certo di Carlo, mà  
più Carlo di loro. *Migliori Filippo non li scelse al suo Alessandro,*  
ancorche troppo fortunato si stimasse d'essere Padre al tempo del  
Principe de Filosofi, ò per meglio dire, che ne Platoni, Socrati, &  
Aristoteli più bella fioriu la sapienza. I più grandi huomini, ch'  
in molti secoli nascessero per sopra fortuna di Carlo in ogni più  
reale essercitio hebbe da tutta l'Europa. Stimò felicità sua, ch'  
eguali fossero di sapere al gran genio del figlio; ch' i suoi tesori pos-  
sedere potessero quei viui tesori delle scienze; se più tosto concessi  
non furono da Dio per formare all' humana vn Principe più ch'  
humano.

Niuna diligenza è sofficiente à chi ama di cordiale amore i figli, e più  
se stesso, nell' elettione de maestri per abbellire vn' Indole magnani-  
ma di quei ornamenti, che la fanno grande. Al più eccellente  
Cauallerizzo si mandano à disciplinare i destrieri. Quante fatiche  
si prendono per rendere più vocale vna Pica loquace? quanti su-  
dori si spargono per ammaestrare vn Cane alla caccia? quanti tesori  
si gettano per alleuare generoso vn Falcone? E pure ben spesso  
per fare più saggio, e più ciuile, e più eccellente il successore po-  
co si bada. Il genio de teneri donzelli è di sua natura, come l'oc-  
chio senza colore, mà capace d'ogni colore. E candido scudo il  
petto loro, che riceue quanto s'impronta. Questi humani Cama-  
leonti prendono tutti i colori più viui, mà più di raro il bianco;  
voglio dire in essi con eguale facilità le virtù, & i vitij si stampano,  
mà il vitio impresso, solo per miracolo si cancella. Pare che si con-  
uerta in natura sì altamente s'incalma. Per questo, ò l'imperfe-  
zioni,



zioni, ò l'eccellenze de maestri rappresentano, mà più quelle. Ben spesso più simili à Padri dell'animo, ch'à genitori. E stupore, quasi spugne beuono i diffetti, e come sanguisuge tirano il veleno. Sino al tartagliare di lingua, & il zoppicare apprendono. Rare sono le gentili farfalle, ch'inceneriscono l'ali alla luce, mà zampane molli, ch'al latte del piacere volano. Il Gran Padre di Carlo alla tenera indole del figlio, se ben reale, diede Gouvernatori incolpabili, come eccellenti. Idee viue d'ogni virtù, acciò perfettionare potessero la natura, ch'à produrre miracoli pareua nata. Sò essere bella curiosità, quanto difficile, tanto gelosa, s'ad informare l'alto genio d'un Principe più conuengano Politici, e Capitani, che Filosofi, e Religiosi. A Sacerdoti di Cibeles la misteriosa antichità commise la cura reale di Gioue. A Ginosofisti de' suoi più nobili Damarini la Persia. A Bracmani consecrati più al Sole del sapere, che della luce, l'India de' più spiritosi donzelli. Anco i Galli alla custodia de' suoi Druidi rimetteuano gli ingegni più eleuati del sangue Regio. Stimauano necessario in quegli animi anco innocenti imprimere la riuerenza de' Dei, & alleuargli alla diuinità, acciò sapessero esserui un Principe à tutti superiore. Voleuano che temessero il Cielo, acciò obbedissero alle leggi. La pietà inferita in un cuore ancor molle, è feconda Madre d'ogni più Eroica virtù. Per questo formauano Filosofi Principi, come capaci di moderare cò le leggi del Cielo le leggi humane. Stimauano troppo felici i Popoli, s' i Regi poteuano essere Filosofi. Li consecrauano per fortuna commune più alla riuerenza de' Numi, ch'al maneggio de' Stati, quasi errare non potessero gli adoratori della diuinità, degni d'essere adorati da tutti di cuore, come adorauano di cuore, più alle cerimonie sacre, ch'à costumi del Regno, più all'ordine de' sacrifici, ch'all'humore de' popoli, più al rito sincero della religione, ch'all'imperio; quasi tutto sapere douessero, sapendo le leggi più diuine, e non potesse essere Rè, chi non fosse Principe de' Sacerdoti. Tuttauia i Neroni fanno vedere, che ne pure Seneca, cioè l'Idea animata della morale Filosofia è capace di fare un Principe. Lo fece erudito più che filosofo, mà non come Principe. Trà quell'ombre volgari crescono ben spesso troppo degeneri gli animi, e poco degni del trono. Paiono alleuati con cuore priuato alle cure più priuate, cioè timidi più, ch'innocenti, vili più che diuoti, senza cuore, come senza pietà. Ne la gratiosa facondia, ne la religiosa modestia può frenare la proterua de' popoli, e meno de' nemici. Non s'apprende da Socrate l'aria di Principe,



cipe, il portamento Regio, la grandezza del cuore, la magnificenza dell'operare, le maniere auguste. Trà sacri orrori si formano le menti alle mitre, non alle Corone, alle verghe di Mercurio, non à scettri, à pulpiti, non à troni, à templi, non alle Reggie, alle piume erudite, non alle spade trionfali, alle Muse, non à Marte, alle virtù priuate, non alle reali. Gli Annibali, & i Pompei, gli esserciti paterni hebbero per maestri. Solo nelle Reggie, come nascono, si fanno i Rè. È temerità sperare, che dà timide Cerue nascano cuori di Leone. Trà sacri altari può morire Gioab, il primo trà forti, mà non coronarsi di palme. Altre sono le leggi de Cesari, altre de Salij. Il decoro Regio, l'autorità maggiore del Regno, vna certa capacità superiore all'humano, il conoscersi Principe, e soura il genio de serui, solo s'impara trà le porpore, e bandiere. È necessario à Principi, se potessero, sino dalle fascie *vdire i saggi oracoli* de Capitani coronati d'alloro, che parlano cò le ferite; *i prudenti discorsi* de gli imbasciatori, nelle Corti de Monarchi incanutiti, più di cuore, che di capo; gli ammirabili consegli de Senatori consumati nel gouerno de Stati. Questi con vna lingua, mà tutta fatti, insegnano quello, ch'hanno eseguito; fatti Maestri più cò l'operare sempre efficace, che col leggere ben spesso vano. Douerebbero questi Dei terreni *lucidare la prudenza col latte*, per hauerla, come più naturale, più sicura. Per questo più stare in grembo de Marti, che di Cibeles; pendere al collo de Nestori, che delle Ciprigne, stringere più le spade, che le poppe, crescere trà grandi del Regno, che trà donzelli. Il primo loro fauellare conuiene sia del Regno, per affuefarli alla lingua propria de Regi; Farli grandi trà quelli, cò quali fatti grandi *deuono crescere*; *Trattare con quei huomini, che per genio, e natura ammaestrano i Principi ad essere Capitani, & i donzelli reali ad essere Principi*. I Grandi Roberti, i magnanimi Pipini, i sempre Pij, come sempre inuitti Ludouici, nacquero trà l'armi, s'allearono ne consegli, vissero nelle vittorie, morirono in seno all'immortalità. La culla loro fù la lorica, e lo scudo, non il bisso di Lucina; il cibo, più il midollo de Leoni, ch'il latte; l'educatione reale vn continuo essercitio di gouerno, viuendo sempre trà sagaci Politici, e magnanimi Capitani. A Santi Vescoui, e Carlo, e Lotario, e gli Enrici, mandauano quei reali donzelli, ch'alle più grandi tiare destinauano, acciò imparassero ad essere Vescoui. Il ricamatore, mentre imitando al viuo la natura, la rende più pretiosa, arricchendola di mille tesori, non



fà gli Apelli, ò Guidoreni. Ne Rafaello, mentre col suo diuino pennello animaua le tele, con stupore della natura, che godeua d'essere vinta, mà fatta più bella, non formaua Arioni, & Orfei. Ogni artefice simile à se produce.

Temerario, credo io troppo farei, s'anco dubbitare volessi, se debbano i Principi giouinetri impiegare i più begli anni nelle scienze degne di Filosofo, come di Principe. Il sapere sempre gioua. E gloria il potere cò l'ingegno dominare à gli ingegni, & essere à tutti in tutto Principe. La filosofia morale è la canora Magia, che placa i mostri delle passioni humane. Non così voi, ò gentilissimo Horatio, voi, ch'hauete con felice furto ad Apolline rapita l'Arpa sua d'oro, ò la stellata all'empireo, cò la vaga mano, quasi intelligenza celeste, toccando le fisse, e mobili stelle del piccolo vostro armonioso cielo, create à vostra voglia à cuori Romani gli affetti, come il sapientissimo Socrate cò l'amabile incanto de sentimenti morali tranquillaua le passioni mostruose del bellissimo Alcibiade. Più mostri domò Ercole cò la lingua sua onnipotente, che cò la claua. Cò la catena d'oro del sapere il Mondo à se rapì, che la forza rapire non poteua. Al certo è conueniente per conoscere i sudditi hauere, non meno l'ingegno, ch' il cuore souera de sudditi, cioè il sapere, come il potere. Come anima, e Dio del regno, tutto deue intendere, e tutto operare. E pena troppo acerba, ò vergognoso rossore, la dura necessità di rimettersi liberamente al consiglio, ò per meglio dire alla voglia de Senatori, e publicare le leggi, quasi non sue. Non può punire, ò fare le grazie alla reale, chi tutto non può giudicare. Salomone bisogna essere, cioè il più sauiò di tutti gli huomini per essere Principe. Tuttauià ad alto Principe basta sapere, & imparare da Principe. Troppo sà, se trà pareri de prudenti sà eleggere il meglio. Più hà bisogno di gran giudicio, che di sapienza, più d'essere coraggioso, che filosofo. E perdere il tempo di regnare, il disputare cò filosofi. Poco importa il ricercare, s'il Mondo sia sferico, mà chi lo gouerni; quale il moro de Pianeti, mà de popoli; se dalla Luna dipenda il flusso, e riflusso dell'Oceano, mà gli interessi sempre incerti de Regi. A che gioua il dimostrare l'accrescimento del Nilo, ò dalle neui disfatte de monti della Luna, ò dal gonfiare d'un grandissimo Lago sua sorgente, hauere l'origine, se della felicità, e grandezza del dominare non si fanno le più occulte caggioni? Il Principe quello deue sapere, ch'hà del Principe, cioè tutte l'arti di meglio reggere i sudditi in pace, & in guerra, & aggrandire e  
cò



## DI CARLO EMANVELO. 29

cò l'armi, e col negotio l'Imperio. Questo dirò, ch'occupaua Carlo il suo grande ingegno in penetrare la profondità delle scienze, mà Regie. Sapeua meglio d'alcun priuato, non solo le Romane, e Greche storie, e de secoli più vicini, mà le parentele de Principi, e radici delle Case più grandi. Le matematiche erano di suo genio, mà più quelle, che feruire doueuanò ad vn Capitano. Non si vidde già mai in Principe nell'età più verde ingegno più grande, capacità maggiore. Pareua, ò che seco nate fossero, ò infuse tutte le discipline più vtili.

Non è fizione, che i più grandi ingegni, e cuori più spiritosi d'Europa, ò non poteuano viuere senza di lui, ò con lui viueuano, prendendo dal suo spirito spiriti migliori. La fama di Tacito rapì quelli, che Roma non rapì, minore del suo facondo silentio, e *Laconica facondia*, mà Carlo, anco giouanetto, solo cò gli occhi à se rapìua quei grandi animi, che de Regi si rideuano, come inferiori all'ingegno loro. Quanto più grande, più nato per comandare, che d'vbbidire. Solo degno stimauano Carlo, ch'il Mondo tutto riuerrisse, come Principe, perche solo era Principe, anco à gli ingegni maggiori. Si lamentauano della fortuna pur troppo cieca, perche la Monarchia de popoli non gli hauesse data, come de gli animi. Quasi ò non douesse nascere Carlo, ò nascere Monarca; potendo più honore aggiungere à scettri Carlo, che lo scettro à lui grandezza, essendo per se stesso maggiore d'ogni grandezza. Meglio è meritare la Monarchia, ch'essere minore del Regno; hauere ingegno capace del Mondo, ch'essere Rè, ma non capace dell'Imperio.

Hauua dell'Angelico il suo ingegno. Vedeua gli effetti in vn baleno nelle sue cause. Come raggio solare, ch'in vn attimo tutto discuopre, & illumina. Penetraua sin doue poteua giungere il discorso: Forse allora erraua, perche troppo vedeua, cioè credendo, che le stelle minori hauessero la luce sua solare. Misuraua più volte cò la cognitione sua l'altrui. Si potrebbe affermare, si Monarchi s'eleggessero da gli huomini per la maggiore cognitione de gli huomini, solo Carlo poteuano eleggere, perche solo de gli huomini capace. Nel conoscere i cuori pareua vn Dio terreno, ò il più simile in terra al Dio del Cielo.

Chi non ammirò la diuinità del suo viuacissimo ingegno, mentre ristoraua col cibo gli spiriti, che sempre cò l'ingegno spargeua? Io non parlo già de secreti consigli, oue i più accorti Configlieri, come in Accademia di stato, da Carlo, quasi da oracolo, ò vnico

Mac-



Maestro, insolite marauiglie imparauano; oue più apriua gli intelletti loro vn suo discorso, ch'i trattati, ancorche infiniti di Politica, onde da lui senza vedere Roma gli artifici viuaci della Corte Romana, & interessi di stato vedeuano, quasi senza arte, e volgari fossero; oue senza passare l'Alpi, e solcare Oceani, l'occulte trame di Spagna dal velo di prudentissima simulatione ricoperte, ammirauano svelate, e nude, & i mouimenti di raro occulti de candidi Francesi, quanto più schietti, più magnanimi, se le porpore sacre non gli ascondono, senza porpora imparauano à nascondere. Ne tratto de gli alti suoi pensieri, solo scoperti ne più occulti gabinetti trà suoi più fidi, e più cari, che le risposte, come diuine adorauano, e ne cuori sigillauano. Haueuano del miracolo, superauano le mete humane. I più alti ingegni, ò appena erano capaci, ò restauano attoniti. Parlo solo di quello, ch'*in publico* da tutti vdire si poteua trà le mense, mà non di mensa.

Supera il mio genio *il sapere quali discorsi siano*, ò più conuenienti, ò più salutari, mentre col necessario nutrimento s'inuigorisce la mancante natura. Solo le bestie più feroci incapaci d'humanità, come di fenno, alla muta si cibano. Gli vccelli più gentili di mille canti le sue viuande condiscono. Musici mentre si pascono, quasi soauì non siano i cibi se col silentio. Il tacere è segno, ò d'insatiabile voracità, ò di cure troppo profonde. Quel dolce ristoro delle forze non hà il fine suo migliore, se quasi musica, mà accordata cò denti, non di pause gentili, mà con amabile fauellare non si raiua. Soura i morbidi letti si pasceua Roma trionfale, quanto più parca ne cibi, più abbondante di colloquij amorosissimi. I sagaci, e Politici, mà più delicati Chinesi, non solo cò le tenere Sinfonie, mà cò le rappresentationi più liete addolciscono le tauole, quasi più tosto siano conuiti per le scene, che per le cene. La Comedia tutta gratie, & errori felici, fù inuentata, più per salubre trattennimento delle mense, che per rimedio salutare de costumi. I morti, e le facetie rendeuano saporose à Spartani le sue dure viuande. Al certo, ancorche le più isquisite delizie della terra, e del mare caricassero le tauole d'oro, alla molle non meno, che superba Cleopatra, mentre col Romano suo Drudo nell'eburnea trirème al rezzo del placido Canopo raccoglieua l'aure più fresche; ancorche gli Angioletti più vocali, non dissimili da Loreti, e Guidobaldi, cò la Magia loro canora, sospese non meno l'aure tenessero, che le menti, & al moto de remi harmoniosi della gran conca reale dell'Egittia Citerca, quasi suono di Lira di cento corde, facessero



## DI CARLO EMANVELO. 31

cessero al suo canto volare i Delfini, e cò mille tresche, e scorribande nella mobile scena di liquido argento ballare; ancorche tutto spirasse lusso, e morbidezza, tutto poco piaceua, se cò l'ali della libertà trà risi, e scherzi, quasi lubrica la fauella scorrendo, col suo succhero più cordiale tutto non confettauua. L'ambrosia, & il nettare, ne pure i Dei poteua rendere immortali, se trà mille cortesi parole non la riceueuano. Per questo forse ignude seruiuano le Gratie, acciò tutto fosse con gratia. E necessario, acciò più gioui, candire il cibo cò la soauità de ragionamenti. Non sò però, se quella occupatione necessaria alla vita, mà tutta amabile, ammetta cure troppo seure. Per gustare il sapore sempre vario de cibi v'occupaua Eliogabalo tutti i sensi. Stimaua perdita impiegare in gusto più solleuato la lingua: allora giudice migliore de gusti, che più muta; non essere capace di due gusti senza disgusto; non sentire tutta la dolcezza de condimenti, mentre è impedita dalla dolcezza de discorsi. Sardanapalo trà suoi reali còuiti à lettere d'oro comandaua il silentio Pitagorico; quasi non fosse da sauio consumare li spiriti ricreàdo il corpo. Pare poco decoro parlare cò cibi trà denti. Ruppe Minerva lo specchio mirando se stessa cò le guancie piene fauellare, cioè con gratia poco minore dell'immodestia. Longi da fonti la bella Citerea si pasceua; e gli Amorini cò l'ali copriuano gli specchi, sdegnando si vedesse il suo bel volto fatto men bello, e gentile, non tanto col suonare la zampogna, quãto col tramischiare trà la frutta le rosate parole. Le labbra smarrivano i rubbini, le perle de denti s'offuscauano, tutta la bocca d'oro si turbaua à quel doppio ministerio. Appena belano mordendo l'herbe più odorate l'Agnelle. E officio della lingua gustare il più bel fiore macinato da denti, mà tacendo. Non può essere giudice, se parla. Stimò nondimeno Catone fatica poco tollerabile, se bene humana, il mangiare, se l'amabile dolcezza della lingua non la temperaua. Essere più diletteuole il riceuere insieme due gusti ch'vn solo; cioè morbida rendere la lingua cò l'humido sapore de cibi, è più delicata la viuanda cò la delizia vezzosa della fauella. Anco la confusione delle gratie nel bel viso di Ciprigna ben spesso e più grata. Il pingere di molli risi la bocca, e variare mille Iridi, gustando i cibi, e parlando è doppia gratia. Si specchiua la vaga ne gli occhi de gli Amorini, e si compiaceua di vedere nella bocca sua errare le delizie, & vscirne più animate le gratie. Per questo più volte nella staggione più ardente, ardendo d'amore la bella Dea d'amore, d'vn celeste zendado fregiato ne lembi



lembi di stelle, mà tutto trasparente, ò velata, ò più luminosa, nell'alto della sua conca di perla, sotto vn'ombella di lucido cremesì trapuntato à diamanti, e margarite, assisa, corteggiata da più reali Amorini nel seno più tranquillo dell'Oceano suo di Cipro, inuitaua à regalo Mercurio, acciò col'amabile fauellare facesse più beate le comuni fortune. Deuono essere i discorsi di mensa fecondi d'alegrezza, più che facondi, alleggerire il fastidio del cuore, non accrescerlo, addolcire il gusto de cibi, non amareggiarlo; voglio dire rugiada di rose sparsa sù l'herbe, manna d'aurora stillata sù le frutte, succhero grandinato sù le viuande, nembo di fiori caduto sù le tauole. A mio giudicio le comedie sono molli troppo à cuori maschi; il canto delle Sirene troppo effeminato per ordinario passatempo; mà anco Giove non vuole alle celesti mense, non solo i seueri trattati de Licei, e Senati, i tragici accidenti delle Medee, mà ne pure il Dio Momo, & i Numi troppo ombrosi dell'Inferno. Non si deue trà cibi discorrere di quãto può spiacere, e turbare vn cuore. Le stesse più sottili questioni di natura, perche troppo crucciano l'ingegno, sono importune. Tutto quello, che può essere di giubilo, è dolce materia delle lingue conuiuali. Anco le belle lodi di Filippo presente Alessandro, & i pomi d'oro alla più formosa, sono voci di morte, e di discordia. Il troppo succhero offende. Le Gratie, mà Vergini, le facetie, mà innocenti, le burle, mà senza veleno, le nouelle, mà tutte piaceuoli, le curiosità, mà facili, le dispute, mà dolci, se bene ardenti, interrotte, se ben gioconde, niente di serio, mà tutto di giuoco: ricerca quel tempo indulgente, consacrato come al genio, e vigore, al riso, & al piacere. Trattino pure i Germani ne conuitti i negotij più graui, quasi la verità trà liberi consigli più innocente comparisca. Trà vini coronati più regna la licenza, ch'il giudicio, più domina il gusto, che la ragione, più ride la giouiale turba de gli affetti, che non preme la seuera plebe delle cure.

Tuttauia la mensa reale di Carlo, pareua, non conuito, mà consiglio d'Eroi, che solo di consigli si pascessero. Tali la misteriosa antichità finse i conuitti de maggiori Numi. Perderebbero il suo sapore le mense de sette Sauì famosi, il mele la lingua d'oro di Platone, gli occhi suoi più che di lince i licei, alla mensa di Carlo. Statua d'oro farebbe stato Iarca nel suo trono d'oro, pieno più di stupore, che di sapere, Idolo muto nel suo tempio il saggio Rè de Battriani, senza voce, come senza cuore, Dipinti più, che spiranti i Druidi,

e Gin-



## DI CARLO EMANVELO. 33

e Ginnofofifti al parlare di Carlo, ancorche trà le menfe. Erano i fuoi conuiti publico effame dè maggiori ingegni, vn'effercitio reale dè più letterati, vn'imparare il tutto anco mangiando. Di quali fottigliezze più acute Filofofiche, ò profondità di Teologia, ò fe-creti di natura, ò eruditioni più fublimi, ò Iftorie più recondite, con chiara facilità, e ftabili fondamenti non difcorreua? Pareua, ò ch'egli tutto fapeffe, ò gli altri niente fapefferò. Condiua le grauiffime queftioni con acutezza, mà da Principe. Le facezie, & i motti haueuano il fale, e l'aculeo, mà fenza veleno, e con dignità. Solo feppe vnire infieme l'vtile, e'l dolce. Con ragione fi potrebbe dire, fe Gioue haueffe parlato all'humana, con la lingua di Carlo haurebbe parlato.

Vnì Ercole alla claua la connocchia, la fpoglia di Leone con il manto di Donzella, domando amore il domatore de mostri con mostro maggiore. Carlo con miracolo più vtile, come felice, vnì l'armi, e la toga, l'ingegno, & il cuore. Spogliate l'armi, che nate pareuano à fuoi membri, veltiua la toga, ch' in lui, con ftupore dè Capitani naturale pareua, quafi lo ftudio foffe ftato l'vnico fuo ftudio. Al certo come egli cò l'armi era il primo trà forti, così con la toga il più letterato trà gli huomini. Poteua effere folo Carlo, Aleffandro infieme, e Diogene, Achille, & Vliffe, Marte, & Appolline, cioè ambideftro di penna, e di spada, di forza, e di ceruello. Ardifco però dire, hauere più ftudiato, che guerreggiato, più trattata la penna, che la spada, più animate le carte cò fuoi fpiriti viuaci, che dipinte l'infegne de fuoi trionfi, più fatti fcorrere gli amici inchiostri, che fangue nemico. Chi non ftupì, Marte andando in guerra condurre più libri, ch'armi? Quafi la tromba guerriera foffe il corno de gli inchiostri, fi combattette, non cò lo ftilo di ferro, mà cò lo ftile di lingua, foffe l'armatura, non di laftre d'acciaio, mà di lame literate, le bombarde i libri, le palle i caratteri, fi ferifce cò gli argomenti, fi vinceffe col fapere. Haurefte creduto vn gran Filofofo armeggiare, ò Marte diuentato Filofofo. Grande nell'armi, eguale nelle lettere, onde puotè dire colui, che degne d'effe fcritte opre facea, e degne d'effe lette opre fcriuea.

Qual parto di grande ingegno può effere più grande, ò più da Principe, ch'i paralleli dè Principi dalla fua regia penna, coronata di doppio alloro compofti? Sepolto refterà Plutarco, mà con gloria di cedere ad vn Principe la palma nel paragonare Principi. Felice troppo d'effere ftato da Carlo imitato, ancorche vinto. Gloria è

E

d'Alef.



d'Alessandro, che sotto il guanciaie di rosa, non la spada, ò le palme, mà l'Iliade del grande Omero tenesse, acciò anco in sonno la virtù d'Achille lo stimolasse. Già che non poteua vincere, ò celebrare i fatti dell'Eroe de Greci, almeno gli adoraua, honorando la tromba d'oro, che celebrati gli haueua. Gloria di Cesare, che con mano guerriera, e cò le palme riuolte in penne, le sue proprie lodi lasciasse cò l'ingegno à posterì. Come le haueua prima cò la spada scritte col sangue à caratteri di ferite nel bianco petto de Galli, così col sudore pretioso della fronte, e penna coronata di lauri l'hauesse rinouate ne suoi innocenti commentari. Sempre Cesare, ò col sangue scriuesse, ò cò gli inchiostri, ò col cuore pugnasse, ò cò l'ingegno. La gloria dell'ingegno di Carlo è tutta ingegno. Ne per accenderfi alla gloria, troppo acceso dal proprio suo valore; ne per celebrare se stesso, poiche maggiore della fama, disprezzate sempre con nuoua grandezza d'animo le sue lodi, ad altri Principi hà tessute corone di gloria, immortalandoli cò la sua penna viuacissima, sola sofficiente ad immortalare la morte. In questo soua tutti fortunati, ch'hanno la penna trionfale del maggior Principe della gloria, per sua ghirlanda, degna di coronare la sapienza. Mà tu, ò mio magnanimo Principe, poco curandoti della fama, viuerai di doppia fama sempre immortale, vna nelle memorie, e più ne cuori stampata, l'altra ne tuoi scritti ingegnosi. Tanto però maggiore de Cesari, & Alessandri, quanto che la modestia di tacere le proprie lodi, & essere facondo per altri, farà Echo ne tuoi reali paralleli, acciò con mille gloriose voci la tua fama più rimbombi. Da quelli si raccoglierà la virtù de Principi maggiori cedere alla tua, potersi paragonare trà di loro, mà non col tuo cuore ingegnoso, nato senza paragone in armeggiare con la penna, e scriuere con la spada. In questo al certo felice sei, ch'hauendo accoppiati i più gran Regi, fai conoscere te stesso senza pari. Gli altri diuisi hauere le virtù diuise, e tutti insieme tutte non hauere, solo in te tutte vnite, come miracolo de Principi.

E chi stupirà poi, che non solo amasse Carlo, & ammirasse, mà protegesse, & adorasse i letterati? Il simile ama il suo simile, perche simile. Stimaua suo obbligo, come Principe de Letterati, essere il loro Mecenate, la sua protezione giustitia, non gratia. Riceueua fauore maggiore d'ogni dono, col potere solo ammirare le marauiglie della sapienza, fatto adoratore de suoi possessori, perche più ch'huomini, essendo appresso di Carlo maggiore il sapere, ch'il potere. Quante volte sotto il suo manto reale nuda copersela filosofia.



## DI CARLO EMANVELO. 35

Iosofia. Spogliò se stesso per vestirla: Troppo vili giudicando le porpore per lei, haurebbe voluto cò gli stami lucidi del Sole tesserli il manto, e ricamarlo di Stelle. L'armò più volte de suoi impenetrabili arnesi per difenderla. Del suo cuore li fece scudo, allora stimandosi più sicuro, che per lei combatteua. Certo s'ella per rossore fuggia da suoi honori, esso, quasi scordato d'essere Carlo, correua, direi seco fuggendo, per albergarla nel proprio seno, albergo più reale delle Reggie.

Non vi è stato ingegno, ò nell'arti, ò nelle scienze eminente, ch'esso non habbia, ò con fauori accarezzato, ò con doni onorato, ò con lodi, & applausi illustrato. Conosceua la virtù, e la stimaua. Se capace d'inuidia, solo di questa sarebbe stato inuidioso. Trattaua cò Letterati, come eguale, non sapendo essere Principe. Pareuali, ch'il sapere, tutti gli huomini, ò facesse eguali, ò minori de Letterati. All'aura sua, come di Cielo benigno imparò il Guerri- ni quel soaue canto, che tutti fece tacere. Rapì nouello Orfeo dietro à se, e gli armenti, & i Pastori più fidi, e le più amorose Amarilli, hauendo per Arcadia sua più felice il Piamonte, per Dio Pane il gran Carlo, mà di sapere, come di forza maggiore. Dall'Idea di Carlo con Eroici colori espresse il Tasso il suo Eroe, altrettanto sauiò, che forte, amabile, come formidabile, togliendo à posterì la speme di meglio esprimere i Semidei, se Carlo stesso non esprimessero, che li fù Idea. Al suo lume, anco il Ciabrera dalle vezzosissime ghirlande d'odorate viole imparò à tessere Corone di palma, & allori, con artificio superiore alla natura, sforzo d'ingegno, mà non vaghezza. In questo fortunato, ch'vno de maggiori di Carlo elesse, acciò le sue Corone fossero immortali. Alla sua protezione il Marini, Sirena, mà innocente, e pietosa del mare più gentile, col suo armonioso incanto fece, ò più canori i Cigni, ò morire piangendo, moribundi, perche vinti, sospese rese l'aure, e soauì, faconda, non che taciturna l'inuidia alle sue lodi, & animata la morte.

Vorreisapere qual benigna constellatione faccia nascere quei ingegni rari, sempre più rari della Fenice, mà sempre sufficienti di rendere felice vn secolo, ò più immortale. Se più gioui al crescere loro à miracolo, come miracoli dell'humanità, mà sourahumani, ò vn Principe tutto ingegno, Principe de Letterati, come de popoli, ò di sapere cosiraro, ch'appena soppia leggere. Alla fortuna d'Augusto le muse fatte feconde, se ben Vergini, produssero mille Apollini al latio; sicuri dal fulmine, perche nati cò



l'alloro sù le treccie. Questo però non credo io per honorare la pace publica, piena sempre d'oliui, ò per adorare le palme trionfali di quell'alto Monarca, domatore più delle glorie che della libertà, mà perch' Augusto, se vinceua tutti di felicità, à niuno cedeva d'ingegno. Degno al certo d'essere Principe comune, più per i doni di natura, che di ventura. Dal cuore d'Alessandro nascono i Pirri, da denti di Cadmo huomini armati, mà dal ceruello di Giove le Minerue. Vn cuore martiale seminato produce cuori di ferro. Vn'ingegno d'Apolline ingegni Apollinei. Il lauro germoglia lauri, mà l'oliuo oliui. Se doppo le Romane vittorie vn poco più viueua il diuino ingegno di Cesare, come cò l'armi creati haueua Capitani, riempiaua Roma d'ingegni eminenti. Il Magno Gallico Carlo, maggiore d'ingegno, che di cuore, ancorche di cuore senza pari, doppo resa la Pace alla terra, appese l'armi, e le palme in trofeo ad Astrea, dal suo gran ceruello fece nascere tutte le Muse, mà più belle, perche reali. Con mille allori trionfali coronò le scienze, e la sua Gallia, madre feconda d'ogni fortuna, trasformò in Reggia fiorita delle lettere. Pareua egli non già il primo Capitano, ch'adorato haueessero l'armi, riuerito l'insegne, seruito soua i suoi voti le Vittorie, mà il più sauió Filosofo, che potesse ammirare la Grecia, & inuidiare Atene. All'ingegno solare d'vn Principe, occhio del nostro Mondo, come il Sole del celeste, non solo sempre si volgono i più bei fiori dell'humana ingegnosa primauera, mà quasi per sua Corona nascono mille lucide stelle d'intelletti soua eccellenti. Tuttauia ben spesso chi sà disprezza il sapere; è capace d'inuidia, come d'emulatione. Niuno stima eccedere la mediocrità, ò tutti à se minori, essere dozzinale ogni alto ingegno, ch'al suo non è mirabile. Odiaua Nerone i Citaredi più canori, solo perche temeua lo vinceessero d'arte, e di gratia. La stessa Pallade non puotè tolerare, ch'Aracne ardisse d'vgguagliarla. Vi è vna certa gelosia, che di raro, ancone Principi, vuole cedere d'ingegno. L'empio, come erudito Giuliano proibì lo studio à fedeli, inuidiando la gloria à Nazianzeni, & à Basilij; sempre perfido, come inuidioso. Vn'ingegno comune apprezza quel dono di natura, ch'auere non può. Honora, come superiori all'humanità, s'vn poco più singolari. Facilmente, come ammira, ama. Carlo Quinto, ancorche poco studiato hauesse, applaudeua con lodi sincere à grandi Letterati, accarezzandoli soua de Capitani. Non solo premi degni d'Augusto, mà voti, ardirei dire, incensi, quasi sacrificasse alla fama loro,



ro, offeriua. E troppo naturale ad vn'animo ingenuo honorare in altri l'eccellenza, ch'in se non vede, mà ad vn'alto intelletto di Cesare niente sodisfà. Appena Virgiliopoteua piacere ad Augusto, & à Traiano il suo ammirabile Panegirista. I Constantini, e Theodosij, non solo i Claudiani, & Ausonij, mà anime, anco minori del volgo de Letterati, dalla plebe solleuarono. Ardirei però d'affermare, ch'vn Principe di poco ingegno odia gli ingegni, ch'vn poco più scintillano. Non può patire essere stella oscura al paragone. Teme sempre d'essere ingannato dalla Magia del sapere. La troppa luce l'abbaglia. Come nottola, non solo fugge i raggi più sereni del Sole, mà nella notte trionfa. Vorrebbe bandire le muse, perche poco grato alle muse. Non crede faticoso, come ingegnoso lauoro, vn parto tutto ingegno; *stillare ben spesso*, non solo viuuo sudore dalla fronte, mà gli spiriti più *viuaci del cuore*; essere vn consumato, non di perle, ò rubini, mà *della vita migliore dell'animo*. Non può apprendere vn basso ceruello vn'operetta gentile consecrata all'eternità essere operoso trauaglio d'vn secolo. Non capisce il prezzo d'vn Panegirico, perch'incapace, tutto essere fatto à sforzo d'ingegno, ò per meglio dire, *del sangue spremuto col cuore*. S'imagina, come le monete d'oro alla stampa, i vasi di cristallo alla ruota, così ogni componimento cauarsi dall'ingegno, solo fecondo à voglie. Non penetra, s'il bombice sericano suiscera se stesso per tessere il suo pretioso vello, s'il Pellicano squarcia il suo cuore per animare col sangue più cordiale i parti innocenti, ch'anco per formare vn discorso, sono necessari li stami migliori della vita, e le fila più spiritose dell'animo. Si vede in vn'occhiata quello, ch'hà fatti perdere gli occhi. *Si legge ridendo il distillato del cuore espresso in lagrime*. Non così acerbe doglie sente timida Cerua in partorire, ancorche animata da fulmini, ch'il Cielo accende per farla Madre; ne così estremi spasimi di morte patisce angusta troppo, come bella genitrice, rendendo alla luce gli Angioletti suoi degni di luce; non così l'Istrice trà mille pungenti tormenti dalle tenere viscere manda il suo spinoso concetto, come trà pene mortali mille volte muore vn'alto ingegno nel generare, e più nell'animare i figli vitali del suo fecondo cuore. Ciascuno dal suo misura l'altrui ingegno. Certi genij più materiali giudicano più pretiosa fatica l'arricchire vn panno à ricami d'oro, ch'il creare il Cielo serenissimo d'incorrottili istorie, illuminato di mille stelle d'immortali sentimenti. Principi in vero poco capaci d'essere



d'essere Principi. Affatto differenti da te, ò inuittissimo Vittorio; in questo anco maggiore del tuo Massimo Genitore, poich'abbellito dalla natura d'un ingegno sopra il volgo de Principi, non solo fai stupire i più eminenti Filosofi al tuo Angelico discorrere, mà con vn giudicio soprahumano, discernendo delle più occulte cagioni il più conforme al bel lume della ragione, insegna à tutti il tuo vasto ingegno, e giudicio, ogni studio, e faticoso sapere vgguagliare. Ben spesso cò la tua clemenza reale stimoli d'honore aggiungendo, e cò le lodi, e cò gli applausi, mà liberi, accendi gli ingegni alla gloria, anzi con premi eguali alla tua regia fortuna, non solo le viue proue de titoli tuoi reali, sufficienti ad obligare ogn'animo grande, mà le fatiche dè minori ingegni, quasi superiori alla tua estrema liberalità aggrandisci, come gradisci. Si può dire la virtù essere sposata nel tuo seno cò la sapienza, poiche feconde nella tua Reggia partoriscono ingegni sopra l'humano.

E miracolo al certo, quanti eruditi volumi à Carlo, come à Dio delle scienze fossero consecrati, quasi, ò da gli occhi suoi prendessero spiriti migliori, ò dalla lingua facundia, ò dalle lodi immortalità. Pareua premio sopra ogni fatica s'ad esso non dispiaceuano. Quante penne alle sue lodi appese, come Carlo v'infondesse sentimenti di Principe, dalla plebe più volgare, trà Cigni più celesti si solleuarono? Faceua con nuouo stupore Carlo tutti Apelli, e Lissippi, ch'esprimere lo voleuano. Bastaua per acquistare eccellenza il solo volere trattare di Carlo. Il Stigliani nel suo mondo d'oro vinse se stesso in lodare Carlo. Il suo grande ingegno tutti rendeuà ingegnosi. Non è però gran cosa, ch'à Carlo i più letterati si volgessero. Era necessario il farlo. Come le stelle al Dio della luce, il fuoco alla Luna, così i più grandi ingegni per naturale inclinazione al diuino di Carlo, ò come perfezione maggiore, ò suo centro correuano. Bisognaua, ò non hauere ingegno, ò essere Angelo, se bene anco gli Angeli l'apprezzauano. Hauera vn non sò che del mirabile, con che tutti à se rapiua, con occulta, mà dolce violenza. Al certo cò letterati spargeua oro per caratteri d'oro, rispondeua col argento al suono loro argenteo. Contendeua chi più donasse di quello, ch'hauera. Solo dispiaceua à Carlo, non hauere i tesori superflui all'Oriente, per tessere rete d'oro, & imprigionare il sapere. Miracolo era, che essendo Marte, non menò Letterati, che da Capitani fosse coronato. Non si poteua sapere chi più egli amasse, ò stimasse, ò da chi più fosse amato, ò riuerito. Vero Principe di tutti, poiche tutti abbracciaua.

Ardi-



## DI CARLO EMANVELO. 39

Ardirei però affermare, se vinceua Carlo tutti d'ingegno, che se stesso vinceua di giudicio. L'anima nostra, credo io, è vna semplice entità in diuerse potenze distinta, secondo che differenti sono gli effetti, ch'ella produce. Trà questi il più eccellente, e suo più intrinseco è l'intendere, in due parti quasi diuiso, cioè ingegno, e giudicio. Perfettioni, che rendono la ragione humana, non affatto dissimile dall'Angelica, se bene più volte, come Gemelli si confondono. Quello però è vna viuace prontezza dell'anima, ò spiritosa perspicacia di penetrare, quasi in vn baleno le ragioni, inuentare mezzi termini, e raccogliere le conseguenze, onde l'anima pare vn fuoco, che sempre sfauilli, ò stella sempre scintillante, ò monile di mille lucide gemme. Mà il giudicio è pure vna matura prouidenza dell'anima, mà stabile, vn chiaro, mà fermo suo lume per discernere trà le proposizioni la migliore, & eleggere de' partiti sempre il più opportuno. Come l'ingegno per la contemplatione delle più alte merauiglie è la parte più necessaria, così questo per la felicità de' gouerni, e per la fortuna riuscita de' negotij publici è più conueniente. L'anima in questo, quasi seco consigliandosi non erra nelle determinationi, mà con vna serena, e grauissima regola nell'infinite circostanze morali, secondo i diuersi fini, al meglio immobile si ferma, onde se dell'ingegno è proprio il discorrere acutamente, del giudicio è naturale la prudenza. Ben spesso questi due celesti lumi, e doni incomparabili di natura sono separati, mancando l'vno, se l'altro abbonda, acciò troppo alto non voli la superbia humana. Ne genij delle due più famose Republiche, occhi serenissimi della nostra Italia, ò viuue stelle della libertà, si vede l'eccesso. Il Veneto supera di giudicio il Ligure, mà è vinto d'ingegno, onde questi cò la grandezza del suo alto intelletto, non solo sà l'arti di creare l'oro, e ritrouare tesori, mà in tutto quello, ch'appartiene all'acutezza opera miracoli, che quello nel maneggio politico, e ne' gouerni di Stato non hà pari, facendo vedere, s'in terra si può non errare, in Veneria non habitare errore. Al certo in Carlo ambedue queste eccellenze, non solo erano vnite, mà in estremo eccellenti. Se d'ingegno non hebbe eguale, di giudicio fù à se stesso superiore. Il suo occhio insieme amabile, e formidabile, placido, e seверо, scopriua senza essere scoperto i cuori altrui, e quello pare à Dio solo conuenire, al solo vedere gli huomini sapeua il genio loro, e costumi. A Carlo più noti, ch'à se stessi. Quasi tutti gli huomini à suoi occhi hauessero, non solo aperto il cuore, mà fossero



fero di cristallo trasparente. Leggeua i pensieri più occulti, le voglie, & affetti, al lume solo de gli occhi. Non vi era bilancia per pesare la natura de gli huomini più sicura del suo giudicio. Come Adamo impose il nome à gli animali conforme alla natura loro, perche come Principe la conosceua, così esso dall'vltime proprietà gli huomini tutti sapeua distinguere. Eccellenza vnica di nato Principe conoscere quello, ch'è suo; senza gustare il sale, sapere di che sapore sia il genio altrui. Appena fissaua gli sguardi in vno, che tutto lo penetraua, come il raggio solare cò la sua luce tutto riempie vn vaso di Cristallo. Il suo occhio di Lince arriuaua sino al più intimo del cuore. Arderei quasi dire, tutto si faceua trasparente alla sua luce.

Qual marauiglia poi, come il cacciatore gli uccelli col proprio canto, così Carlo gouernasse gli huomini, & i cuori anco di ferro rapisse? Haueua la chiaue de' secreti sentimenti, onde à suo piacere gli apriua, e con vario, mà sempre amabile gouerno, i più intrattabili à sua voglia moderaua. Pareua calamità, mà regia de gli animi, e volontà; Fenice, alla quale, come augelli i cuori più spiritosi volassero; ò quasi officiose farfalle, ch'alla sua luce per indorare l'ali s'aggirassero.

Non sono in vero credibili l'eccelse doti, che da vn'ingegno tutto Angelico, & vn giudicio sopra l'ingegno, con stupore di tutti scintillauano nella sua più fiorita giouentù. Non poteua l'inuidia desiderare perfettione. Tutto era à compimento, e soua i voti dell'humanità. Pareua il tempio animato di tutte le virtù, ò la virtù stessa fatta humana. Restando attonita l'Europa, auguraua miracoli di publica felicità.

E chi potrebbe esprimere de' gli Augusti genitori l'inestimabile contento? Ancorche capacissimi fossero i loro cuori reali, capire non lo poteuano. Ben spesso in molli rugiade uscìua da gli occhi, troppo beati d'hauere vn figlio sopra le voglie humane in ogni regia virtù soua eccellente. Più riuerente, & amabile, più gratioso, & officioso, più diuoto, e sagace fingere non lo poteua la saggia Madre. Era tutto fatto al suo cuore, e genio, anima sua. Più viuace, e generoso, più grande di cuore, e di maniere reali, più grato à tutti, capace d'ogni fortuna, degno di se, e dell'imperio, non haurebbe osato ricercare dal Cielo il suo eccelso genitore. Ammiraua nel figlio tutte quelle regie doti, ch'augurare poteua ne Principi, mà non sperare. Era l'vnico suo contento. Non sapeua viuere senza di lui. Hauresti detto, ch'ambedue  
quelle



## DI CARLO EMANVELO. 41

quelle grandi anime più viueuano in Carlo, ch' à se stesse. In questa soprema felicità della Casa reale, piena di Dio la diuina madre, contenta di morire lasciando viuo Carlo, andò cò l'Eroine più reali ad habitare le stelle. Poco doppo l' Augusto suo genitore ò fatio di viuere trà mortali, ò più non capito dalla terra, ò richiamato da Dio alla Reggia celeste, da questo clima tramontò à quell'eterno. Doueua illuminato il Mondo nell'altro più chiaro risplendere. Se forse non fosse, che la terra più Soli sostenere non poteua. Cedeua al suo più vago successore il cocchio della gloria, e dell'honore. Nell'Occidente paterno, ancorche tutto luce, pianse Carlo la propria perdita, mà più la publica. Sentì fino all'anima quell'alto infortunio, se bene fortunato al genitore, degno di fortuna migliore. Sodisfece alla natura, & all'affetto, tanto più grande, quanto maggiore era l'obbligo suo, e capacità. Si mostrò nelle lagrime essere di sangue humano, mà nella grandezza del cuore eguale à gli Angeli.

A me pare ripugnare alle sante leggi di natura quella seuera filosofia di non mutare volto, ne turbarli à più sinistri accidenti. Il potere fare dell'insensibile in ogni fortuna supera il cuore humano. O non hà senso, ò è di pietra, ò la superbia eccede la natura. I gran cuori hanno senso, tanto più grande, quanto sono più grandi. Non cedono affatto alla doglia, mà cedono all'humanità. Carlo al certo pagò con pio, e tenero sentimento il tributo alla pietà; lasciò che facesse il suo officio il dolore. Ripigliati però gli afflitti spiriti, turbato il cuore, mà non la mente, adornò le più superbe pompe alle ceneri paterne, ch' ambire potesse la gloria. Già che non poteua immortalare il corpo per legge commune sottoposto alla mortalità, volle cò la regia magnificenza de gli apparati eternare la sua pietà à posterì. Inuidiò ad Artemisia, non l'altere moli, mà gli artefici vincitori del tempo, e della fama. Non potendo vincere i gloriosi tumuli, ò più tosto trofei del fasto Romano, sparse mille tesori à poveri, per mostrarsi altrettanto pio, che liberale, religioso, come opulento. Sapeua poco giouare à morti il vestire d'alabastro i sepolcri, mà arricchire i miseri viui. Doppo quel sacro, se ben ferale ministerio, e spettacoli officiosi, se ben funesti, douuti di giustitia all'humanità, mà più alla pietà, consacrò all'immortale memoria del Padre mille eterne memorie. Io non saprei, s'il costume antico di tutte le nazioni d'honorare le reliquie auguste de Padri con giuochi trionfali, e cò l'Ecatombe, habbia più del pio, ò del profano, serua più all'adulazione, ò



all'humanità. Sò bene, ch'il volgo, più superstizioso, che diuoto, da trofei sepolcrali inalzati alla fama de Principi generosi, imparò ad errare nella adoratione della diuinità. Stimò Dei quei personaggi eccellenti, che nelle morte ceneri, mà splendide d'oro, nell'immagini d'Apelle, e statue di Lisippo immortali viueuano. Sò ch'ebbe ardire il Romano cò le barbare pompe, e sacrifici, creare Dei à sua voglia, adorando ben spesso quelli, ch'esso cò le morti funeste de gladiatori, e combattimenti feroci di mille fiere alla morte consecrati haueua. Ercole stesso liberato il Mondo dà mostri ad honore del gran Padre Giove inuentò la palestra, e le Corone Olimpiche, acciò in quei pubblici trionfi della Grecia fosse conosciuto per Dio comune. Sò bene anco essere legge stampata dalla natura nè cuori humani, immortalare, quanto è possibile à mortali, la fama de maggiori. Le statue con mute, mà gloriose voci celebrano le virtù de passati Eroi, mà più accendono i posterì all'imitatione. Cesare per stabilire l'immagini erette dalla publica adulatione alle sue vittorie, fece rimettere le grandi memorie di Pompeo. Giudicò di poter viuere doppiamente vincitore nelle glorie del vinto. E tributo di pietà, mà più dell'humanità cò l'eccellse Piramidi intagliate à hieroglifici, quasi pubbliche storie, mà scritte ne marmi, cò gli Archi trionfali di mille bassi rilieui figurati, quasi Elogi di gloria à caratteri di statue ne porfidi stampati, ò cò gl'ammirabili Mausolei, quasi animati Panegirici, mà nel seno della morte, à voci di stupore dalla marauiglia recitati, rendere eterna la fama de Progenitori. Tutto si deue, à chi si deue la vita. E premio, mà necessario della virtù l'immortalità, quanto più naturale, più giusto. Il nostro Carlo, non solo da Mironi, e Parrasij, e ne bronzi, e ne marmi, e nelle tele fece rinascere mille volte il morto genitore, nelle monete, medaglie d'oro, e gemme, al suo più viuo, con doppio prezzo, e d'arte, e di materia lo rianimò, mà à più facondi Oratori, e famosi Storici mille doni reali offerse, acciò le magnanime sue imprese, e fatti Eroici con immortali Panegirici all'eternità consecrassero. Non poteua inuidiare alla gloria, ch'era sua gloria. E vnico honore de mortali l'essere figli di gran Padre; è felicità, ma foura humana. Il sepolcro dal saggio Salomone eretto à Dauide, era vna delle marauiglie del Mondo, mà di Salomone. I diuini volumi sono Celesti Panegirici fatti da Dio à gli huomini eccellenti, mà per sua gloria. La lode ben spesso si raddoppia, e fa Echo con mille voci.



## DI CARLO EMANVELO. 43

Sodisfatto, ch'ebbe Carlo cò gli offici di pietà al debito suo, & affetto, mà più alla publica fama, deposte le cure priuate, al gouerno del Regno riuolse l'animo regio. Supera la fede quanto belle lampeggiassero nel regio giouinetto l'eroiche, & ammirabili virtù alla luce della porpora. Restò attonita la Reggia, ch'appena toccato il Regno sapeffe tutte l'arti di regnare. Adorò l'immensa capacità del suo genio nato Principe. L'Europa tutta conobbe à fatti, che superaua l'altissima indole, e le speranze humane. Aspettaua miracoli, e già li vedeua. Niuna cosa fece più stupire la Corte sua reale, ch'il vedere sèza alcuna nouità rinouato il gouerno, e senza mutatione tutto mutato, solo mutato il Principe. Parue, ch'il Padre ancor viuesse, mà reso più eccellente. Tutti credeuano ne gli alti principij dell'alto Principato variare si douessero le leggi, e gli offici. Carlo quegli stessi, che sotto il Padre reffero il suo grande imperio, non solo confermò, mà honorò di lodi con plauso commune. Volle far vedere, ch'il giudicio paterno, e nell'elezione de' Senati, e Consiglij, e nella distributione de' gli honori, come de' gouerni, e capi di Prouincie, non haueua potuto errare; tanta riuerenza portaua alla fama del morto. Se bene d'humore affatto differente, seppe accommodarsi all'humore altrui. Gli stessi fauoriti hebbe per fauoriti. Raddoppiò più tosto la corte, e la spesa, che licentiar vno de' vecchi seruitori. Tutti i disegni dell'augusto genitore, come propri fossero, non solo approvaua, mà proseguia. Haueresti stimato, che nel suo cuore viuesse l'anima paterna.

E legge humana de' Principi, non sò però, se più capace di biasimo, che di lode, ch'il regio successore, ò per ottenere il plauso de' popoli, piacendo sempre le nouità, ò per mostrarsi Principe, cioè di non cedere di ceruello, cuore, & affetto al publico bene, ò pure, perche ciascuno hà il proprio suo genio, onde più apprezza le sue inuentioni, e sempre nell'ottimo gouerno altrui vi ritroua mancamenti, nel mettere il piè nel trono reale, ò tutto mutare, acciò sia nuouo il regno, come il Principe, ò porgere speranza à tutti di nuoua fortuna. Egli, come il Principe, cioè Sole oriente, haueua molti, che già adorauano la sua Aurora, e dalla dimestica pratica conosciuti, non meno capaci de' gli honori, che fedeli. S'assicuraua questi essere, come più confidenti, più dependenti, e come seco alleuati, più facili à prendere il suo humore. Sempre l'inuidia, & vna incerta fama, oscura la virtù de' regenti Ministri. Non è possibile à tutti piacere. Spesso vi sono querele, ò per gelosia, ò



per ombre, ò per interesse. Ne pure di Dauide Gierusalemme era sodisfatta. Absalone pareua, come più vago d'aspetto più dolce d'humore. Il popolo stesso, ancorche troppo felice desidera mutationi, e le aspetta; applaude più volte al suo peggio; appena alla proua si disinganna. Per introdurre, ò riforme nelle leggi, e costumi, ò varietà nella Politica, e maneggi, sono necessari nuouo Officiali, poco assuefatti à sentimenti passati. Non ponno mutare consiglio i più vecchi consiglieri per non condannare se stessi. Portano troppo altamente impresse l'antiche consuetudini, mà più immobile conseruano l'affetto all'honore de passati, da quali riconoscono gli honori. Non hanno le cariche, ne l'obbligo al nuouo Principe. Le gratie riceuute fanno il cuore. Pare al certo conueniente per gouernare à suo genio hauere Ministri à suo genio. I canuti capi, come gelato hanno il sangue, spargono sempre timidi consigli, pusillanimi più che prudenti; cauti solo, perche lenti. Non essere Principe chi non può fare liberamente à sua voglia, & i Satrapi altrui non cambiar voglia. Partecipare tutti de gli honori, mentre si mutano gli honori. Farli cò l'occasione molti eccellenti Ministri al publico beneficio. Troppo pouero essere vn regno d'ingegni capaci, se pochi sono capaci. Il Principe, come Padre commune, douere à molti dispensare i premi. Gli amici però, che sempre il riueriròno priuato, meritare gli honori del Principe. Il confidare i secreti più occulti del cuore à chi non può essere Padrone del cuore, essere errore. Il fauore non è libero, ne l'amare di libertà. Anco Tito hauere sempre vno più di suo genio. Essere legge inuiolabile de Regi il fidarsi di pochi, e quelli à proua. Douere contentarsi i Magistrati d'hauere gouernato la sua parte. Il Cielo sempre mutarsi. La natura per variare essere bella. Carlo tuttaua stimò essere più da Principe di non fare subito il Principe, & hauere l'animo superiore alla fortuna. La moderazione in tutto hauere del grande. L'honore volere, ch' inuiolata si mantenghi, anco cò la vita, la gloria de Padri. Ogni piccola alteratione di stato essere di pericolo, e d'infamia ne principij. Molti de Magistrati di Nerone tolerò Vespesiano per non condannare tutte l'attioni di Nerone. La difesa della fama di Saule conciliò à Dauide i popoli. Tito non hebbe cuore di leuare alcuni Questori poco grati à Roma per non macchiare la gloria del Padre. Da vn Principe sauo per i Magistrati s'eleggono sempre i migliori; essere ingiuria il leuarli. Ogni legge vuole, che si stimi gli amici di Nerua non essere indegni di Traiano. Rari sono sempre  
i per-



## DI CARLO EMANVELO. 45

i personaggi più eccellenti, che riescano pari ne fatti all'elettione. Molti, ò defraudare l'alte speranze, ò degenerare, poco capaci de più graui negotij. La speranza ben spesso hauere reso molti tollerabili, e fatti prudenti a propri danni. Quello si fà da Vitellio contro Ottone, deue anco aspettare da Vespesiano successore di Vitellio. Tito ne due anni del suo imperio d'oro fece à tutti grazie, mà senza offendere la fama, come gli amici paterni. Finì egli più tosto l'opere ammirabili per gloria del Genitore, ch'incominciarne alla propria fama. Volle per questo Carlo prima sapere quanto potesse, che mostrare il potere; conoscere il Principato, che fare il Principe. Stimò gli amici suoi, s'erano amici delle sue glorie, più che di se stessi, douere contentarsi d'essere amici; ch'il tempo verrebbe opportuno, e senza inuidia à gli honori. Diuidersi troppo l'imperio de sudditi, & i cuori, diuidendo le fortune paterne, come fatte sue. L'amore descendere più tosto, ch'ascendere. Cò la sola virtù essere necessario il farsi stimare. Certo con tanta humanità, e modestia si portò con tutti, che niuno poteua dolersi della morte del Principe. Vedeano, & adorauano in Carlo vn'affetto di Padre, più che di Padrone, donato da Dio al regno per la felicità commune.

Alla nuoua del nuouo Principe, tutti i Principi, e Repùbliche con ogni pompa, e grandezza mandarono Imbasciatori à condolarsi della morte paterna, mà più à congratularsi per il possesso del Regno. Accoglieua tutti alla reale, con quella Maestà, & apparati, ch'al suo gran cuore conueniuano, quasi nascessero tesori alle sue voglie. Eccedeua ogni meta cò la magnificenza, e reali splendori, mà le trattabili sue maniere, e l'incredibile affabilità faceua parere ogni pompa più mirabile. Restauano attoniti, che tanto potesse, e sapesse. Partiuano sourapresi tutti da vn insolito stupore, non solo per i doni reali, ben spesso soura la fortuna, e cuore de Regi, mà per le regie doti del donatore, vincendo sempre tutti cò la gratia, e se stesso. Confessauano liberamente, solo Carlo essere nato Principe, e maggiore d'ogni grandezza. Troppo essere fortunati i popoli Alpini, che godere poteuano quello, che niuno meritaua. Il mondo non essere capace d'vn Principe tutto spirito, e tutto cuore. Inuidiauano alla Sauoia la publica felicità. Inuero obligaua tutti Carlo, mà con vn'obligo, che sforzaua più all'amore, ch'alle lodi, à cōsecrarli più il cuore, che la fauella, più ad adorare, ch'ad applaudere. Hauera vn non sò che nel suo tratto, che lo rendea superiore all'humano.

In



In questo mentre da tutte le Prouincie del suo amplissimo Regno, volauano sù l'ali del giubilo, e dell'affetto, tutti i grandi, e Deputati dalle Città, non tanto per giurare la fedeltà, che già l'hauueuano con mille voti, e sacrifici cordiali giurata nel cuore, quanto per adorare la nuoua Deità, concessa per miracolo à Stati dal Cielo, per renderli soua ogni felicità felici, appena capaci di fortuna sì beata. Non è mia cura d'annouerare la moltitudine de popoli, che nel gran Regno de gli Allobrogi, e del Piamonte si dilatano. Nella longhezza intorno à trecento miglia, e larghezza più di duecento, cioè fingendo due linee rette, che si taglino in Croce, da Bonuicino su'l Rodano à Gattinara su la Sesia, e da gli vltimi Lidi del gran Lago di Geneua al mare di Nizza, vn numero senza numero di Nobili, e Titolati, veri Idolatri del suo Principe viuono, e molti di varie reali prosapie, cioè, d'Imperatori Germani, e dell'Oriente, d'è Regi d'Italia, & altri grandissimi Principi, sufficienti ad illustrare ogni più famoso Dominio.

Non hà l'Europa animi, d'è più sinceri, d'è più fedeli, d'è più cordiali. Portano tutti il cuore in mano, e la fede per cuore. Adorano più tosto, che seruono, amano, più che temono i suoi Principi, perche d'ordinario trattati più da figli, che sudditi, come Padri, non Principi. L'inesausta copia di tutte le più celebri vettouaglie li rende contenti del proprio. Troppo opulenti, se cò forastieri troppo cortesi non fossero; d'è non misurassero dalla candidezza de loro costumi gli animi altrui; nati, credo io, per auilire sempre le proprie fortune senza pari, e fare marauiglia all'ambitiose vanità de vicini. In questo per dolcezza di sangue ben spesso errando, che troppo creduli. Quanto però più aperti, sono più generosi, stimando soua le ricchezze, e la vita, l'honore, & innocenza. L'armi straniera gli hanno sempre ritrouati intrepidi di cuore, come viuaci d'ingegno; capaci d'illustrare la spada cò la penna, & insanguinare la penna cò la spada; coronati ben spesso d'vliuo, e d'alloro. Eccede quasi la fede l'immenza quantità de grani, che le spatiose campagne del solo Piamonte à Cerere feconda producono. Cinque milioni de sacchi, cioè cariche di giumento, vn'annata per l'altra si mietono. I colli, che gratiosamente serpeggiando, d'è l'abbelliscono, d'è l'incoronano, d'è li seruono di vallo insuperabile, soua due milioni di carra à Bacco di liquore diuino, mà di varij sapori consacrano. Nelle grandissime, e numerose valli, che quasi mille porte tutto intorno aprono, supera il credibile la felicità di Pomona, de pascoli, e de gli armenti. Arderei  
affermare



affermare fiumi di latte, e butiri tutto il gran piano irrigare. Ne pure vi mancano minere d'ogni metallo più pretioso nel seno de' monti, se gli habitatori per i doni più benigni della gran madre terra sodisfatti non si stimassero, poco curandosi di rompere l'osfa, squarciare le viscere con barbara inhumanità all'antica Parente. Sudano però mille Steropi, e Bronti nelle ruuide Cauerne Ferrine per partorire il ferro, & in mille più nobili forme quei mostri informi cò la Magia officiosa della Claua d'Ercole, più opprimendo, più animare. Anco i bombici tessitori nelle viscere sue, quasi antro incantato, le mollissime fronde de' mori in lucide sette conuertendo, spogliano, & impoueriscono se stessi per vestire, & arricchire i popoli, di genio, quanto più amabile, più cortese. Vennero gli eletti, e potenti del Regno da Carlo, come à publico Nume. Presentarono l'affetto naturale, & il cuore sincero de' fedelissimi Vassalli; offersero sacrifici di tenero giubilo, e riuerente seruitù, più pronti ad obedire, ch'esso à comandare. Legendo Carlo nella serena fronte di tutti à caratteri cordiali l'amorosa fedeltà, con quella sua gratia tutta maestà, e volto tutto amabile, e graue, come figli gli accolse. Abbracciaua i più illustri, come compagni, e li strigneua teneramente al seno, quasi parte del suo cuore, rubbando à tutti cò la cortesia gli animi. Seminaua dolcezza, e raccoglieua Amore; spargeua gratie, e riceueua i cuori. Quella reale solennità del giuramento si celebrò con la pompa, e decoro, che l'alta cerimonia voleua. Non solo la Reggia, & il tempio d'ornamenti superbi splendevano, mà tutte le mura, quasi sentissero la comune allegrezza spirauano giubilo, e piacere. Mai giorno più felice gustarono i cuori soursafelici de' sudditi, ne il Principe poteua riceuere diletto più sincero, ch'il vedere la publica gioia, tutta cordiale. Non è possibile, che finga vn popolo intero, mà se finge è facile il conoscerlo. Anco ne teatri de' Neroni le voci d'applauso s'vdiuano mà simulate, espresse più dal timore, che dall'affetto. Esce timida l'allegrezza, quando finta; il riso hà vn non sò che d'amaro, e di seuerò; l'acclamationsi, quasi restano sospese in aria, senza ardore, come senza cuore. Quando è spontanea, e libera la contentezza, non capisce se stessa; senza legge, e senza meta alle voglie del cuore si forma. Tale la vedeua Carlo in tutti i suoi fortunati sudditi, quale ne pure habrebbe ardito di sperare. Sentiua da tutte le parti le sue lodi, e ne godeua, come certi pegni dell'affetto, & amore. Riuscì tutta la pompa con vna confusione giocondissima, caggiona-  
ta



ta da gli affetti soprafatti dal giubilo. Se vi era ordine, era à se stessa minore. Rifuonauano trà le canore trombe festosi rimbombi de' timpani; trà lieti orrori de' fulminanti metalli, il dolce mormorio, e libere voci de' plausi popolari. Trà le turbe de' gli hastati cò l'armi d'argento, e cimieri adorni di pennacchi, trà le guardie de' più fidi Eluetij, e bellicosi suoi Piamontesi, non meno d'addobbamenti, che di portamento riguardeuoli, trà la moltitudine de' donzelli, d'oro, e di gemme splendidi, trà l'essercito fiorito de' più nobili, e Cauallieri, alla confusa era tramischiata la plebe, come più ciuile, più curiosa; quasi in quel giorno la comune fortuna tutti facesse eguali.

Hà sempre del grande celebrare alla grande le publiche attioni. Tutto quello, che fa il Principe, deue farlo da Principe, perche sempre Principe, mà ne spettacoli publichi deue vincere se stesso. Sarebbe viltà cedere à priuati. La fortuna reale non vuole pari. Così conuiene al decoro, & alla fama. Bisogna eccitare marauiglia, e vincere l'aspettatione, acciò habbiano in quell'ammirabile vn non sò che del diuino. Vn minimo mancamento oscura ogni gloria; il mediocre stesso non sostiene la riputatione. Il volgo, altrettanto temerario, quanto incapace di giudicare, dall'apparenze misura il Principe. Impara à riuierirlo, ò poco apprezzarlo dalla grandezza delle pompe. Stima solo quello, che vede. Cesare fatto Edile s'impouerì per vincere tutti i passanti nella gloria dell'arena. Pompeo, che per mostrarsi popolare haueua la Casa, più che priuata, nel suo teatro fece vedere vn cuore più che di Principe. Caggiona al certo amabile riuerenza, & vn timore misto d'amore, anco ne diuini ministeri la pompa. Dio la comandò à Salomone nel tempio, & à Regi ne sacrifici. Il nostro Carlo nella sua, si può dire coronatione, così alla reale tutto operò, che fece disperare gli emoli di poterlo imitare. Tutto era grandezza. Sodisfece à tutti, e più alla propria fama. Il suo regio manto era modesto, fregiato più dalla maestà, che da Diamanti. Come voleua l'infinita sua Corte alla regia, così il suo vestire alla priuata. Vn vezzo solo di gemme faceua conoscere la fortuna reale, perche, come soua ogni prezzo, solo degno de' Regi.

I più grandi Augusti, quasi alla militare s'adornauano, ò per adulare à soldati, ò più tosto per insegnare, che la porpora ingemmata non fa il Rè. La madre di Dario errò adorando Efestione, non Alessandro, perche adorò la più pretiosa soprauesta. In Tito non  
vide



## DI CARLO EMANVELO. 49

vide Roma il più degno d'essere Principe eterno, & amato all'immortale, e pure nella toga sua cedeva à Senatori. Sano tutti il Principe potere sopra i priuati, mà hauere più del Principe emolare la modestia priuata. Tuttauia il decoro, anco ne Principi, è necessario. Tutti gli eccessi sono sèpre eccessi, mà più quelli, ch'hanno per giudice l'occhio de popoli. Il Rè de Quadrupedi, dalla natura, perche Rè, è abbellito di superbissima chioma d'oro. Il Rè dell'Api hà l'ali più grandi, & ingemmate, senza aculeo, mà non senza porpora. Il Pauone ardisce di contendere il Principato cò la Regina degli Augelli, solo, perche vestito di morbide stelle, e porta sù gli homeri l'empireo; quasi l'Aquila, come di ruuido fago, più debba maneggiare fulmini, che scettri, regnare trà volanti più seluaggi, ad esso cedendo trà più mansueti, e ciuili la meritata corona. La Fenice, se fosse più visibile per le vaghissime piume, sarebbe adorata per Regina comune. Carlo ne dalle porpore voleva dipendesse la regia sua stima, ne la sprezzaua. Ambiuà, che da Carlo più tosto riceuessero honore, che lo facessero.

Haueua vn non sò che, ch'anco trà le più rozze spoglie il dichiaraua Principe; cioè vn genio à tutti predominante, anco à Principi. Proprietà sua, che Principe di natura il faceua. Come nel consiglio de Dei Giove era sempre Giove, così esso, ouunque fosse, era il Principe. Colui chiamò il Senato Romano, CONSESSVM REGVM, mà se trà Senatori visto hauesse Carlo, haurebbe detto, VIDI REGEM REGVM, se più tosto REGEM INTER SERVOS. Elena trà le più belle era sempre Elena, Luna trà le Stelle, così Carlo trà Principi. Al ruggito del Leone cadono gli altri animali, adorandolo come Rè; alla presenza di Carlo gli altri Principi perdeuano l'essere di Principe. Anco senza ornamenti reali, e trà le turbe, dalla sola maestà del suo volto si conosceua Principe, come gli altri trà le stesse Reggie di lui minori. In Milano trà Principi, che la Reina sposa del Monarca delle Spagne corteggiavano, tutti pareuano priuati, e solo Carlo il Principe. Bisognò che partisse, acciò con la sua luce non oscurasse la luce altrui; come al Sole s'ecclissano le Stelle, solo lucide alle tenebre. Era al certo il suo genio Tiranno de cuori, e de voleri. Chi trattaua con Carlo era sforzato di rendersi alle sue reali maniere. Sforzaua tutti, mà con vna forza, che piaceua, à compiacerlo. Mai volle il Conte di Fuentes doppo i disgusti abboccarsi con Carlo, perche sapeua, che solo al suo sereno aspetto bisognaua deporre il furore, e darsi per vinto. Chi non partiua non solo amico, mà



schiauo da Carlo non era huomo. Anco i Leoni placauano l'ire alla regia presenza di Carlo. Con mille humili vezzi, & officiose carezze obediienti l'adorauano, e fatti mansueti nel suo intimo Gabinetto, quasi custodi, mentre riposaua, vegliauano, lambendoli le mani, & il volto; Ardirei dire, ch'era conosciuto anco dalle fiere più indomite, come più regie, per Rè comune. Don Pietro di Toledo fugì la vista stessa di Carlo, perche dubitaua l'incantasse con il suo genio. Magia fortunata, che gli animi incate-naua; pietoso incanto, ch'i cuori rubbaua per riempirli d'amore. Pareua, ch'al collo sempre portasse il cingolo ingemmato delle Gratie, quale violentaua sino Giove ad amare. Vn'indomito Corsiero rotte le ferree catene incontrandosi in Carlo, quasi à suoi sguardi imparasse ad essere docile, deposto l'orgoglio, patiete tollerò il freno. I Principi tutti, anco maggiori di grado, e potere, vn non sò che nel genio suo di maggiore dell'humano riconosceuano, ch'à riuierirlo, e quasi obedirlo gli obligaua. Come vna lagrima d'Olimpia era più potente con Alessandro delle lunghe lettere de gli emoli, così vna parola sola di Carlo col Gran Filippo suo suocero. Più seppe vincere Filippo con la penna, che suo Padre cò la spada, più trionfi ottenne col suo prudente giudicio, che l'altro cò gli esserciti trionfali, e pure Carlo con vn dolce riso ben spesso rompeua li suoi maturi consigli, lo sforzaua di cedere, risoluto di non cedere, darsi per vinto, non volendo. Era padrone de cuori. Bisognaua fugire la sua amabile vista, ò seguire le sue voglie. Lo stesso Enrico emolo delle sue glorie, il maggior Rè della Corona Francese, tanto il suo genio temeua, che leco di raro, ò per giuoco conuersare voleua; ò perche conosceua il predominio, che haueua Carlo sopra tutti gli huomini, ò perche il confessaua di se maggiore, ò più tosto, perche la lingua di Carlo, catena d'oro Erculea, à sua voglia lo rapiua, facendo contro sua voglia Enrico seguace di Carlo. Non solo la sua voce era li canto delle Sirene, magia tutta amorosa, mà gli occhi erano reti inuisibili, ch'i cuori dolcemente rapiuano, e con mille saette amabili gl'impagauano.

Questo è certo, che ne Regni altrui pareua il Rè, con stupore de Regi, come de popoli. In Saragosa non pareua il genero del gran Rè delle Spagne, mà Signore. Così à lui i grandi della Corte, per altro pieni di fasto, & appena minori del suo Rè, si riuolgeuano. Era forza, ò per meglio dire proprietà naturale delle regie virtù di Carlo di domare ogni cuore. Fù necessario à Carlo

ritrouare



## DI CARLO EMANVELO. 51

ritornare all'Occaso verso il suo regno, acciò il vero Sole di Spagna non tramontasse. Ne più d'un Sole capè la Spagna, ne altro Sole essere poteua, essendoui Carlo. Gli animi dè Grandi, quasi fiori alla sua luce, s'aggirauano. Anco Parigi tremò vedendo Carlo d' suoi Principi più adorato d' Enrico. Si spauentò Enrico, che pur gloriauasi di non conoscere timore, entro al suo Regno, in mezzo alla Città sua Reale, in seno alla sua Reggia, per il corteggio di tutta la nobiltà à Carlo. Appena per Enrico era conosciuto d' suoi più fidi al paragone. Conobbe che poteua essere prigioniero di chi pareua suo prigioniero. Stimò bene quel gran Rè, dopo tutti gli honori ad ambidue conuenienti, cò la speranza d' altri trattati leuare da gli occhi dè nobili Francesi l' Idea reale d' un Principe perfettissimo. Legaua Carlo gli animi, regnaua à cuori. Dava leggi à cenni, mà tutti amore. Faceua sue le voglie altrui, non cò l' imperio, mà cò l' affetto. Per questo altro non poteua essere stimato Rè, oue era Carlo. Essò haueua il Principato dalla natura, gli altri dalla fortuna.

Mà s' i Principi grandi non sapeuano essere Principi, ò non poteuano, trattando con Carlo, fatti minori di se stessi, al certo tutti i priuati, ò troppo l' amauano, ò idolatrauano, facendolo libero Padrone dè cuori, che non conoscono seruitù. Io non parlo solo dè sudditi, troppo felici, non tanto di poter seruire, come d' essere visti; poich' ogni suddito per legge di natura nascere deue cò l' affetto al suo Principe; tanto più, che niun Principe gloriare si può d' hauere popoli, non solo più fedeli, mà più innamorati della gloria, e felicità sua; ardirei dire, ch' hanno per cuore la riuerenza, e per anima l' affetto de suoi Principi. Ancorche per la qualità de tempi sentano il peso di Marte, tuttauia passando il Principe per le Prouincie, volano tutti à vederlo con mille liete acclamazioni applaudendo, quasi la sola presenza animare li possa, e solleuare. Veri Camaleonti, che tutti i colori delle voglie de Principi prendono. Altro colore e nel cuore, e nel volto non hauendo di quello, ch' essi vogliono; quasi con altri affetti, che dè Principi viuere non possino. E certo, non sò qual Nume fosse in Carlo, se mille volte il giorno andaua per la Città, altrettante correuano i popoli per godere la vista sua reale. Principe veramente d' amore, poiche tutti innamoraua. Le sue parole erano faci, i suoi sguardi faette, i suoi risi, reti. Voi il sapete, ch' amaste più Carlo, che voi stessi, e ben spesso, come Idolo vostro, il seruiste; con più gusto di sudare per lui, che godere per altri. Voi che fa-



ceste legge delle volontà vostre, mà spontanea, le sue leggi. Ardisco dire, non solo più d'ogni vostro bene, mà della felicità stessa l'amaste, stimandoui più fortunati di seruire à Carlo, che comandare ad altri. Non è mentire, voi il sapete, era vbbidito senza che comandasse, perche il suo comandare era pregare, il pregare fauore. La stessa nobiltà, che ben spesso secondo gli interessi sà fingere, anco ne gusti, disgusti, mai da Carlo si partì, che gustata non partisse; allora solo afflitta, che non poteua seruirlo, ò vederlo. I Gouvernatori delle fortezze, ò Prouincie, quasi imprigionati si stimauano, perche da lui, anco per confidenza necessaria, & honore erano absenti, eleggendo più tosto essere lontani da gli honori, che da Carlo. Ne tratto di quei illustri donzelli, che dalla Gallia, Germania, & Italia alla sua Corte reale, come teatro d'ogni più bel costume, & Accademia commune di tutte l'arti più auguste di pace, e di guerra veniuano, per apprendere alla sua seruitù in poco tempo quell'eccellente Maestria di Stato, ch'altroue, ne pure in vn secolo si poteua. Questi appena s'appresentauano à Carlo, che rapiti dal suo alto genio, quasi cosa più che mortale il riueriuano. Il non sentire vn certo sacro, se ben amabile orrore, non era possibile. Vedeuano in vno raccolte tutte le gratie, doni, & eccellenze, mà fatte à miracolo, onde come in estasi l'ammirauano. Così ben spesso per vna profonda marauiglia attonito resta l'occhio, vedendo vnita tutta l'arte, e potenza nell'Istoriata colonna di Traiano. Vinceua al certo l'aspettatione loro, e la fama, come la capacità. Ogni gesto di Carlo, e portamento con troppo religiosa superstitione, quasi d'oracolo, ò di Principe celeste auertiua. Tutto se stesso improntaua Carlo in quei animi ingenui, onde ò pareuano viue statue consacrate alla sua gloria, ò che spirare non potessero con altra anima, che con quella di Carlo. Maggiori miracoli si deuono al genio di questo Principe dè cuori. Quanti più tosto seruiua a Carlo senza stipendi, ch'à tesori opulenti dè Regi? Vna sua dolce parola era più grata d'ogni oro. Vn suo sorriso più caro di tutti i doni. Le sue maniere troppo obligauano. Quanti risoluti d'abbandonare la seruitù, ò per le inuidie de gl'emoli, ò per la necessità, che non hà legge, la sola presenza di Carlo talmente incantaua, ch'eleggeuano prima morire, che partirsi, viuere poveri, ch'essere da altri arricchiti? Quanti, ò per sinistre apprensioni, ò per superba natura affatto contrarij alle glorie di questo Principe, venuti all'augusta sua Reggia, solo per rodere con dente maligno la fama, & oscurare le lodi,



## DI CARLO EMANVELO. 53

lodi, s'ourapresi dalla sua incomparabile humanità, schiaui di cuore partirono, fatti pubblici banditori delle sue Eroiche maraviglie? Accendeua tutti i cuori, quasi torchie del suo fuoco amoroso. Al certo più volte vn'occhiata sua amorosa trasformò l'odio in amore; Infondeua vn'indicibile dolcezza, ch'ogni più rigido petto inamoraua. Pareua vn'Idea terrena della diuina amabilità. Solo visto, quasi faceffe beati, spargeua Amore.

Amava però Carlo s'era amato; era tutto affetto, e cuore; fratello; non Signore, Compagno de serui. Ardirei quasi dire, seruo, s'il suo seruire non fosse stato cò l'affetto di cordiale amico. Sempre più cò la dolcezza sforzaua à seruire, che cò gli imperi. Solo Principe credo io, per non comandare, ò solo comandare con amore. Se la Maestà del suo volto non l'hauesse scoperto Principe, eguale à serui pareua. Chi mai dè suoi famigliari trouò compagno più di lui amabile? L'amore di Gionata dal suo grande amico fù anteposto all'amabilità delle Cleopatre, e Citeree. Carlo tutto delizia à gli amici, era anco più amabile delle spose d'vn cuore, superando il più estremo paragone d'amore. Queste se bene portano nel bel viso sereno tutte le gratie più ridenti, spirano à suoi più cari aure tutte gioliue, tallora però, ò per gelosi timori, e per variare gli affetti mostrano turbata la fronte, e nuuoloso il ciglio, mà Carlo sempre sereno. Vero Paradiso dell'amicitia, incapace di turbatione, come di tenebre. Solo dell'amabilità reale di Tito ardi fingere l'adulazione, che fosse, *DELITIÆ GENERIS HVMANI*, perche successore di Nerone, e Vespasiano, tutto pietoso, e liberale, seppe fugire la crudeltà dell'vno, e parsimonia dell'altro. Rosa senza spina. Al certo senza fingere, & adulare, potiamo addimandare Carlo, *DELITIÆ AMICORVM*, poiche più dell'amico, che suo, più indulgente à loro piaceri, ch'à suoi gusti. Preueniu le dimande facendo gratie. Stimaua troppo pagata la gratia, se ricercata. Con la serenità del volto toglieua anco il rossore à chi importuno ricercaua fauori, quasi riceuesse gratia facendola. Per vn certo lampo di giubilo, pareua superiore allora à se stesso, che gratie, mà grandi fatte haueua à gli amici. Troppo allegro, se lieti li vedeua.

Burlaua con suoi più cari con quella dolce libertà, che trà fratelli d'vncuore. Gustaua ben spesso d'essere cò motti ponto, e come buono amico, dare, e riceuere senza offesa. Pareua sempre all'vso Romano trionfasse, così liberi voleua i suoi più amici. Scopriua loro con affetto cordiale gli occulti sentimenti dell'animo, mà priuati



priuati. Vdiua mille sciocchezze, e rideua. Più Compagno, che Principe. Tuttauià sempre in quella dolce facilità più era riuerito. Accresceua in tutti quel suo cortese addimesticarsi il rispetto. Allora più Principe, ch'essere Principe non voleua. Riponeua il Principato per vestire l'amicitia, & essere più amico; che Principe, mà trà l'amiche facilità più riluceua la maestà; Come più vago il Sole tra le nubi, e le gemme nell'oro. Rè de l'Api senza veleno, mà adorato.

A me sempre è parso Problema poco degno delle menti humane, come de cuori, se più debba il Principe farsi amare, ò temere. Solo trà bruti domina il timore, come la forza. Obediscono le Pante-re à Leoni, perche li temono. Per questo il superbo Rè delle fiere hà per corona, più il furore, che la chioma d'oro, per man-to più la crudeltà, che li stami porporei della sua bellissima capi-gliera, per scettro più la ferocia armata d'vgne, che la clemenza; potendosi dire di questo Rè de mostri, portare l'orrore ne gli oc-chi, in sen la morte. Regni pure nell'arene della Libia, e ne de-serti più inhospitali, poiche solo coì ruggito si mostra Rè, fu-gito da tutti, mà non seguito. Sono mezzi huomini i duri Sci-thi, poco diuerfi da Centauri, onde il gouerno loro è da Centauri, cioè trattati da bestie, nate solo per la catena. La claua sua, ancorche feconda d'allori, solo haueua Ercole per atterrire le fiere. Chi teme odia, mà l'odio nasconde, più ineuita-bile, se più secreto. Obedisce il schiauo dà schiauo, cioè, e sen-za affetto, e con voglia di non obedire. Così l'ombre seruono à Plutone. Al certo è Inferno, non Regno, s'il Principe, che co-manda è il Timore. In caratteri di fiamma nella sua Reggia pena-le, si legge da gli infelici smaltata la legge del Principe delle tene-bre, ODERINT, DVM METVANT, conueniente à quei sudditi, co-me al Padrone. Sono sempre gemelli Timore, e Morte. E la stessa la Reggia del Timore, e dell'Inferno. Chi regna col Timore, non regna à cuori. E tutto fuoco il cuore; viue solo alle fiamme dell'affetto più ardente; non può operare al gelo, che l'opprime; è ve-leno, che li dà la morte, non il moto.

Per questo Carlo si sdegnaua d'essere Principe à schiaui. Voleua tutti liberi, rãto più sudditi, che sudditi di cuore. Sapeua l'obedire dè fi-gli essere più officioso, perche tutto amoroso, spōtaneo, ma di cuo-re. Gli Angeli hauere mille ali per volare ad vn cenno del suo Dio, mà di fuoco, come amanti. Chi è Padrone del cuore, di tutto è Padrone. Chi questo non hà, niente hà. O Regno beato, ò per



## DI CARLO EMANVELO. 55

ò per meglio dire fortunato Paradiso, oue il Principe, quasi Dio emulando è Principe d'amore; cioè più vuole il possesso degli animi, che de corpi, essere Padre che Padrone; geloso solo di non essere amato, come ama, & hauere il cuore, come lo dona; & i sudditi troppo amati, altro cuore non hanno, ch'il cuore del Principe, contendendo solo di più amare. Non haueua bisogno di guardie Carlo, che per pompa. Non vi è più sicura difesa, ch'il cuore de popoli. Non poteua temere insidie, hauendo in seno il cuore di tutti. Alla face d'Amore tutto è palese. Non dubitaua di troppo auilirsi troppo amando. Amore fa tutti vguali, mà adoratori. Suena per vittime i cuori. Stanno insieme Amore, e Maestà, se chi ama, è amato.

Eccede ogni credere, quanto Carlo con tutti, ancorche della plebe, e poco noti fosse affabile, e trattabile. L'hauereste giudicato à tutti, ò Padre, ò seruo, ò familiare. Quanti attoniti della maestà solleuaua con porgere la mano, mà prendendo il cuore? Ben spesso era il primo à salutare con rossore altrui, s'il suo riso non hauesse anco tolto il rossore. La modestia, e timidità con facilitare i negotij animaua. Pareua sempre temesse di mostrarsi Principe, più col timore, indegno del suo alto genio, che cò l'amore, degno de' cuori più grandi, come degno di Dio. Eleggeuasi più tosto d'essere manco stimato, che temuto. S'alcuno si sinarriua, quasi abbagliato dalla luce del suo volto solare, li riduceua à memoria quello di che si scordaua; come più suoi fossero i negotij, che de sudditi. Pareua alleuiato con tutti sotto vn tetto, tanto si conformaua al genio di ciascuno.

E chi giamai partì da quel Principe tutto cuore, se non contento? Non era contento Carlo, s'à tutti non sodisfaceua. Ben spesso dolendosi di se stesso, se più non poteua. Ardirei dire, ch'il male altrui più ch'il proprio l'affliggeua, quasi fosse Padre comune. Quante volte con sofferenza più che paterna l'insipide dicerie de semplici con volto sereno vdiua, ancorche mosso à pietà della rozzezza loro; più paziente, se più rozzi. Si sdegnauano tallora i suoi più cari per l'inciuiile importunità d'alcuni, & esso non solo, non riceueua fastidio, mà con dolcezza li consolaua, piangendo alle lagrime loro. Padre certo, non Principe, ò Padre tanto migliore, quanto maggiore, poiche più il bene de suoi procuraua, ch'il suo, più la consolatione dei sudditi, ch'i propri gusti. Compatiua alle miserie comuni, e non hauendo panacea salubre le medicaua col pianto. Alcuni porgendo suppliche, ne rumulti dura-



duramente l'vrtauano, & egli dolcemente senza alterarsi sorrideua, ò quasi statua fosse, mà di Giove sereno, ò non fosse Principe. Haueua vn suo prouerbio da Rè; tale essere il premio di chi comanda, potere essere offeso senza offesa. Nell'vdienze pubbliche con breui, mà succose risposte à lunghi discorsi sodisfaceua, più capace del negotio, di quello, che lo proponeua. Lasciaua sempre in dubbio, se maggiore fosse nel suo trattare la cortesia, ò la sagacità, la dolcezza, ò il fauore. Niun priuato già mai più di lui fu affabile, mà ne più destro; anco in questo eccellente di trattare con tutti da priuato, essendo Principe. Per questo tutti da lui ricorreuano, quasi da publico consolatore, sicuri, ò di rimedio, ò di consolatione. Quanti contendendo con Carlo, come cò eguale la vinsero? gustaua cò le ragioni d'essere conuinto, e di conoscere d'hauere errato. Ne pure i priuati vogliono cedere d'ingegno, à se stessi troppo amici, quasi l'ingegno, che dà le leggi niuna legge conosca. Mà esso, anco hauendo la ragione, per modestia à tutti cedeua, volendo più tosto parere meno ingegnoso, che fare arrossire altrui, ò vincere come Principe. Non li poteua già appellare da Carlo, à Carlo, ò meno iracondo, ò più sobrio, perche sempre simile à se stesso; solo s'appellaua da Carlo giusto à Carlo indulgente. Sentiua, come Padre nè castighi, prima in se stesso la pena. Mitigando il rigore delle leggi tardaua l'essecutione, ò per essere pregato di gratia, ò per allongare il tempo alla difesa. L'hauereste creduto, non Giudice, mà protettore de Rei. Niente però più facilmente perdonaua, che l'ingiurie fatte à se stesso, come priuato. Diceua non essere officio di Principe la vendetta, mà il perdono; onde sempre impunito, chi offendeua Carlo, purché non offendesse il publico. La spada della Giustitia essere data à Principi per difesa de popoli, non per punire; essere più conforme all'humanità eccedere in essere troppo indulgente, che troppo rigido. Quando pure era necessario al buon gouerno la seuerità, esso il colpeuole pareua. Alle colpe più enormi, anco di lesa Maestà, la sua benigna natura stimaua troppo graue la prigionia. Spargeua lagrime douendosi spargere sangue, quasi fosse homicida, non Principe, togliendo la vita. Le stesse vittorie non erano care, se comperate col sangue; quanto più liberale del proprio sangue, tanto più auaro di quello de sudditi.

Deuono al certo essere vnite insieme la spada, e la libra, la Corona, & i fasci, gli allori, e le verghe. E però sempre più conforme al genio humano il premio, che la pena. E più simile alla voglia  
d'ho-



## DI CARLO EMANUELO. 37

d'honore la Corona murale, che la tema di perdere il cingolo militare. Più muoue la speranza di crescere nelle fortune, ch' il pericolo delle securi. Il bel lampo della gloria solo i cuori più grandi infiamma. I più vili operano al suono de' flagelli, mà sempre da vili. Tutti il premio accende all' imprese più eccelle. Sono però troppo infelici quell' anime, che quasi già dannate alle pene, solo agitate dalle serpi dell' Eumenidi s'infuriano, e se Giove con mille tuoni non fulmina non hanno cuore. Carlo tutto di genio pietoso, come d'animo inuincibile, i suoi popoli col amore, e dolcezza à sua voglia moderaua. Che se pure sforzare li doueua, cò la catena d'oro de' premi all' opere più generose li spingeua, acciò anco la sua violenza fosse amabile. *Stupì la Corte assuefatta all'arti paterne al gouerno tutto cortese, e tutto prudente di Carlo. Vedeua, con vn misto temperato di saggio, e gentile, ne ingannare, ne essere ingannato da popoli. Ha uere tutti gli artifici, degni di Principe, mà più efficaci, perche sopra il genio de' priuati.*

E miracolo con quale accortezza, senza offendere i Ministri più fedeli, e più fauoriti, tutti gli odiosi maneggi, ò à consigli, & offi- *ci loro, ò alle passioni, & errori attribuisse. Non è possibile nella moltitudine de' popoli, d'humori, costumi, & interessi affatto diuersi, che mille disordini non seguano, ch' offendere pon- no, e turbare gli animi. Le guerre sole, ancorche fantissimo sia il Principe, e fatte per necessaria difesa, sono viue occasioni d' insopportabili disgusti. Niuna prouidenza può à tutto rimediare. Con tal destrezza però, e dolcezza il tutto trattaua Carlo, ch' anco i più sagaci alla malignità de' gli officiali quei più seueri ri- gori, & acerbi accidenti riuolgeuano, ò quasi l'ottima mente del Principe ingannassero, ò della sua troppo amabile natura à danno publico si preualeessero. Ne pure sospettare ardiuano, che dal suo cuore pieno di paterno affetto tolerare si potesse vn mini- mo disordine; così Roma tutti gli infortuni da Dei minori, e le grazie da Giove solo fingeua mandarsi al mondo. Per questo da Carlo, come da Padre, con ogni libertà, e confidenza tutti ricor- reuano, lamentandosi de' Ministri, che l'impositioni più acerbe faceuano, & alla militare licenza non prouedeuano. Vdiua egli non solo col volto pietoso le querele, mà quasi marauigliandosi dell'acerbità indiscreta de' gli effecutori con amabili parole pro- metteua il castigo, e subito con più opportune consolationi solle- uaua, alleggerendo in parte gli aggrauì. Al certo per possede-*



re tutto il cuore de sudditi, sempre era sollecito, che le gratie, e benefici da lui solo riconoscessero, non da favoriti, ma tutte le caggioni d'amarore da Ministri. Il Principe deue sempre in mano hauere la chiaue de fauori, come chiaue de cuori, e dell'amore, e lasciare la spada, e le securi alla publica giustitia. Anco Vespasiano le seure effattioni all'ingordigia de Publicani addossò, ancorche sua. Cò la pena ben spesso d'un favorito innocente, quasi vittima sacrificata all'amore del Principe, si placa vn popolo solleuato. Col sangue del Ministro fatto in pezzi la plebe adirata, quasi sodisfatta di quell'ostia infelice, ritorna all'obediencia del Principe. Sempre è officio di Principe mitigare il rigore, addolcire l'amaro, solleuare dalle grauezze. E soua tutte le leggi per essere dentro di tutti i cuori. In questo Carlo eccedeua ogni prudenza, solo voleua spargere le gratie per solo raccogliere l'amore. Tutti haueua obligati, perche a tutti grato, come benefico. Quanto poteua ò effacerbare, ò apportare dispiacere, Carlo più volte a stessi fauoriti commetteua, acciò fossero l'odio de popoli, esso l'Amore.

Ancorche hauesse Carlo vn'ingegno di tutto capace, tuttauia il maneggio dell'entrate reali, come cura poco degna del suo gran cuore, ò più conueniente ad animi priuati, ò piena troppo d'ombre, e disgusti, ò caggione di rapacità, come di molestie, rimetteua liberamente alla fede de Tesorieri. Non poteua in quei minori ministeri il suo genio superiore ad ogni fortuna occuparsi. Si conosceua Principe, voleua impiegarli da Principe, regere il Principato, mà alla grande. Dio medesimo potendo da se solo tutto operare, de gli Angeli officiosi si serue. Sino il rauolgere l'ampie sfere celesti al sapere loro ha commesso. Appena Carlo de redditi Camerali vna confusa cognitione riceueua, più tosto, acciò non osassero di tentare la sua pazienza, che mostrare di non fidarsi. Eleggeua però sempre i Capi supremi dell'Erario, huomini pieni d'oro, mà più di fede, acciò già satij dell'oro, troppo ingordi non fossero. Sicuro che l'oro, come troppo pesante, sempre oue passa, si ferma.

Io già non saprei, s'i più altri personaggi sciegliere si debbano a questi officii, meno ciuili, mà più vrili. Dalla felice cura dell'oro dipende la publica felicità. Senza esso, ne la grandezza del Principe in pace si può mostrare, ne la potenza nelle guerre. A tutto è necessario l'oro, ardirei dire, è il vigore, & anima d'ogni cosa. Se con fede, & integrità si raccoglie, e comparte, a tutto è soffi.



## DI CARLO EMANVELO. 59

è sofficiente. Pare, che cresca nello spendere maneggiato dalla prudenza fedele. Questa, più che la mano di Mida, spargendo oro, tutto in oro conuerte. Perche l'oro è più necessario, & è negotio più importante, poiche tutto fa, e tutto può, animi anco più grandi ricerca, cioè superiori all'oro. Vuole huomini più nati all'honore, ch'all'oro, che soua i tesori stimino la gratia de Principi, & il publico bene, ch'ardiscano per la fama non adorare l'Idolo comune. Vn'animo di Mercurio è calamita dell'oro, mà da Mercurio, voglio dire per interesse priuato. L'alto genio di Carlo, perche solo giudicaua negotio di Principe il gouerno de Stati, i più nobili alle cariche più grandi applicaua, quasi di quelle solo capaci. Amaua la nobiltà, e stimaua, onde alle cure di suo genio la voleua. Credeua hauere più del Regio, non potendo trattare cò Regi suoi pari, almeno viuere cò nobili meno dissimili. Non solo perch'essi, e per sangue, e per educatione, e per esempio hanno l'honore per cuore, mà perche la gloria de maggiori li sprona all'agloria, come il merito oblige il Principe alla prorettione. Era certo pochi seguire l'honore, che seguono l'oro. Ne nobili l'operare all'Eroica, cioè disprezzare i tesori, come la vita, essere natura, mà ne gli altri miracolo. Distribuiua per questo tutte le cariche più difficili, e più eminenti à più illustri, acciò la virtù loro, come più splendida più risplendesse, & honorasse gli honori, che riceueua. Anco i Senatori, perche Padri de Principi, come de popoli, ambiua fossero di sangue, come di fama, e sapere degni del Principe, stelle conuenienti al Sole. Le comete dalla forza violenta del Principe de lumi inalzate dalla terra al Cielo, ben spesso quanto più splendono, maggiori roine minacciano; allora più fatali, che più alte. Non è possibile, che si trasformino in stelle benigne, senza prodigio. L'influenze loro hanno troppo del maligno; gli aspetti sono troppo infelici. S'alcuna nell'empireo si ferma trà gli altri, è fortuna, mà più fauore; ne prima s'ammette, ch'affatto purgata nel fuoco, cioè quasi mutata natura. Honoraua però tutti, se bene de più nobili si compiaceua. Ouunque vedeua la virtù eccellente non solo l'impiegaua, mà l'adoraua. Più stimaua vn'huomo eminente, ch'il sangue, perche pochi nascono eminenti. La sua Corte reale, quasi publico teatro de nobili d'Europa, era sempre soua la fede florida, eguale à maggiori Regi. Con mille nouità, essercitij Caualliereschi, e gentili trattenimenti tutti allettaua, mà più cò le reali sue maniere, cò premi, e cò gli honori. Non è credibile, come godeuano i forestieri,



stieri, ò d'essere inuitati à balli, ò ammessi nè tornei, ò comparire alle giostre. Stimauano per sopremo fauore, non tanto d'illustrare il petto della Croce sua equestre, e coronare il collo del famoso collaro di rose ingemmate, à rari, e doppo gloriose imprese, concesso, mà di portare le chiaui d'oro, come camerieri d'honore, perche segni d'amare, & essere amati. Pareua, che di tutti si fidasse, e pure il cuore, & i secreti à pochi, e solo sudditi confidaua. L'oro, e la gloria faceua comune, mà i negotij più importanti, e più il cuore non erano comuni. I doni, e le gratie, quasi prodigo spargeua à stranieri, mà sollecito, più ch'auaro li chiudeua i sensi più occulti.

Ripugna troppo alla fama del Principe, ch'il suo genio solo à sudditi sia superiore: cioè come è sopra à Vassalli di fortuna, sia di consiglio, e come vince di potere, vinca di sapere. E credo io, riputatione del regno, e del Rè, nè suoi Stati hauere personaggi in tutto eccellenti, capaci d'ogni fortuna, come la fede è maggiore, anco maggiore essere il valore. Temeua troppo Carlo, che i forestieri gloriare si potessero d'hauere dominato al genio di Carlo, e maneggiato à sua voglia. Sapeua la vanità loro essere eguale all'infedeltà. Più amare, ò la propria fama, ò l'interesse delle patrie, ò la fortuna de suoi Principi, che la gloria di Carlo. Al certo i saggi, come forti Spartani haueuano per infamia di potere essere consigliati da gli Ateniesi, ancorche i più prudenti della Grecia. Ricusauano vn parere salutare, se non era parere del Senato Laconico. Anco Roma hebbe rossore, ch'i suoi Principi altri sentire potessero, che Romani. Venetia per timare troppo la prudenza d'vno non Venero hebbe imprudentemente à perdere la libertà. Poco amore, e minor fede vi può essere, oue non vi è natura. Niuno honore, e donatiuo muta l'animo. L'affetto alla patria nè si vende, nè si compera. Il tradire pare honore, il mancare di fede debito. Si varia fortuna, mà non cuore. Non hebbe la Persia il più sagace, come amante di Zopiro, e però poco accorti furono i Babiloni di credere à suoi consigli, ancorche scritti col sangue à caratteri di ferite. Carlo al certo ambiua questa gloria, ch'il suo genio dominasse ad ogni genio, mà più straniero, essere minor male cedere à suoi. Voleua, ch'i forastieri partissero attoniti, non meno della liberale cortesia, che della grandezza del suo cuore. Per questo con essi poco in secreto trattaua, acciò non potessero ricauare i secreti. Non gli ammetteua ne Gabinetti, acciò cò la famigliare dimestichezza non si conoscessero capaci dell'



## DI CARLO EMANVELO. 61

dell'animo di Carlo, sempre, quanto più occulto, più stimato. Ben spesso col'intimo trattare troppo si scuopre l'humore del Principe. Poco può nuocere fidare à sudditi il cuore, e tutto aprirlo, perche sudditi. Se bene vinto dall'alto intelletto d'un suo Consigliero, l'hà però dipendente à sua voglia, mobile ad ogni cenno. Mà s'il genio forastiero cò l'eccelle virtù dominaua, ò piaceua al genio di Carlo, quello era l'intimo, e fauorito, trattandolo non da suddito, ma compagno.

Fù certo frà più cari, ò trà pianeti del nostro Cielo Alpino, Pianeta maggiore, il vostro magnanimo Genitore, come tutti vinceua di merito. Ad esso Carlo apriua tutto il cuore, perche sapeua haue-  
re fede, capace del suo gran cuore. Conosceua nell'amico Albignì, che tale l'addimandaua, e voleua, oltre la chiarezza de natali, e fameglia, militare fortezza, e generosità, vna estrema prudenza, *souera la natura de Galli*, e costanza più che Romana. Per questo doppio rifiutati i parentadi de Principi liberi Italiani, esso solo stimò eguale all'vnica sorella, legittimata dall'affetto paterno, e dalle leggi, degna inuero per le rare doti del corpo, e dell'animo, del gran Padre, fratello, e d'ogni Principe per marito. Celebrò le nozze con la pompa, e solennità conuenienti à Regi. L'honorò come cognato, e molto più per la stima del ceruello, e valore. Per segno di confidenza la Prouincia più nobile del suo Regno, creandolo Luogotenente suo di là da Monti, alla sua cura commise, sicuro oue regnaua Albignì più regnare Carlo. Pareua profetasse, che da quell'alto matrimonio nascere douesse vn'Eroe senza pari, concesso dal Cielo per la publica fortuna de suoi reali Nipoti. A Carlo bastaua mostrarsi Principe, quando voleua, non già recidendo i capi à più alti Papaueri, mà traspiantandoli à suo piacere. Appena però s'accorgeua vn fauorito eccedere la fortuna priuata, e concepire spiriti troppo grandi, ch'alontanandolo da consegli, de gli emoli si preualeua. Amaua i fauoriti, mà più la fama. Voleua da tutti sempre essere stimato il Padrone, anco quando faceua il Compagno. Per questo nè primi anni spesso entraua ne publichi consegli, e spesso nel suo reale gabinetto i più eminenti intelletti sentiua discorrere. Vdiua il parere di tutti per conoscere tutti, e non essere sforzato di regersi al parere d'un solo. Stupiuano tutti, come tutto capisse, & il sentimento di tutti saper volesse, anco ne minori negotij.

Niuna cosa più deue premere ad vn Principe giouinetto, doppo la cura del regno, ch'eleggere con ogni prudenza la compagna felice del



del regno, come del cuore. E felicità priuata, mà souera ogni felicità. Dio cauò dal cuore del Prencipe de viuenti la Principessa, acciò fossero vn cuore, se ben due corpi. Appena l'alto Genitore di Carlo lasciato il nuouo Sole in terra andò ad illustrare il Cielo, solo di lui capace, ch' à gara i maggiori Potentati ambirono vnirsi di sangue con Carlo, ò stimandosi più sicuri à Carlo appoggiati, ò d'ottenere la Monarchia, più col suo ingegno, e valore, che cò le forze, niente credendo impossibile al suo valore, quasi onnipotente, ò pure per la gloria d'essere congiunti col maggior huomo del Mondo, come la sua parentela, non solo regia fosse, mà più ch'humana. In negotio così arduo, congregò, e del consiglio, e della corte il meglio per non errare. Più occhi più vedono d'vn solo, e più cuori più fanno d'vn cuore. Al certo è più da saggio errare con molti, ch'il non fallire con pochi. *Varie regie Damigelle con giudicio pari alla fede, mà con diuersi fini, e motiui al Principe si proposero. S'ingegnarono li Toscani cò li scarpelli d'oro intagliare la Croce di Sauoia nelle palle loro, e di honorare con quell'insito gloriosissimo il loro tronco. Stimauano, che accoppiati vna volta insieme due gran rami Italiani farebbero vn'ombra d'eterna pace all'Italia, e che vnite le saette d'oro, e di ferro, senza chiudere le porte di Marte, apportarebbero perpetua pace. Fù più importuno Enrico, Rè allora solo di Nauarra, mà con il regno di Francia in seno, per dare à Carlo la regia Sorella per isposa, con dote di quello voleua del suo, & altrui regno. Geneua era, non dono, mà restitutione. Saluzzo premio del parentado, ò sentenza di giustitia. Giudicaua non hauere contrario al regno, se Carlo non era contrario. Più temeuà esso solo, che l'armi di tutta l'Europa congiurate à suoi danni. Purche Carlo non fosse capo, sapeua non esserui Capo. Se non poteua amico, nemico almeno non lo voleua. Ambiuà, che la Sorella col sangue fosse l'arbitra fortunata di pace. Vdì Carlo i consegli, che sempre giouano, ancorche dal nemico; ammirò la profonda sagacità, ch'ammaestrando non sforza. S'accorse dell'humore, e genio di ciascuno. Alcuni all'utile, altri alla sicurezza, e molti alla sola grandezza persuadeuano. Lodò l'affetto, come il discorso di tutti, vero esame dè cuori, come dè gli intelletti. Doppo trà se stesso pesando dell'utile, e dell'honesto, il più conueniente, inchinò alla grande Caterina figlia dell'Augusto Monarca delle Spagne, alla cui Monarchia nasceuano i Mondi, grauidi d'oro, come dè popoli; ò perche cò tesori del Suocero si fidaua di poter riacquistare,*



## DI CARLO EMANUELO. 63

quistare, non solo il suo bel Regno di Cipri, mà tutti gli imperi rapiti dal Tiranno Greco, & ecclissare affatto la barbara Luna, anco sanguigna del gentil sangue Latino, ò forse, perche l'allettaua la speme d'ereditare i regni di Filippo col sangue, mà senza sangue, ò più tosto, perche più seguiva le virtù della regia sua sposa, che gli interessi humani. Sapeua, che la bellezza fa dolere ben spesso gli occhi, l'oro incatena le mani, se l'ottima fama non hà occupato l'orecchio. Se non fosse, ch'essendo allora l'alto sangue de Regi Francesi, macchiato dal veleno eretico, non stimò sangue al suo eguale, che l'Austriaco.

Non sò, se necessario sia à Principi il ricercare nella regia sposa quelle parti, ch'i priuati soua ogni voto ambiscono. Gli sponsali trà Grandi più si fanno alla raggione di Stato, ch'alla contentezza del cuore. La face, che gli accende non è d'amore, mà d'interesse. Seruono ben spesso le donzelle reali, ò per pegno della fede, ò per augure di pace. Purche siano feconde, e capaci di Lucina, tanto basta. Per genitrici si prendono, non per compagne geniali. Poco importa la bellezza nel volto della maestà. Giunone non deue essere Citerea. La gran madre di Giove, non fu Cipriana, ne le Gratie. E pure anco i Regi sono huomini. A gli occhi loro piace il più bello. Hanno cuore capace d'amare, come di gusto. Assuero la bellissima Ester, ancorche schiana scelse in Regina, solo stimando degna del primo Rè del Mondo la Regina della bellezza. Le Aspasia più tosto, che le Cleopatre furono elette al trono da Ciro, perche comandauano à cuori, come Padrone delle gratie. I Grandi Imperatori d'Oriente più l'Eudocia nate da Filosofi stimauano degne dell'imperio, che le reali Damigelle de gli Arsacidi. I Tolomei la più bella, non la più grande alle nozze geniali voleuano. Non si può godere l'alta fortuna da Regi, s'in casa cò l'Auguste non la godono. Rieua le fatiche d'Ercole la bella Deianira, di Menelao Elena. Gli Achilli dalle Tetidi, Enea da Venere, i più grandi Eroi dalle Ninfe più belle nacquerò, perche sempre dalle più formose, figli più belli si generano; parti degni del regno, perche degni della Regina della bellezza. Come più s'ama la sourabella Berenice più si stima, perche la bellezza per legge di natura hà per gemella la riuerenza. Il più sauiò Rè Ebreo troppo adorò la sua bella Egittia, & il più grande de Filosofi offerse incensi alla bellissima sua Dama. Tanto più che di raro il nodo del sangue annoda gli animi. Cesare odiata Pompeo, ancorche genero. Il Regno non conosce Amore, ne obbedisce



disse alla natura. Ne pure trà fratelli gioua il sangue. Carlo tuttavia, se ben sapeua il genio de parentadi reali, non volle degenerare da gli Aui. Tutti li suoi alti Progenitori ne sei passati secoli, ò figlie d'Imperatori, ò de maggiori Regi volsero per mogli, acciò fossero eguali di nascita, come di virtù e generassero Principi degni de Padri, come de gli Auoli. Anco in questo doueua vincere li suoi maggiori, stati sempre felici, ò in dare le forelle à Regi, & Imperatori, ò à riceuerle.

Carlo se bene in ogni virtù era eminente, vinceua però se stesso in quelle, che più proprie sono de Principi. Pareua egli, perche voleua, più fedele nelle promesse, che prudente, stimando l'essere fedele à tutti conuenire, mà più à Regi. Stimaua Affioma infame de Tiranni la fede non conuenire à Principi, quasi solo misurare debbano le promesse all'utile. Il suo sì, era inuiolabile giuramento, perche giusto. Non v'era legge più stabile della sua parola. Senza inuocare le stigie paludi, come Giove, cadeffe il Cielo, era costante. Soleua dire, il Rè senza fede, non essere Rè. Solo i Regi, e Dio essere obligati per sua natura alla fedeltà, perche niuno li può sforzare, eccetto il proprio volere. Meglio essere morire per la fedeltà, che per l'honore, perche la fedeltà ne Regi è obligo, l'honore solo ornamento. Poterui essere fede, senza honore, mà non honore senza fede.

Per questo Carlo mai abbandonò vn Colleggato, che prima non fosse abbandonato; più fedele, perche più Principe, più amato, perche più assoluto Signore, più costante, perche più libero. Non poteua credere vi fossero Principi, quali, ò per interesse, anco di Stato, ò per violenza mutassero fortuna, accomodandosi al tempo. Parola da Rè, ò eterna, ò mancare cò la vita. Haueua vn cuore soura ogni fortuna stabile. Nella pace trà Enrico, e la Spagna senza di lui, anco vedendo i capitoli dalli due Regi signati, credeua fosse inganno de nemici. Stimaua più tosto fizione, ch'il suocero hauesse fatta la pace senza il genero. Solo incredulo, perche misuraua dal suo cuore la fede altrui. Ardisco dire, se macchia alcuna oscurò il lume delle sue glorie, certo fù l'essere troppo costante, ò cò parenti, ò cò gli amici. Pareua, ò non conoscesse gli interessi de Colleggati, ò troppo fosse semplice. Vnitosi questo Reale donzello al gran suocero col sangue, mà senza empietà, ò come tenace, e quasi ostinato seguì, anco con danno, l'amicizia Spagnuola. Erano i suoi Stati nel primo fiore, d'huomini, oro, vertouaglie. L'opulenza, e felicità vi spargeua tutto il suo corno d'oro



## DI CARLO EMANUELO. 65

d'oro. La Corte sua era più splendida di vecchi Capitani, ch'abbroue soldati. Aspettaua gran fatti il Mondo dal suo potere, e sapere. L'indole sua prometteua miracoli; ò vincerla bisognaua, ò perdere la riputatione, mostrandosi minore della fama. Haueua la forza, e valore, mà più i cuori de popoli, lasciati, come vnica heredità, dal suo grande Genitore. Poteua riunire il Monferrato al gran corpo del suo Regno, tanto più necessario, che sparso nelle sue membra. Era suo, come vnico herede de Paleologhi, e ch'haueua l'alto dominio, poiche giurata più volte la fedeltà da' Marchesi, & à fauore de' matrimonij dichiarato successore in mancamento de' maschi. La sentenza di Carlo Imperatore fù più tosto dono dell'altrui à meriti del Gonzaga, che giustitia. Fù legge necessaria concessa alla gratia di Ferrante, ò necessità del suo valore, non libero giudicio. E forza, non arbitrio, quando giustidicano l'armi. I suoi popoli per liberarsi dalle liti de' confini, sempre odiose, perche ben spesso tra parenti, offeriuano à quell'impresa, & oro, & armi. Anco à Carlo, fatto genero dell'Ibero, offeriua Enrico, carta bianca, come bianco haueua il cuore, e uindio con tagliare alla Francia, qualche penna, purchè non fosse inimico. Eppure Carlo, solo per mostrarsi amico, come parente di Filippo, riuoltò l'armi contro d'Enrico, inimico de' suoi amici, più stimando la fede, ch' i Regni. Per assicurare la Spagna con suo pericolo cacciò i Francesi di là dell'Alpi, priuandoli di Saluzzo. Non era sicura l'Aquila Ibera, mentre haueua per compagno in Italia il Gallo. Appena la gran catena de' monti raffrena l'impeto, maggiore, che d'huomini se fortunato, minore di Cerue s'infelice. Puotè hauere in dono il Marchesato, lo volle cò l'armi, ò perche suo per ogni legge, ò per mostrarsi, come genero l'amante dell'vno, così poco temere l'altro che nemico. Mentre però col suo petto faceua vallo à regni del suocero, & opponeua monti à furore de' Galli, sempre inuitti, la grande Caterina assuefatta all'arti paterne, più amando il suo stesso bene, e dell'amato Sposo, ch'obedendo à graui imperi del Genitore, non volle più ammettere stranieri, ancorche fedeli nelle fortezze, acciò fossero più sue, allora più sue, che senza presidio. Poco egli conosceua il valore di Caterina, ancorche Padre, e Filippo, cioè ch'ella volesse perdere se stessa per la Monarchia altrui; spogliare il suo cuore per vestire i fratelli, che ben spesso cauerebbero il cuore, incrudelire contro de' figli per essere pietosa al Genitore. Sapeua in tutti vincere le leggi del sangue, e di natura, le leggi di



dominare. La Monarchia d'Europa non poterli tessere senza li stami di Carlo. Quante volte i Ministri non offeruano le promesse del suocero, negando nella Prouenza l'oro, à Geneua l'armi, in ogni parte la costanza? Basta dire, si riunirono con Enrico eterno inimico, lasciato il Genero del Rè in preda dell'armi altrui, quasi pegno della pace, se Carlo non fosse stato Carlo. Anco dopo queste offese cedete vna parte della Sauoia, che sù le porte di Lione arriuando, quasi suo faceua Lione, acciò i Francesi non fossero di gelosia all'Italia, ò per meglio dire alla Spagna. Magnanimo amico, che più volte offeso, più serue all'amico, ch'à se stesso, e cede parte d'un Principato per assicurare gli Stati altrui. O fedeltà soura ogni fede, poi che crebbe in Carlo nella perdita del Regno, che non conosce fede. Sarebbe ingiuria troppo graue alla fama di Carlo il solo dubitare, ch'egli per *utile del proprio imperio* facesse il cambio ineguale. *L'alto suo giudicio troppo vedeuua.* Non poteua errare, che per essere troppo fedele. Due gran regni sapeua di possedere, vno di là dall'Alpi nelle Gallie, l'altro di quà dà Monti nell'Italia, di grandezza, popoli, e forze affatto simili, ò poco differenti. Quello s'allargaua nelle fertili pianure, che fino alle mura di Geneua, e più di Lione arriuauano; questo verso Milano, e la Liguria con apertissime campagne si dilataua. Il diminuire la Sauoia per accrescere il Piamonte era perdere l'vno de regni gemelli, per stabilire l'altro. Troppo al certo s'indeboliua quello di vigore col mancamento della Bressa, onde facile preda ad ogni nemico, che vnito poteua stare sù le difese cò le proprie forze. Chi può stimare il numero de nobili, e la nobiltà de popoli Sebusiani, donati, si può dire alla Francia, in gratia del suocero Ibero? *Eccedono più di quattro volte in ogni fortuna il Marchesato.* La gran Città di Lione, quasi più dipendeva da Duchi di Sauoia, che dal Rè Gallo, per l'opportunità de viueri, e commerci, mà più per i parentadi cò nobili vicini. Ne la sicurezza del regno Italico cò l'vnione de popoli Salij si faceua maggiore, poco lontani essendo i Galli, per l'impero, numero, e ricchezze sempre formidabili. Da dodici vastissime fauci, quasi aperte porte de Monti pònno penetrare nel secondo seno del Piamonte; impossibile à custodire per la distanza loro, se l'armate sono reali. Conosceua Carlo il proprio danno, mà tanto il suocero amaua, cioè con fedeltà poco credibile à Regi, ch'antepose la felicità dell'Imperio Ibero in Italia, alle proprie fortune, acciò Filippo non fosse sforzato con immensa spesa mantenere sempre vn

I

esser-



## DI CARLO EMANUELO. 67

essercito contro de' Galli, diraro quieti, aggrandì il regno suo Italico, mà con roina irreparabile della Savoia. *M* al oronno b eda  
 E qual costanza ricercauasi doppo tal fede, poco creduta da posteris per tollerare il fasto de' Gouvernatori, insopportabile anco à priuati? Più preme ad vn cuore libero di Principe vn disprezzo de' Minori, che la perdita de' Principati, questa è colpa di fortuna, *Q*  
 quello de' gli huomini. In quello si perdel' honore, che non hà prezzo minore della vita, in questa la dignità, ch'anco perduti i regni non si perde, se l'honore è illeso. Non ardirei affermarlo, se non fosse palese, o zò la superbia d'alcuni Ministri disprezzare, non solo il genere del suo Rè, mà il cuore di Carlo. Il trattenere le pensioni dotali, poco premeua, à chi solo voleua l'oro per donarlo. Troppo ricco del suo, se manco liberale. Meno lo moueua il minacciare cò l'armi, crescendoli il cuore nè pericoli maggiori. Non rifiutaua l'armi de' più potenti, per mettere alla prova il suo valore, e far vedere, che più vale vn Leone di mille Cerui. Faceua il suo cuore tutti leoni. *A*ffaltato più volte con esserciti sufficienti à domare il Greco, nelle sue piazze solo si difese, *U*  
 potendo nuocere; quasi l'armi sue non potessero offendere, oue era stata amicizia; o perch'anco l'amore vinceua lo sdegno, che ne magnanimi sempre tardi s'accende. L'obedire, quasi seruo, penetrò l'animo suo regio, sempre libero. Negò il compiacere suo di cortesia, acciò non potessero credere i posteris fosse forza. Non puotè viltà regnare nel suo cuore tutto generoso, ch'anco i vili rendeuà magnanimi. Volle più tosto morire senza Stati, che *U*  
 senza libertà, più pretiosa del Regno, perche più dà Principe. Temeua più di restare, non già macchiato, che non poteua, mà oscurato nell'honore, che morire. Non si muore, quando l'honore non muore. *P*urche non tronchi la Parca gli stami d'honore, non può troncàre le fila d'oro della vita migliore. Due vitè hà l'huomo, vna comune cò bruti, l'altra sua propria, se la vitè della fama, che è sua vitè, può essere eterna, l'altra poco teme la morte.  
 E certo offesero se stessi volendo offendere la gloria di Carlo. Restò ecclissata dal grande animo suo la riputatione loro, mentre l'altrui cò la grandezza del potere, ecclissare voleuano. Lo sforzarono à riunirsi con Enrico, acciò conoscessero di perdere, non il potere, e la gloria, mà vn seruo, e più amico cordiale, perdendo Carlo. Queste due grandi anime, conformi di valore, come di genio, ammirauano l'vna la grandezza dell'altra; sicure, ch'essendo



sendo inimiche, non poteuano aspirare à grandi imprese, mà amici che d'ottenere la Monarchia. Anco questa Carlo cedere voleua, non al maggiore di se stesso, mà alla dignità maggiore. Poco si curaua della Monarchia della fama. Voleua, che più tosto si dicesse Carlo hà fatto Monarca Enrico, ch' Enrico Carlo.

Doppo la riunione spontanea con Enrico, ancorche offeso più volte, mai più si diuise dalla Francia, eccetto in questi vltimi estremi, ò per malignità di Stelle à noi fatali, ò per colpa altrui, mà pena delle colpe nostre. Nella morte d' Enrico, Carlo parue il morto, non l' emolo delle sue glorie. Mostrò che più viueua nell' amico, ch' in se stesso. Pianse, non il grande Enrico troppo vissuto alla fama, mà la perdita della Francia d' vn Rè senza pari, e la perdita propria, cioè d' vn' amico, tanto più cordiale, quanto più grande. Parue, ch' il suo cuore mai più capace fosse di contento, quasi diuiso da se stesso, essendo diuiso dall' amico. Gettò la Corona, come cadauero, poiche partita l' anima dalle corone. La calpestò cò piedi, quasi essere non vi potesse più Rè in terra.

Nella fanciullezza di Ludouico il Giusto, pareua tutore, non confidente. Più Carlo alla pace di quel Regno inuigilaua, che del proprio. Amaua il figlio, perch' amico del Padre. Pareua, che solo godesse di soprauiuerè à gli amici per difesa, ò tutela de' pupilli. Si faceua erede, non de' Stati, mà delle cure de' cuori loro. Protettore vnico, e della fama, e de' posterì, come vnico amico, mà Principe.

Nelle discordie della casa reale, pareua Padre, non collegato. Non vuole l' arbitrio delle differenze, mà con preghiere paterne sopra le fiamme, ch' incendi minacciavano. Vinse d' affetto l' affetto del sangue più vnito, rimettendo l' amore ne' cuori, ch' vn sol cuore essere doueuano. Elese l' alta sposa reale al suo primogenito dalla Francia, non tanto per l' utile, & honore, quanto per conseruare l' amicitia. Accolse la bella, come viuace Nuora, simile al genitore, con riuierirla, quasi diuina, perche figlia del suo amico. Seguì l' armi Francesi à Genoua, non come il Principe, ch' esso era, cioè il primo, e più vecchio Capitano d' Europa, mà come giovanetto, ò per imparare, ò per seruire. Il Contestabile, ancorche stato inimico, fatto amico pareua il Rè, così voleua Carlo. Spogliarsi però de' gli honori poteua, mà non del Principato, perche Principe di natura. Al certo egli tanto cò gli amici era modesto, che sempre più con essi di cedere contendeva, che cò nemici di vincere. Era stato nemico del Contestabile, e pure si fidaua,  
perche



## DI CARLO EMANVELO. 69

perche Francese. O magnanimo Principe, troppo sempre foste geloso d'osservare le leggi dell'amicizia, verso chi non haueua legge. Troppo fedele co' gli infedeli. Era errore, ma solo degno del suo gran cuore, amare, anco chi l'odiaua, e seruire chi tradiu-ua, più presto, che spargere ombra d'abbandonare il primo gli amici, mentre si fingeano amici. Fedeltà maggiore dell'amicizia, poich' il Principato non conosce amicizia. Voi pure il sapete, quali leggi accettaua per non rompere il legame dell'amicizia co' la Gallia? Era obligato alla Spagna per il beneficio, ancorche mutuo del Monferrato, onde doueua volere l'amore di Ludouico il Giusto, ma non con offesa di Filippo, e dell'Imperio. Bramaua per questo, o d'essere neutrale, o di tutti, cioè moltiplicare il suo cuore per darlo a Francesi per legge d'amore, & all'Ibero per obligo di gratitudine. Il Gran Carlo, se bene la Francia nell'impresa di Genoua non puotè essere costante, prima d'accordo co' Spagnuoli, e Genouesi, ch'egli il sapesse, anzi ritirare già le forze sue, acciò fosse sforzato accettare la pace all'arbitrio de' gli emoli, tuttauia rimesse nelle mani di lei la causa del Monferrato, d'ogni piccola parte contento, più per honore, che per voglia d'accrescere il suo Regno. Fece vedere, come a' gli Iberi amici spontaneamente restituì il possesso del Monferrato preso co' l'armi, così a' Francesi per essere congiunti di sangue rimetteua le sue ragioni, e se stesso, acciò tutti facessero vedere, solo Carlo portare la Corona della fedeltà. Troppo, credo io, fù inhumana l'humanissima Gallia con chi li daua il cuore. Volle mostrare, ancorche tutta cordiale, d'emulare la Spagna, anco in non curarsi d'hauere i cuori.

Doppo l'acquisto di Trino, Moncaluo, & Alba, dichiarati li Francesi già suoi nemici, poiche spogliare voleuano la Sorella del loro Rè per ornare del non suo vn suddito, solo suddito, mentre non haueua l'Italia, per seruire Carlo al sangue Francese, aperse, non solo all'armi loro li Stati suoi, con pericolo eguale alla poca fede, ma separò se stesso dalla causa comune, acciò fossero giudici del suo, non il valore, e potere, ma o' Francesi, o' Imperiali, per legge di pace, o' di guerra. Volle allora il Francese, ch'egli violasse le promesse fatte a' gli Imperiali; ricusò Carlo, volendo più tosto essere vittima della fede, che sacrificarla al timore. Non haueua più cuori per fingere l'amico, e per tradire, ma solo per amare. Sapeua l'arte di simulare, ma come contraria alla fedeltà l'abborriua, più che la morte, poiche morte del cuore. *Quell'*  
infame,



infame, se ben famoso sentimento di Tiberio, che regnare non sapeua, chi non sapeua fingere; stimò sempre Carlo parto infau-  
sto d'un cuore mostruoso, più nato per dominare alle fiere, ch' a  
gli huomini. Al certo la sincerità, come propria de più magna-  
nimi, è propria de Regi. Chi finge, teme, & il timore non con-  
uiene a chi tutto può. Achille, quello ch'haueua nel cuore, più  
haueua nel volto; incapace di simulare, come di patira. Ercole,  
non cò l'insidie, & inganni, mà cò la fortezza, e nuda schiettezz-  
za domò la terra; altro arnese non hebbe, che la pelle del Leone.  
Non porta la maschera in volto, chi hà il cuore per volto. Gli  
Etiopi, come pusillanimi, più nascono per tessere aguati, che per  
combattere; fanno vincere fingendo, mà più fugendo; domare  
gli Elefanti, mà adormentati. E indegna d'animi priuati la simu-  
latione, mà più de Regi, ch'hanno per anima la potenza. E ar-  
tificio di cuor vile coprire il cuore. Carlo perche tutto era cuo-  
re, tutto à tutti lo scopriua. Per questo i Francesi riceuuti come  
amici trà le fauci dell'Alpi con improuiso assalto rapire poterono  
Pinerolo, perche vn cuore sincero tutti stima sinceri. Furono  
vincitori più che magnanimi, sicuri che solo essendo amici pote-  
uano offendere Carlo; paziente cò gli amici, come inuincibile cò  
nemici; vincerli il suo cuore, non col ferro di Marte, mà della  
fede; le catene dell'amicitia essere solite di imprigionarlo, tanto  
men cauto cò gli amici, quanto, ch'egli misuraua dalla sua, la fe-  
de altrui. Credeua, che le porpore à magnanimi si tingessero con  
il sangue più sincero del cuore. Li suoi stami essere i più inno-  
centi della schiettezza. Gli inganni solo hauere albergo ne cuo-  
ri, ò priuati, ò minori della gloria. Anco Nerone si vergognaua  
d'essere Nerone; fuggiua ben spesso il publico, come indegno d'  
essere publico Signore, perche nato à gli inganni. E mostro la  
volpe vnita col Leone, cioè l'astutia cò la potenza, formando vn  
huomo fiera. I più magnanimi inuincibili alla forza cedono à  
stratagemmi.

Per segno eterno della fede di Carlo questo basti, che volle più to-  
sto perdere la Sauoia, lasciare in preda al furore inimico, & alle  
voglie de gli amici il suo bel Piemonte, morire, che mancare di  
sua parola. Niuna virtù più costante fù nel libero, e magnanimo  
Carlo della fedeltà. Intagliaua il scarpello della sua libera volon-  
tà con caratteri di diamante indelebili nelle tauole del suo cuore  
la data fede tanto altamente, che nè interesse di Stato, nè grauez-  
za di pericolo, nè preghiera de più cari, nè la gloria stessa poteua-  
no



## DI CARLO EMANVELO. 71

no cancellarli; più tosto levarli si poteua la vita dal cuore, che la fede. Il suo cuore era sepolcro per chiudere morendo la fede, e per rauuiuarla viuendo; fedele con tutti, ancorch'abbandonato da tutti.

Sarei troppo temerario di ricercare, s'all'alto Principe di Sauoia più conuenga il confederarsi cò la Gallia, ò cò l'Ibero. E quesito superiore à gli humani discorsi. Troppo facile s'erra, oue la ragione, ò è incerta, ò pericolosa. Siede à Cauallo dè Monti dominatori d'ambidue i Mondi, quasi con doppio freno. Pare doue egli volge la mano portare la vittoria, e la fortuna. Hà nell'atio la più seconda, e popolosa Prouincia, e nella Francia la più magnanima, e bellicosa. Per vettouaglie, armi, & oro, hà forze à tutti formidabili, mà più necessarie. Il mantenersi neutrale trà quei due potentissimi Monarchi non è possibile. Seguire la fortuna del vincitore, non è fortuna ad vn Principe minore; dato in potere di tutti, mentre è di niuno. Sarebbe troppo grande felicità, ò l'essere lontano da quei gran Regi, ò hauere potenza poco diuersa. Il sito solo de Stati lo sforza ad vnirsi con vno per bilanciare il potere dell'altro. Meglio è, credo io, l'essere stimato da qualch'vno, che disprezzato da tutti. Come è spedito à niuno, ch'egli perisca, così ad esso non gioua, ch'alcuno vinca; allora più sicuro, che tutti vinti, e vincitori. L'arte sua è di reprimere gli impeti communi, e violentare cò le perdite alla pace. Per conseruarsi, serue per rimedio necessario, mà di roina à Regi nemici. Così ben spesso due gelosi, e genorosi corsieri per essere da grossa sbarra tramezzati, se bene hanno le furie, e minacciano, insieme non ponno cozzare. Da tempi certo dipende il consiglio à chi debba collegarsi in dura necessità. Il Francese può forse più nuocere, come più vicino, e più pronto di forze. La Sauoia alle voglie sue è quasi persa. Quel grande imperio e da Francesco, e da Enrico, fù subito souapreso. Niuna potenza può difenderlo, perche troppo, non già debole, mà in seno al nemico. Più giouare potrebbe l'Ibero, e perche più opulento, e più stabile verso gli amici, e perche i commerci più vicini. Hà bisogno Milano delle vettouaglie del Piamonte, non la Gallia. Il suo oro, come l'arti l'abbelliscono, & arricchiscono. Gli humori sono più conformi, le speranze più vive. Il Franco è poco vtile, e perche pieno d'ogni bene, e perche di raro dona, e perche confidando delle proprie forze, poco si cura, ò di Cleues, ò di Nauarra. L'Ibero però poco può offendere, ò perche troppo lontano, ò perche più lento di natura, e di genio più



più irrisolto; ò più tosto, perche non tutto l'Ibero, come il Gallo, ma solo Milano combatte col Piamonte; prouincie poco differenti di potere. Che se vi concorrono più volte gli altri Regni del gran Monarca delle Spagne, anco à Sauoia nè bisogni porge aggiuto l'Eluetio, il Germano, il Gallo. Inuero l'esperienza hà fatto vedere, non essere difficile al Piamonte consumare senza perdita l'armate Spagnuole; ma quasi impossibile il sostenere l'impero de Galli. Ardirei però affermare, in questo non esserui legge. I Regi ben spesso, i Ministri, l'occasioni opportune mutano le circostanze, e variano i consigli. Il meglio sarebbe potendo, viuere amico commune; facile, se ricco d'oro, e le fortezze ben munite. Hebbe à finire vn Politico, la Spagna diuorare in pace gli amici, ma proteggerli in guerra; essere nemica mortale, & amica immortale, ma la Gallia abbandonare gli amici ne pericoli, & honorarli cò gli oliui alla grande. Non hauere nè amico, nè inimico durabile, facile à perdonare l'offese, come à scordarsi de benefici. Per questo, credo io, Carlo prouata l'vna, e l'altra natione amica, & inimica, ambiua d'essere vnito ad ambedue, ma più fedele.

Li suoi grandi Aui hebbero più à cuore la riuerenza alla Chiesa, che la grandezza de Stati. Inimici ben spesso de gli Imperatori, solo perch' inimici della Chiesa. Non toccò mai il Sacro fulmine de Pontefici li suoi maggiori, ò perche sempre più coronati cò gli allori della Pietà, e Religione, che de trionfi, ò perche sempre vbbidenti protefferò l'autorità Romana, allora più fauoriti da Dio, che più seruiuano al suo Vicario, inalzati alle glorie terrene, che più stimauano le celesti. Felice stesso, che per errore, ma quasi necessario, stimandosi obligato d'obbedire al Concilio, accettò l'alta dignità Pontificia, rinonciò però prima il Ducato, acciò ne pure per errore i Principi di Sauoia seguissero i Pontefici, non affatto legittimi. E certo, come Amedeo spontaneamente cedendo per la publica quiete la grandezza Pontificia, vero Padre, già che Pontefice non poteua, fece fuggire l'Idra scismatica dal Cielo Romano, mai più ardita di ritornarui, così i Principi di Sauoia, veri Ercoli dell'Alpi, più mostri d'errori domarono, acciò la fede Romana non potessero turbare. Le vittorie, come donate da Dio, con fondare Abbatie ricchissime, da Dio riconosceuano. Sempre più meriteuoli, perche grati. Accresceua il culto diuino il loro crescere, acciò si vedesse, che più cresceuano à Dio, ch' à se stessi. Stimauano fortezze inespugnabili



## DI CARLO EMANVELO. 73

gnabili delle Prouincie i Monasteri, e l'entrate proprie più sicure, se diuise cò la Chiesa. La gran Certosa altreuolte de loro Stati è fabbrica reale della regia pietà di Sauoia. Gode la Francia, come sua, la religiosa splendidezza de Principi nostri, ò quasi più non capisse nel proprio Regno, ò per insegnare à Regi la pietà. Ardisco dire, più Chiese dotarono, che figlie, e pure vn solo noue n'hebbe, e cuore di farle Regine. Pareuano Principi, non dell'Imperio, mà della Chiesa, di Dio, non di se stessi. Carlo però, anche puotè aggiungere nuoue glorie alla pietà de suoi maggiori, come aggiunse valore all'armi, & ornamenti all'ingegno, e gouerno. Non vi è luogo sacro, à cui non siano consecrati suoi doni reali, ne Religiosa fameglia, che della sua opulenta pietà non goda; quasi comperandosi il Cielo, arricchendo i tempi, e pagando Auocati appresso Dio, donando à suoi Religiosi. Prodigio alcerto con Dio, se liberale con tutti.

*Dirò cosa, poco credibile à posterì, poich' appena creduta da viuenti; tanto più grande, quanto più supera la fede.* Cambiò Carlo vnà parte de suoi popoli nelle sacre ceneri di Mauritio; più pouero de popoli, per essere più ricco, e popolato di Santi. Donò à Vallesani alcune ville, acciò li donassero l'ossa del Capitano Tebeo, per fare vallo mortale, mà insuperabile à suoi due Regni. Rideua l'incredulo, vedendo Carlo con ricchi feudi comperare ossa ignude; mutare gli huomini viui cò le ceneri de morti; con tributi di vita, pagare il tributo alla morte trionfante in quel ca dauero; mà egli con fede viua, mutaua la terra per il Cielo, huomini per Dei celesti. Acquistaua Principi eterni, perdendo feudi terreni. Sapeua che Carlo Magno, più grande per la pietà, che per le vittorie, fondò la Monarchia Francese sù li sacri depositi di quei Spiriti beati; che passate quelle fortunate ceneri à Sassoni, vi passò anco l'Imperio; quasi suddite siano l'anime beate à chi possiede i loro corpi, e come regnano in Cielo, portino seco l'imperio in terra. Veri Palladij, che sicurezza vniscono con l'imperio. Anco i fondamenti delle fabbriche più reali hanno per eterno fondamento ceneri sparse. Vedeva, credo io, Carlo nelle sacre Reliquie, Iddio inuisibile, cò gli occhi, quasi fatto sensibile à suoi sensi.

*A tutti è necessaria la pietà, mà più à Principi. Nè gli occhi loro hanno i cuori i sudditi; prendono anco le forme della religione, che in essi vedono; tali sono d'ordinario i popoli ne gli honori, & ossequio diuino, quale il Principe; cioè Santi cò i Santi Ludouici, e senza*



e senza fede cò i Federici, poco fedeli. E però troppo brutale sentimento, degno più di Satiro che d'huomo, douersi fingere la pietà per ingannare il volgo, quasi per conseruarlo cò la riuerenza à Dio, più al Principe obediante. Dio vuole il cuore, come lo vede. Odia non solo vn petto, ch'habbia due cuori, mà vno che non sia tutto cordiale. La pietà, se non è sincera, è tradimento; tanto peggiore, quanto hà più del celeste. Così ben spesso al bel colore di riformata religione restano delusi i semplici. Caluino il più astuto, come maligno di tutti gli huomini, col titolo specioso di riforma della cristiana santità, sempre sacrilego, hà messa sossopra l'Europa. Il Soffi col nobile pretesto di riordinare l'infame Alcorano, e di seguire la pura legge del perfido, & impuro Maometto, vsurpò gran parte dell'Oriente. Serue à gli empi la simulata pietà per sicura occasione d'ambitiosi, e barbari disegni, coprendo la superstitione la perfidia. Non è credibile quanto quel glorioso nome di riforma abbagli gli occhi, non solo dè popoli, mà dè Principi. Ogni nouità sempre è pericolosa. Niuna solleuatione hà vista la Francia, ò ribellione la Fiandra, ò tumulto l'Inghilterra, che prima non fosse tutto colorito di vago smalto di riforma del publico gouerno. La pietà anco finta, tutto può; mà se doppiaméte finta può rapire, come già quella di Lucifero, le squadre dè più begli Angeli del Cielo, all'Inferno. Ardisco dire, niuna colpa più offendere Dio, ne più irritare la natura sua benigna alla vendetta, della pietà simulata. In Carlo al certo scintillaua dal volto la diuota riuerenza verso Dio, mà più dal cuore.

Voi sete testimoni con qual diuina adoratione honoraua la Sacra Sindone. Ardeua nelle sue mani il bianco Cereo, mà più il cuore. Si struggeua ardendo la face, & il suo cuore dalla pietà liquefatto uscìua in calde lagrime per gli occhi. Pareua spirasse il Sudario, & egli fosse dipinto. Se pur viuo si conosceua, solo per i sospiri, che di tributo offeriua quel cuore acceso, ò per le lagrime, ch'al sangue diuino rendeuà, non potendo sangue. Haueua la bianchezza del lino in volto, perche il suo sangue nel cuore. Lo vedeste certo più volte con vna verga, quasi nuouo Mosè, non il serpente additare, mà le cicatrici di Dio. Credo portaua viuo stampato nel suo cuore quel ritratto, che morto si vedeua nè sacri lini.

Gran cosa dirò della pietà di Carlo, mà vera. Più heretici vinse cò la lingua, che domò col ferro. Più atterrì col lampo della sua fauella,



## DI CARLO EMANVELO. 75

faucella, che spaventò col folgorare dell'armi. Più legò cò la forza della verità, che incatenò col valore del suo braccio. L'orationi sue erano alla militare; breui, mà efficaci, naturali, mà ardenti. Così forse orauano Pericle in Atene, Cesare in Roma, altrettanto potenti nel foro, che nel campo. Quelli, che ben spesso al tuono delle bombarde non si mossero alla vera fede, al suono delle sue ragioni si rendeuano. Arderei dire più Capitano della fede, che di Marte, più predicatore de popoli per conuertirli, che Principe per acquistarli; allora solo stimandoli suoi, che cattolici.

Il Contestabile più si mosse da vna lettera cordiale di Carlo, à lasciare l'antico suo veleno, che dalle Prediche de più famosi. Più si glorìo Carlo d'hauerlo vinto cò la ragione, che domato cò l'armi. Toccaua in vero à Carlo, che fatto l'hauèua e Capitano, e Contestabile, farlo anco Cattolico, acciò li desse due vite di gloria, e di gratia.

Che marauiglia poi all'augusto sacrificio della Messa immobile assistesse Carlo, quasi statua di Cherubino, se gli occhi non fossero stati fissi al gran mistero, mà seguaci de Sacerdoti? Niun Romito giamai con più riuerente modestia, ò pietà maggiore l'vdi, s'in estasi non l'vdiua. Nè curiosa vaghezza, nè impensata nouità, quasi fosse senza occhi, ò per meglio dire assoluto Padre, ne de sensilo distraheua. Bastaua vedere la sua diuota pietà per acquistare tenerezza, & affetto.

Era miracolo di questo Principe. Se ballaua, di leggierezza leggiadra, d'artificio vezzoso, mà negligente, niuno l'vgguagliaua; pareua il ballo, quasi vnico studio, l'eccellenza sua maggiore. Se caualcaua, niuno meglio di lui comparse à cauallo; credere si poteua vn corpo, solo, essò e l'cauallo; vero Centauro, se tutto il destriero veduto non si fosse; intendeua certo la sua mano, come da quella ingegno riceuesse ogni corsiero, eccetto ch'alla modestia di Carlo poco obediua, poiche sotto di lui ardiua ambizioso d'insuperbire. S'armeggiaua, chi mai meglio di lui, con forza eguale alla destrezza, maneggiua la pica, raggiraua la spada, scoccava dardi, sparaua lo scoppio? L'armi tutte seruiuano al volere di Carlo, e l'adorauano, come Signore. Se disputaua trà Letterati, esprimeua concetti profondi con vna chiarezza sua propria, e l'acutèzze metafisiche con facilità viuace sgroppaua, quasi solo nato fosse per l'Accademie, ò nato più che maestro. Tutto quello faceua Carlo, soua ogni credere, faceua con stupore, come



superiore all'humano; nato, credo io, ad ogni cosa, perche nato Principe. Per questo anco ne sacri tempi pareua vno de Serafini, ch' assistono à Dio, accoppiando insieme riuereza sacra, e Maestà Reale. E'hauereste quasi adorato per Dio, essere huomo non sapendo. Con Religiosi, come cò Padri suoi, scordatosi d'essere Padre comune, ò Principe, trattaua con tanta humiltà, ch'allora veramente, ò non voleua essere Principe, ò velaua cò la modestia la maestà. Copriua l'imperfezioni loro, sapendo essere huomini, mà le virtù, acciò fossero ammirati come Dei, publicaua. Non solo, come il Grande Costantino, cò la porpora reale nascondeua l'ignominie loro, mà compatiua. Sapeua in Cielo hauere errato Luciferò, il più bello trà gli Angeli, nell'horto delle delizie Adamo, il più sauiò trà gli huomini. Trà gli Apostoli, cioè eletti da Dio esserui Giuda. Il peccare essere cosa humana, troppo facile alla creatura di sua natura deficiente. *L'habito non fare il Religioso.* Chi esce dal Mondo non vscire da se stesso. Per questo non permetteua, che gli errori loro, come huomini si spargessero, acciò il volgo non imparasse ad essere meno Religioso. Ne pure ardiua il modesto suo cuore cò l'amaro della correctione farli arrossire, quasi troppo gran pena fosse la vergogna, cioè che si sapeste, ch'hauessero potuto errare.

Non mi pare però gran cosa, ch'egli appena svegliato si ritirasse solo auanti Dio, ò per riconoscere con ringratiamento l'Autore de' suoi doni eminenti, ò per chiedere perdono de' gli errori commessi in questa vita, come mortale, fragile, ò per sottoporsi à quel sopremo Monarca, acciò lo facesse de' grandi in Cielo, come fatto l'hauera il più grande della terra. La sua vasta cognitione, che sotto il Cielo non vedeua eguale, ammiraua sempre la maggioranza de' Principi celesti, mà più del sopremo Principe. Sapeua Dio giuocare nel mondo à suo piacere, distribuire i Regni, creare Regi, e mutarli à sua voglia. Esso solo essere il vero Principe, come solo è. Quella essere vera grandezza, che mancare non può. Ogni bene non essere bene al paragone. Per questo nasceua sempre à Carlo col Sole, il Sole eterno. I primi pensieri rendea al primo di tutti, più grati, perche primi. Non hà sentimento d'huomo, chi non compare ogni giorno ad adorare l'alto Padrone. Il confessarsi serui, è necessità, mà che riceue per fauore l'essere di figlio. E tributo di natura, mà capace di premio, tanto più grande, quanto più cordiale. Ogni fattura con mille lingue di lodi celebra il suo

Fattore.



Fattore. Sarebbe alcerto ignominia cedere di gratitudine à più vili. O non hà fede, ò non hà ragione, chi per fatale negligenza ciascun giorno non offerisce incensi cordiali all' Autore della vita, e non suena in holocausto con mille affetti il cuore. Carlo si sdegnaua, che l'Alba, prima honorasse Dio, di Carlo. Consacrava i primi raggi dell'anima sua reale al Principe de Regi. Imitaua il castissimo Enrico, e la purissima Vergine Cunegunda sua sposa, ch'appena svegliati, s'inginocchiavano, acciò i primi sentimenti fossero di Dio. Da questo, credo io, nasceua, ch'egli gouernaua gli huomini, come huomo à loro simile, mà più benigno, perche Principe, e sottoposto al Principe di tutti.

In tutte le virtù hebbe del Principe, mà nella regia liberalità superò se stesso. Pareua solo nato per spargere prodigo l'oro. Di natura inuero tanto benefica, ch'anco non sapendo faceua benefici. A Carlo, così era proprio il fare gratie, ch'appresso li suoi più cari, altro nome non haueua, ch'il Principe, che tutto dona. Nome più glorioso de gli Africani, Asiatici, Macedonici, perche questi l'ottennero cò le spoglie del Mondo, mà quello, con arricchire tutti, impouerendo se stesso. Ardirei dire, ò non sapete, ò non poteua negare. Teodosio tanto era facile ne doni, ch'anco la moglie alla faggia, come bella sorella Pulcheria donò; più liberale, che prudente. Carlo se gli haueffero addimandato il sangue del cuore, l'haurebbe dato, sacrificando se stesso alle gratie. Vittima solo eguale alla sua beneficenza. Tito stimaua perduto il giorno, che senza beneficio, Carlo perso se stesso, se non haueua prodotte gratie. Non saprei dire, s'ello più in mantenere lo Stato suo reale, ò in guerra spendesse, perche in quello staua da Rè, & in questa niuno oro basta. In ambedue è facile impouerire. Questo sò di sicuro, che più donò, che non spese nè in armi, nè per la grandezza della Corte Reale. Tiberio secondo Imperatore Greco, mà di fede sincera, più dispensò à poveri di quello haueua; sempre pouero, acciò i poveri fossero sempre ricchi. Di Carlo potiamo affermare, ch'anco hauendo tutti i tesori della terra sarebbe stato pouero per arricchire altrui. Tutto pareua poco al suo grande animo, ancorche alle sue voglie nati fossero tesori. Per questo, solo quello stimaua suo, ch'haueua donato, e possedere quello, ch'haueua liberalmente dispensato. L'oro donato non essere più in potere della fortuna, mà della virtù. Non stimare l'oro, chi lo sepelisce, mà  
chi



chi lo sparge, poiche più sparso, più serue. Viuere solo, quando  
risplende con l'uso liberale, morto, se nascosto. *ad non O. iliv*  
Hà credò io, più donato Carlo, ch'insieme congregato i maggiori  
Principi d'Europa; più Padrone dell'oro, dispenandolo, ch'altri  
congregandolo. Il raccogliarlo hà del negotio, il distribuirlo del  
Principe. Refe attonita la Francia, hauendo soua la loro fortu-  
na più donato à Grandi di quello voleuano; satij di riceuere, mà  
non Carlo di donare. Pareua, ch'egli hauesse raccolti tutti i te-  
sori dell'Oriente per dissiparli in Francia; quasi sofficiente prezzo  
di quel ricchissimo Regno. Caggionò sospetti quell'estrema li-  
beralità, anco estrema à Monarchi; comela Francia superiore ad  
ogni prezzo, potesse hauere prezzo, e venderli. Al certo gettaua  
oro; e raccoglieua cuori. Prodigio, mà naturale, che dà tesori  
feminati germogli affetto. Hauereste creduto, che nelle mani  
di Carlo l'oro nascesse, come à Mida, mà con fortuna migliore,  
cioè non per auaritia di possedere, mà acciò con nuouo miracolo  
gl'ori si mutassero in cuori. Al peso dell'oro comperaua gli ani-  
mi; allora ricco, ch'amato. Il suo gran cuore in Spagna, non so-  
lo sparte i presenti dal gran Suocero riceuuti, mà tanto vi aggiun-  
se, che parue Carlo hauere portati più tesori alla Spagna,  
che l'Oriente. Il Rè de gli Indi contese con Alessandro di libe-  
ralità, e restò vinto; degno però di vincere, perche hebbe cuore  
capace di contendere col cuore del Grande Alessandro. Al certo  
il Macedone non sarebbe stato vincitore col ferro, se vinto non  
hauesse cò l'oro. E vittoria maggiore vincere cò doni, che cò  
l'armi, perche questa è di fortuna, e quella tutta del Vincitore.  
Il Gran Carlo, ò non trouò cuore sì grande, che seco volesse con-  
tendere donando, ò tolse à tutti la speranza di vincere; ò tutti  
vinse. *Se nell'altre regie doti tutti vinceua, in donare vinceua*  
se stesso. Ardrei dire, come dalla linea Apelle si conosceua,  
dalla Claua Ercole, Giove dà fulmini, Carlo da doni. Haueua  
vn non sò che soua l'humanità il suo spargere benefici. *Reale*  
Non tratto già della magnificenza Reale in albergare Principi, per-  
che, & ad esso conueniua, & à quelli, che riceueua, il mostrarli Prin-  
cipe. E necessario à Principi tutto quello fanno, farlo alla gran-  
de. Alla Dignità Reale conuiene, come eccede di grado, anco  
eccedere di splendore. Cuore di Rè non può operare alla priua-  
ta. Troppo degenera; s'in tutto non hà del regio. Ne parlo io  
dè presenti à Legati, Imbasciatori, e personaggi più grandi, che  
ben spesso vinsero la cupidigia, e la fama, e fecero parere, ò di so-  
gnare,



## DI CARLO EMANVELO. 79

fognare, ò miracolo à chi gli accettaua; attoniti, ò che Carlo tanto potesse, ò tanto volesse donare. La mediocrità, se bene è d'oro, nel donare, à Principi è mancamento. O alla grande, ò niente. Incredibili al certo sono i doni, che profuse Carlo per solleuare la miseria de nobili; sempre più graue, perche più occulta, e di rossore; eleggono ben spesso gli animi generosi tollerare più tosto la miseria, che parere poveri, e chiedere soccorso; al certo più degni di pietà, perche non ponno ricercarla. O per honorare la virtù molte volte poco conosciuta, e fatta giuoco della fortuna, mà sempre felice, perche sempre contenta di se stessa. O per premiare il merito, che le gratie fa sue, e toglie alla beneficenza il potere donare. I doni sono debito, doue è il merito, premio giusto, non presente. O vero per acquistare la gratia, e l'animo; anco le gratie sono venali, & i Dei con doni si placano. L'oro in vero è sì tenace, che gli animi stessi lega. E vna rete inuisibile, ch' i cuori imprigiona. E il cingolo ingemmato delle gratie, che Gioiè sforzaua ad amare. Tutto hà chi tutto dona. Più onnipotente d'amore la liberalità, poiche lo fa suo amabile prigioniero. Eccede il pensiero il donare di Carlo. Era come Dio con tutti benefico. Parco nel suo viuere per essere largo nel donare; modesto ne vestiti, perche splendido nè presenti; poneua meta à se stesso, per non hauere meta in essere liberale. Niun Rè d'Europa hà più donato di lui; se più non hà donato, solo è, perche più non poteua, vincendo spesso anco il potere. Il Cardinale Aldobrandino ammirando la sua regia liberalità, confessò liberamente, gli altri Principi per Grandi che fossero, non essere Principi paragonati con Carlo, perche tutti vinceua d'animo, e di fortuna. Solo degno d'ogni più alta fortuna, perche solo sapeua possederla. Come sua, tutta la donaua, conseruandola agli altri, come de' posteri.

Ne tempi più estremi fece vedere ad vno de' Principi Romani, ch' uguagliaua i gran Regi di potenza, e tutti vinceua in donare. Prodigo più tosto, che liberale, poiche ben spesso povero per donare. Si vedeua certo, che l'oro ad esso obediua, non esso all'oro. Spargeua i tesori della fortuna, soggetti alla fortuna, per raccogliere i tesori d'amore superiori alle fortune. Seminaua oro, acciò germogliasse affetto, e mentre non comandaua all'oro, ch' haueua donato, comandaua à cuori, che l'haueuano; più padrone dell'oro, perche padrone di chi l'haueua. Anco in questo, credo io, nato Principe, poiche haueua l'animo maggiore della fortuna, e solo



solo stimaua sua ricchezza l'essere amato. Perse Rè de Macedoni perse i tesori, & il regno, perse se stesso, perche più stimò i tesori di se stesso; schiavo dell'oro, non Padrone. Carlo acquistò il regno de gli animi, mentre dispreggiò i tesori del Regno. Principe de gli animi, perche Padrone de cuori, veramente suoi, poiche comperati cò l'oro suo.

E problema altrettanto vtile, che curioso, s'à grandi Principi conuenir per il publico bene accumulare tesori. Pare dishonore de' viuenti, che risplendano in ordine nelle reali loro guardarobbe tutte le superbe vassellamenta d'oro, e d'argento de' maggiori. Trofei più tosto di rapace tenacità, & auara splendidezza, che di liberale munificenza. Sono à parere de' più saggi, più tosto segni, che donare non vollero, potendo, che di cuore generoso, e che non hebbero animo pari alla fortuna, poiche quasi Idolatri l'adorarono. I doni de' Principi, che sono Principi s'ammirano da priuati nelle case priuate. Vespesiano riempì le stanze reali d'oro, mà con eterna infamia del genio suo insatiabile, poiche cresceua la sacra fame, quanto più cresceuano i tesori. Ne pure Tito col'estrema liberalità, e suo cuor d'oro potè leuarle la macchia. Fù quello l'odio commune, come il figlio l'amore, perche arricchìua l'erario, impouerendo il Mondo, come Tito impouerìua se stesso per arricchire gli amici. Il Padre era calamita dell'oro, per sepolirlo, il gran figlio delicia dell'oro, come del genere humano, perche viuere lo faceua spargendolo. Non è possibile, ch'opulenti siano i sudditi, tesoreggiando il Principe. S'egli faria l'vrne sue del pretioso metallo, sono fameliche le Prouinciè; tanto più poveri i scrigni priuati, quanto più grandi i tesori reali. S'il mare non rendesse à fiumi l'acque, che riceue, più graue sarebbe d'acque, mà i fiumi, fatti aridi, non pagarebbero i tributi; solo tributari, mentre danno, e riceuono. E troppo ricco il Principe, se ricco il Regno, troppo povero, ancorch'abbia tutti i tesori, se poveri i popoli. Non hanno seconda radice i tesori accumulati nella Reggia del Principe. Nel seno de' priuati, più ch'i capi dell'Idra moltiplicano. Nè bisogni il Principe, come Pallore, può tofare le lane d'oro delle sue greggie, se sono d'oro, mungere gli yberi, se pieni d'argento. In esse sempre vi resta viua la sorgente del pretioso liquore, e ripullula, ancorche reciso il vello opulento. Calate le dorate pelli alle Mandre innocenti, sarà più splendida d'oro la Reggia, mà senza speranza, che possa rigermogliare. I tesori al certo in grembo à Principi sono grano d'oro  
colto  
raccolto



## DI CARLO EMANUELO. 81

raccolto per consumare, mà nel seno de' sudditi felice frumento, A  
 seminato in terra feconda, ch' in messe più abbondante matura. B  
 Tuttavia s' il Principe non hà tesori, non può fare del Principe. C  
 Se può spargere, o pomi, o pioggia d'oro, niuna fortezza, ardi-  
 scendere, niun cuore è sicuro. Que può penetrare l'ariete d'oro,  
 tutto è aperto. In mille occasioni il Principe, o fabbricando Pon-  
 ti d'argento, o saettando con frecce ingemmate, o spargendo are-  
 ne d'oro nelle strade, intatto conserva il Regno. O non può, o non  
 vuole sovra dell'oro correre l'inimico armato. Si compera ben  
 spesso a prezzo d'oro quello, che costarebbe il sangue di mille  
 Cesari, & i cuori de' gli Alessandri. Non sà vincere il ferro se ve-  
 de l'oro. In certi accidenti per crescere di fortuna, e d'honore, e  
 per saluare li Stati, e la vita, più gioua la prontezza dell'oro, che  
 la forza d'Ercole, e l'hasta d'Achille. La sola fama d'essere ricco,  
 più volte ha levato l'ardire a più generosi, temendo più l'oro, ch'  
 il ferro. Pur troppo a suo danno prouano i gran Regi, che per  
 mancamento d'oro l'impresa, ancorche maneggiate dagli Vlissi,  
 e da gli Eudri, nel più bello delle speranze perdere ogni speranza.  
 Quante volte le temerità stimate impossibili, a personaggi poco  
 capaci, sono uscite felicemente per la copia di questo biondo  
 metallo. Tutto cede all'oro. Certo, ch' il tesoro accresce il cuo-  
 re al Principe, e facilita le resolutioni. La fortuna stessa, quasi ar-  
 direi affermare, la virtù, si fa schiava dell'oro. Più lo scudo d'oro  
 di Medusa, che l'hasta fatale faceua trionfare Minerva. Il racco-  
 gliere l'oro da popoli, se ben ricchi, e liberali, come obligati, &  
 officiosi, vuole tempo, che spesso la fortuna non vuole. L' inimi-  
 co entrato nel regno col saccheggiare, toglie, non il volere, mà il  
 potere a più opulenti, sforzati, o d'essere preda, o pascere il più  
 potente. Annibale cò de' ricchezze d'Italia faceua guerra a Ro-  
 mani. Vn gran Rè, ottimo Padre della Gallia, sagacemente a-  
 uertì il Principe, essere necessario il tesoreggiare a Regi, col tosa-  
 re amorosamente le greggie de' popoli, mà non fino alla pelle.  
 Douersi fare a luna crescente, non mancante, cioè nelle staggio-  
 ni della felicità, e quiete, ne quali subito può ricrescere la lana  
 recisa, mà non de' gli infortuni, per non aggiungere, con dispe-  
 ratione de' gli afflitti, tormento a tormento. Carlo però con nuo-  
 ua grandezza d'animo stimaua maggiore sua sicurezza l'impiega-  
 re, quasi ad vsura felicissima li suoi tesori nè benefici. Credeua  
 che moltiplicassero le sue ricchezze, non meno ne scrigni reali,  
 che nè cuori, quando donate, & alla grande profuse. did



Resterà sempre attonita la marauiglia da quali inefaste minere Carlo cauasse la copia immensa dell'oro, ch'in ogni parte, come il Sole la luce, difondeua. Li suoi Regni, ancorche ricchi di vetrouaglie soua ogni fede, sono però pueri d'oro, come di negotij. Hanno più vene grauide di mille pretiosi metalli, mà non l'industria di fare, che partotiscano. Il genio de popoli è più inchinato à godere della fortuna presente, ch'ad arricchire. E pure Carlo, e per conseruare la dignità reale, e per le continue guerre fattè cò grandi Monarchi, e per le superbie de gli apparati, e per vincere la prodiga sua liberalità, hebbe sempre soprabbondante l'oro, quasi nascesse alle sue voglie. Tutto voleua, che partecipasse del miracolo, poco sodisfatto, se non eccitaua stupore. Tralascio mille fabbriche, che le famose marauiglie del Mondo, ò vincono, ò adeguano. Supera, non solo il potere, mà l'ardimento humano l'altera strada aperta col ferro, e col fuoco, trà le pendenti precipitose de Monti Ligustici per facilitare il commercio col delirioso Contado di Nizza, & introdurre al suo Piamonte con spese minori il sale, e tutte le felicità del mare. Le vie Appie, ancorche lastricate à marmi, le Flaminie lauorate à Mosaico, sono opere de Pigmei à paragone dell'operoso prodigio di Carlo. Pare fatica de Giganti, non per salire al Cielo, mà per domare l'Alpi più superbe. Fù rude abbozzatura la celebre marauiglia del grande Annibale, ch'ardi cò l'aceto, e cò le fiamme tentare nuove vie trà Monti. Al certo pare incredibile, trà l'orribili voragini, quasi profonde fauci dell'inferno, trà li dirupi mortali, oue appena potrebbe volare la Parca, ò habitarui la Sfinge, nel seno d'altissimi gioghi, che minacciano, ò sostentano le stelle, soua di mille archi, veramente trionfali, perche trionfano della natura, vedere spianata per due longhe giornate vna strada, altrettanto superba, che opportuna, quali vnico miracolo della grandezza del cuore di Carlo, sufficiente à vincere più Mondi. Ardì il suo animo senza pari penetrare il seno dell'Alpi, e con Volte faticose sostentando il monte, per abbreviare il camino, formare vn'ampia via nelle sue più cieche viscere. Sicuro, che cederebbe alle sue gloriose voglie la natura, se la fortuna non impediua gli alti disegni. Tutto può il liberale; opera miracoli senza miracolo; il Cielo, e la Terra obbidiscono à suoi voti; l'arte supera se stessa. Spera ritolgere i Monti in statue, i mari in fiumi. La liberalità de Cesari, & Alessandri fece credere niente essere impossibile.



## DI CARLO EMANVELO. 83

Mà s'è tutti Carlo donaua oro, à Capitani, e buoni Soldati hau-  
rebbe dato, cò l'oro il cuore, se fosse stato più che d'oro. Daua  
più doni, che paghe, perch' il dono era suo, la paga sodisfattio-  
ne. Gli stipendi, come prezzo della militia sono comuni à  
vili, e generosi, ch'è li presenti, ò si danno à soli generosi,  
in premio, mà cortese, ò fanno anco i timidi forti. Daua Carlo  
cuore cò l'oro.

Trà tutti i miracoli di Carlo forsi è il maggiore, ch'egli cò primi Re-  
gi d'Europa habbi guerreggiato del pari, e sempre con honore.  
O sia per il sito de' tuoi Stati, posti, come gran vallo trà Francesi,  
e Spagnuoli, solo pacifici, quando non ponno impugnare l'armi,  
onde esposto alle voglie guerriere de' gli vni, e de' gl' altri, quasi  
meta fatale per impedire all'ambizione de' Regi la Monarchia, e  
sostenere in se i primi impeti loro; ò più tosto, perche li Gran-  
di, come superiori di potenza cercano da minori ingiusti ossequij  
alla loro virtù, e libertà ripugnanti, onde sempre à tua voglia cag-  
gioni di guerra ritrouano, tanto più con Principi liberi, mà gene-  
rosi, più tosto risoluti all'armi, ch'alla seruitù, eleggendo essi per  
maggior bene, che s'aprano le porte à Bellona, ch'obedire es-  
sendo liberi; ò forsi, perche gli accidenti del Monferrato porta-  
uano fatale, mà libera necessit' di guerra, partorendo ferro, co-  
me monte di ferro; ò perch' il cuore di Carlo, non sapeua tole-  
rare l'ingiurie, ch'all'honore s'opponcuano, come vita del suo  
magnanimo cuore; ouero perche la voglia d'allargare l'imperio  
sia à grandi naturale, mai contenti s' il mondo tutto non possedo-  
no, anco piangendo, se più mondi si fingono. Carlo dà suoi  
anni più immaturi fù sempre in armi, essercitato al valore delle  
tre più bellicose nationi d'Europa. Ardirei dire, nuouo Pompeo,  
cioè, prima gran Capitano, che soldato, con tutte quelle parti,  
che caro à soldati fare il poteuano, anzi l'Idolo loro. Sapeua dell'  
arte militare le più seueri leggi, se bene la miglior legge era la  
sua presenza.

Niuno già mai meglio di Carlo ordinò le schiere conforme al tem-  
po, e luoghi. Pareua, che sempre auanti li suoi occhi fossero le po-  
siture de' paesi, ò ch' il paese si conformasse alle sue voglie. Eleg-  
geua il sito, e per il campo, e per il combattere il più opportuno.  
Anco in questo, ò Annibale, cioè il più sagace, e pratico Capi-  
tano dell' Africa haurebbe imparato da lui, ò confessato Carlo, di  
Scipione, e di se stesso maggiore. Si seruiua de' venti come sol-  
dati, de' fiumi per fossa, de' colli per vallo, delle selue per agua-  
ti,



ti, di tutto per tessere stratagemmi, e coronare la Vittoria. *Hauereste creduto, ch'il Cielo, e la terra obedissero alle sue vittorie, perch'esso sapeua comandare. Il Sole stesso, la Luna, le tempeste traheua à suo vtile, acciò, ò cò raggi saettassero gli occhi de' nemici, ò gli ingannassero cò l'ombre, ò l'armi contro di loro volgessero. Pareua facesse nascere la poluere ne' volti per ridurli in poluere.*

*Il suo vastissimo ingegno nelle maggiori cure nō tralasciaua le minori, sicuro, ch'ogni piccolo accidente può dare, ò leuare la vittoria, che sempre stà sù l'ali per fugire, mentre non è prigioniera, mà volontaria de' vigilantissimi vincitori, ben spesso vinti, troppo fidandosi, e spogliati delle corone d'alloro, mentre poco le custodi- uano. Niuno Argo basta per vegliare alle palme. Ne pure il Cielo con tutti li suoi occhi è sofficiente. Poco gioua hauere il cuore per vincere, se manca l'occhio necessario à conseruare la vittoria. Tù inuincibile Vittorio, eguale à tutti i più celebri Capitani nell'arti guerriere, e nella grandezza del cuore, à tutti sei superiore nell'ammirabile prouidenza. Sei padrone delle vittorie, perche con vna vigilanza infaticabile senza commettere errore à tutto prouedi per guadagnarla, e custodirla. Seconda le tue voglie la fortuna, perche cò mille occhi li fai la guardia; è in tutto fauoreuole all'armi tue, perche tù niente tralasci per farla tua. Adora il Gallo la tua sollecita vigilanza soursa de' Galli. Al Ticino facesti vedere, che gli accidenti non ponno essere accidenti al tuo sapere, che tutto vede, e tutto essequisce. Teme l'Ibero il tuo indomito cuore. Sà il valore della tua spada, mà più l'atterrisce la tua prouida mente, delle minime, e più alte cure capace. Perse il cuore, vedendo in vna notte eretto il ponte trionfale soursa il suo superbo fiume, passare ordinato l'esercito, non meno formidabile per l'arte, che per l'ardimento, giungere opportuno, non solo per coronarsi di mille ciuiche corone nella salute de' compagni, mà per abbattere la fortuna, e virtù sua, sforzando l'armata già vincitrice alla fuga. Confessa à Spino la felicità hauere obedito all'arte tua, e diligenza. La surprisa della retroguardia, la celerità in disfarla, la viuacità in abatterla già riordinata al fauore dell'esercito vicino, essere miracoli del tuo diuino ingegno, e soursa humana prudenza. Stima sua ventura la perdita de' Cannoni, apparati di guerra, e bagaglie, hauendo potuto ridurre in saluo il più gran corpo dell'armata. Riuerisce il Germano il tuo glorioso nome, nato per vincere cò l'alto sapere*  
tutti



## DI CARLO EMANVELO. 85

tutti i cuori più generosi, e domare col magnanimo cuore i consigli de più prudenti. Aspetta dal tuo valore tutto ceruello, e dalla tua prouidenza tutta cuore, nuoue marauiglie, e vittorie il Mondo, come augura adorando la mia humile penna, consecrata con mille voti all'altare delle tue glorie.

Al certo poteua Carlo con più raggione di Pompeo, ancorche Magnano, sottoporsi al giudicio de più rigidi Censori Romani, e dello stesso Pompeo, d'hauere, non solo offeruati gli ordini tutti militari, più d'ogni altro Capitano, mà illustrati con nuoue leggi. Con quell'occhio di Lince tutto vedendo, à tutto prouedeua, mà senza pena. Pareua più tosto il Dio della guerra, che Capitano. Quante volte il *Contestabile di Francia* credendo di coglierlo cò stratagemmi si ritrouò preso nelle stesse sue insidie, e già inuolto nella rete, mentre ad altri la tendeuà. Le sue ritirate sù gli occhi i *de nemici* per l'ordine incomparabile, & ardimento, che spiraua, incantauano, ò toglieuanò l'ardire al nemico, ancorche di numero, e forse d'occasione superiore.

Mà l'arte della militia, ancorche in esso fosse, ò eguale, ò maggiore de gli antichi Gran Capitani, era però minore dell'arte sua di trattare cò soldati. Voi ben spesso lo vedeste, ò famosi guerrieri, cinto d'honorata corona di vecchi Capitani, ch'haueuano ornata la canuta chioma di mille allori, tallora anco solo, mescolarsi, quasi priuato cò priuati soldati, riceuere le mordaci argutie loro con dolce riso, & alla priuata rispondere; soua vn drappo rustificano, quasi soprauista tessuta di Stelle, ò giuocare con loro, ò mangiare. E uero, ch' in quel manto, ò vi erano i cuori di tutti, ò li raccoglieua; più pretioso del superbissimo di Demetrio, poichè se questo cò la varietà delle gemme imitando vinceua il Ciel stellato, quello di Carlo era fregiato d'anime illustri, e tessuto de cuori più generosi; quanto più vile, più ambito dalla gloria. Niente più rubba i cuori militari, che la dimestica dolcezza del Principe. Quella amabile familiarità infonde animo, acquistando gli animi. Non genera disprezzo, mà cordiale riuerenza. Impara ad amare il soldato, e combattere per l'amore. Era Carlo soldato cò soldati, acciò tutti lo seruissero da Capitani, & alla sua natura cortese trà l'armi offerissero il sangue sacrificato dall'amore più cordiale; cioè vittime, ò di Carlo, ò della Vittoria. Non vi era fante, ancorche nuouo, ch'egli in poco tempo non conoscesse, ò per nome non salutasse. Per questo era più obedito Carlo con vn riso, ch'altri con rigide pene. Vn suo cenno faceua volare, ò alla vittoria,



vittoria, ò alla morte. Il morire per lui si stimaua vita più fortunata, poich' all'altare della sua cortesia l'hauuano consecrata; felici quando spendere la poteuano, ò ad honor suo, ò per gradirle. Ognuno, perche credeua d'essere il più stimato, & amato da Carlo, ambiua col sangue rendere testimonio, ch'amaua s'era amato. Voleua, che la morte confermasse l'obbligo amoroso.

Quante volte nè maggiori pericoli al solo comparire ripigliando il cuore, quasi già perso, la soldatesca, correua alla morte, come alla vita, perche sapeua di viuere nel cuore di Carlo, morendo à se stessa. Bisognaua più frenarla, ch'incitarla, acciò non volesse ò vincere, ò morire. Seruiua ben spesso à soldati di Padre, insegnandoli, come à figli, di vincere senza morire, e risparmiare la vita al publico bene, & all'affetto di Carlo. Era per questo, non Capitano, mà Idolo de soldati, non meno adorato, ch'obedito.

Nel fatto d'armi cò Bernesi, con tanto ardore si mossero le troppe, che senza fizione, spargeuano fiamme dal volto, fulmini da gli occhi, e portando in mano la falce della morte, pareuano soldati più tosto della morte, che di Marte. Non è per questo stupore, se quelli più che Giganti, senza cuore, quasi Pigmei, fugissero, e da se stessi nè fiumi, e trà le rupi, fuggendo vna morte, molte morti, mà più crudeli, ritrouassero. Troppo, credo io sarebbe stata pietosa, & honorata la morte à quei empì per le mani de soldati di Carlo.

Haueua vn non sò che il suo trattare cò gli huomini militari, che li metteua il cuore nel petto, se non l'hauuano, e se l'hauuano, li faceua più ch'huomini. Stimauano tutti non potere essere vinti sotto di Carlo, onde più tosto voleuano essere priuati sotto di lui, che Capitani sotto d'altri. Gran cosa, già mai nacque, ò seditione, ò tumulto ne suoi esserciti, ancorche composti di nazioni, per genio, emulatione, e costumi contrarie; pareuano tutti d'vna lingua, e d'vn cuore, se ben spesso, e senza paghe, e senza viueri. Arderei dire troppo sodisfatti, che sotto di lui militauano, pascendosi delle sue glorie; tanto importa conoscere i cuori, & à quelli dominare cò la verga d'oro della fama, & amore. Non è vanità, che oue fu Carlo l'essercito suo, mai fù vinto, mà sempre vincitore, perche sapeua preualersi à tempo de gli huomini. Suppliu l'ingegno, oue mancaua il potere, ò l'arte de suoi. Per questo vn vecchio Capitano, mà non nell'armi, stimandosi d'hauere certa la vittoria, perche doppio essercito, e veterano,



## DI CARLO EMANVELO. 87

vdì da suoi stessi soldati, non solo la sola spada di Carlo valere per vn'essercito, mà chi militaua sotto di lui valere sempre il doppio, perche Carlo vi daua ceruello, e cuore. Marauiglia certo era grande vedere vn'essercito, quasi ighudo, essere però vestito d'ardore di gloria; mezzo morto da patimenti, alla vista sola di Carlo, non solo riacquistare la forza, mà viuere all'immortalità; mancando li stipendi, crescere di voglia d'honore. Solo il moto de suoi laceri stendardi sforzaua i genero si al combattere, & à quel vento s'accendeua il cuore de più guerrieri di fiamma, e di gloria.

Nè alle Motte, nè à Lucedio il suo piccolo essercito, ancorch'oppresso da disagi, e dalla fortuna, giamai fugì l'incontro dell'immensa turba de nemici, quasi sotto Carlo, ò si stimasse sofficiente di domare tutto il mondo, ò inuincibile. In Asti restando attornite, e quasi incantate, mà non timide le troppe de generosi suoi Vallesani, quasi vedessero il teschio di Medusa, Carlo cò suoi più fidi reprimendo la furia inimica disfece l'incanto, e rese il cuore à gli Eluetij. Niuno meglio di lui conobbe il genio de soldati, e seppe preualersene à tempo. Animaua con lodi opportune, e cò l'esempio; ricoprìua ben spesso la timidità se fortuita, faceua che la fuga paresse stratagemma, e la tardanza nel combattere, arte comandata, cioè che gli errori fossero artificio.

Non era però gran cosa l'obediienza militare al suo estremo valore. Stimò il soldato inuincibile il suo Capitano tutto farà. Più può il concetto, che l'imperio, la reputatione, ch'il sapere. Il credito, e la fama più vittorie hanno riportato, che l'armi, e l'ardire. Sicuri erano i soldati, sapendo seguitare Cesare, mà più Carlo. Il suo nome solo faceua cadere l'armi di mano, e gli spiriti dal cuore à nemici. Ricouerò appena capace di portare armi il Marchesato di Saluzzo, e per il genio de popoli, e per il sito inespugnabile. Fulmine più tosto in abbattere le piazze forti, ch'espugnatore. Haueua il tridente di Nettuno per suellere da fondamenti le mura, più che gli arieti di Demetrio. Carmagnola, armeria indomita de Francesi, senza some d'oro trouò il ferro di Carlo più dell'oro penetrante. Cedete alla forza prima di prouare il rigore; aperse le porte, acciò non s'aprissero i baluardi. Sapeua, ch'il tentare di resistere, ò era apparecchiarsi il sepolcro, restando sepolta sotto se stessa, ò impossibile. Reuello, ancorche per sito, e natura solo espugnare si potesse da soldati alati, e da bombarde del Cielo, prouarono, che l'armi di Carlo haueuano l'ali di fuoco,



fuoco; & i soldati le penne della morte. Era neddallo tutto che  
 desse al suo magnanimo cuore. Pareua, che tutto potessero gli  
 esserciti al suo imperio. Sò che l'inuidia stessa confessarà non hauere già mai conosciuto  
 Principe, ne di più cuore, ne più risoluto, ne più intrepido ne pe-  
 ricoli, ne meno capace di timore. Forse perche sempre l'armi sue  
 erano giuste; ò perche tentandoti tutti mezzi per non fare guerra;  
 facendola per inecessaria elezione la faceua da risoluto, come in-  
 uitabile; ò perche le trombe militari erano maurici, ch'accendeano  
 no al suo cuore il fuoco della gloria, che subito in Carlo faceua in-  
 cendio; ò perche l'armi sono la vita migliore de gli animi più  
 grandi; poiche alle sue fatiche acquistano vigore, quasi ad essi le  
 vigilie siano più foau del sonno; l'acque torbide; l'anco sangui-  
 gne; più salubri de vini di Creta; le fredde notti; bagni vitali;  
 l'ardore del Sole, rugiada pietosa; ò più tosto, perche Carlo nac-  
 que senza timore; onde la guerra li pareua giuoco da Principe.  
 Questo certo di Carlo posso liberamente affermare, che sempre  
 più vigoroso dall'armi ritorna, quasi ad esso il fuoco dell'armi  
 fosse il rogo della Fenice, il sangue delle battaglie, l'acque vitali  
 di Medea, i frutti della vittoria, il pomo dell'albero della vita.  
 Ringiouenisce vn cuore magnanimo al suono delle trombe; gli  
 spiriti più ardenti, che nell'otio della pace languiscono, al calore  
 di Marte si risuegliano. Pareua Carlo, ch'essendo in pace, odiasse, come mostro de gli huò-  
 mini, la guerra; & a quella fosse tirato per forza. L'animo suo  
 abborriua, che gli huòmini peggiori delle fiere; poiche più cru-  
 di, fatti carnesfici di se stessi, contro di se, come per la l'humanità,  
 incrudelissero. Più stimaua vn'huomo, ch'vn Regno, e compe-  
 rato haurebbe col sangue suo il sangue sparso altrui. Sapeua i di-  
 sordini fatali della militia. Le rapine, le violenze, gli incendi farsi  
 per scherzo. La furia d'vno essere sufficiente di trasformare in fu-  
 rie tutto vn'essercito. Alla libertà militare tutto parere lecito;  
 quasi la guerra; ò tutto faccia comune, ò non conosca legge, ò  
 tutto disprezzi. Ne superbia d'edifici, ne bellezza di volto, ne  
 vaghezza di costumi, ne grandezza di nobiltà, ne splendore di  
 ricchezze, ne profondo sapere, ne santità de tempi, ne la stessa  
 Sacrosanta Religione essere sicura. Poco grata essere dell'fourahu-  
 mano Citarista Orfeo l'armonia, stata bastante ad humanare de  
 Tigri, à gli orrecchi assuefatti al rauco stridore de Timpani; ò l'  
 amorosa voce del famoso Cantore, che fino al gelato petto de mu-  
 ti



## DI CARLO EMANUELO. 89

ti Delfini infuse cortesia. Non vede l'occhio implacabile de' gl' armigeri Pirri il bel viso di Polissena, ch'intenerire i duri marmi poteua. La stessa bellissima Ciprigna, ancorch' adorna del vago cingolo delle gratie, hebbe cuore di ferire, vna furia guerriera. Era certo Carlo le leggi non hauere legge da huomini, che per vnica sua legge hanno la spada. Trà l'armi le securi della giustizia non hauere taglio. L'auttorità de' Principi, e maestà reale, ben spesso essere violata dalla licenza fregolata di Marte. Gli ingegni restare ottusi, mentre troppo è acuto il ferro. L'arte perdere il lustro al folgorare dell'armi. Per questo tanto bramaua la pace, ch'ad alcuni poco praticchi di Carlo parue tallora, non di quel gran cuore, che la fama comune, e gli altri suoi fatti lo faceuano. Mille offese ingiuste, mancamenti di fede, e dispreggi della sua reale grandezza non poterò irritarlo a muouere l'arma al Monferato; *credo io*, perche condonaua alla porpora sacra l'ingiurie contro la porpora reale; o forse, perche scusaua come Padre l'imprudenza dell'età più acerba; o perche vi restaua anco il segno fresco del suo sangue; o più tosto, come timo più vero, perche l'ingegno suo grande tardi si moueua all'armi, conoscendo la natura dell'armi. Ad ogni partito, ancorche contro la dignità sua condescendeua per la concordia. I piccoli cuori facilmente s'adirano. Il Cane più vile subito latra. Tardi il Leone s'accende alla vendetta. L'Elefante pare stupido, tanto è mansueto. Quelli, ch'hanno più sangue, ben spesso credereste non hauer sangue, perche pazienti. Vn gran cuore di tutto è capace. Sà dissimulare l'offese, e le disprezza. Non ad ogni aura si turba. Appena i fulmini fanno crollare l'eccelle torri. I mobili, se bene immensi castelli del mare, anco alle tempeste sono immobili. Così il vastissimo animo di Carlo trà mille occasioni d'alterarsi era imperturbabile. Fù violentato dall'alterezza altrui, e per difesa dell'onor suo, più che per acquisto de' Stati, prendere l'armi, come beuanda amara per ristorarsi, o fuoco per curare la piaga. Ma doppo eletta la guerra, come risoluto la faceua? L'hauereste creduto inimico eterno della quiete, alleuato sempre tra l'armi, partuito, o di midollo de' Leoni, o di sangue di Pantere. I suoi tratti stulli, e passatempi all'Erculea, essere, lo spiegare insegne alla gloria, far ribombare le trombe con Echo guerriero, ballare al rauco suono de' tamburi, trionfare trà le morti. Vinta al certo la sua sofferenza dalle vanità altrui, in vn baleno venne all'assalto di Trino, vide le terre nemiche, e col ferro le vinse, acciò vin-



cesse, non la fortuna, mà il suo valore, e più sua fosse la vittoria; allora più sua, che meno alla Sorte sottoposta. Più presto si seppe hauere il possesso del Monferrato, che mosse l'armi, ancorche prima minacciasse, che le muouesse. Se manco riuerente alla Monarchia Ibera, anco Casale cadendo cedeua alle sue forze, e lo riueriua.

Si rideua Carlo de Greci fatti canuti sotto Troia, de Scipioni assediati più volte dal tempo sotto Numantia. Fece vedere à S. Damiano, che l'espugnare senza tempo era sua arte. Pareua, che fulminasse cò gli occhi, e ch' à suoi cenni, quasi tremuoti cadessero le mura. Sepolcri dell'arte militare, non teatri chiamaua l'Ostende, oue più giouò l'oro, ch'il ferro, la pazienza, ch'il valore. E segno di potenza maggiore l'assedio, se dura, mà non di sapere. Ardirei dire, tutto poteua Carlo, perche tutto sapeua, mà perche più eseguiua. Primo sempre à gli assalti, & al combattere, vltimo alle ritirate, & à lasciare l'armi. Il suo sonno in campo soua lo scudo; dormiua come il Leone cò gli occhi aperti. Il suo tetto il Cielo, ch'apriua mille occhi per vedere le sue marauiglie; i cibi comuni cò soldati, quali Chirone scioglieua al suo Achille; quanto più volgari, più vigorosi. Le mense, ò il tamburo, ò il prato, ben spesso ornato di fiori, e di ghirlande, mà alla militare; sempre pronto, acciò li suoi fossero sempre pronti, è l'occasione di vincere non si perdesse. Capitano di fuoco, poiche sempre in moto, e sempre ardore di gloria spargeua. Haueua vna viuazza di persona, degna di Marte; vna allegria di volto, che ne pericoli, anco i timidi rallegraua; quasi si raserenasse la sua fronte al lampeggiare dell'armi. Il solo vedere il suo generoso portamento assicuraua tutti di vittoria. Si poteua con verità affermare di Carlo, quanto più lento à prendere l'armi, tanto più ardente in maneggiarle; tardo alla guerra, velocissimo al combattere.

Nella discordia della Liguria presero ardire molti, perche col suo modesto trattare pareua gli anni gli haueessero tolto l'ardire, ò fossero mancati gli spiriti terrori d'Europa. L'errore di Zuccarello prima da lui comperato era querela ciuile, come con amici. Gli insulti villani della plebe, quanto più timida più insolente, doppo le doglienze officiose cò Nobili, e Magistrati, perche poco capaci di rimedio, irritarono la sua pacifica natura, e genio mansueto alla vendetta. Impugnò per necessità d'honore il ferro, già quasi consacrato al tempio della pace, per far vedere, ch'il Leone non era ancor morto, e gli anni lo rendeuano sempre più genero.



generoso. Appena armato à Rossione, & Ottaggio fece conoscere la differenza de' Capitani di Fiandra, à Capitani di Carlo; cioè quelli combattere come in torneo, o per pompa di scena, quasi haueffero nemici dipinti; questi più ch'huomini, come il vincere tardi fosse viltà, o presto vincere, o cedere alla gloria, poco stimando il ferro inimico, ancorche fosse il più acuto della morte. Se non prese la Reggia dell'oro non fù colpa di fortuna, mà della sua reale clemenza. Non la volle prendere doppo l'alta vittoria, perchè sapèua essere impossibile d'impedire il saccheggio in quell'ardore del sangue, e delle ferite. Trattenne l'esercito vincitore, non già perchè non sapèsse preualersi della vittoria, mà per la pietà, ch'ebbe alla più florida Città d'Italia. Speraua frà poco, se vi era costanza nell'amici senza danno ottenerla, lasciando intatte le sue estreme ricchezze. Voleua insegnare al Mondo, che non l'oro, stato sempre minore del suo gran cuore, mà l'onore spinto l'haueua all'armi; ch'egli contento della gloria, l'oro già fatto suo à vinti ridonaua. Odio maggiore prese à Catone Cesare, perchè disperò della sua clemenza, ambizioso di vincere tutti, più cò l'humanità, che col ferro, così Carlo à quelli, che fuggendo cò suoi tesori, non confidauano nella sua estrema liberalità, che gloriosa sarebbe stata di vincerli anco cò doni, & assicurare cò la sua spada i loro tesori.

I più grandi Ministri del Gran Rè delle Spagne, non sò, se più tentassero la sua pazienza, o valore, e se debbano lodarlo più d'inuitato, che di mansuetò. Certo, o fosse per la riuerenza, ch'esso portaua alla grandezza della Monarchia loro, o per la stima della formidabile potenza da tutti temuta, o più tosto per il vincolo dell'augusto sangue, offeso più volte cò graui imperi, graui anco à serui, non che à Principe libero, e di cuore, con termini poco ciuili, ancor opposti alla natura cortese Spagnuola, ch'adora, più ch'honora i Principi, con trattamenti acerbi de' suoi figli reali, pure del gran sangue Austriaco, nipoti del loro Monarca, capaci di succedere all'imperio, contentare di sorprendere le Città confinanti, con solleuarli suoi sudditi, sino allora fedeli, pareua non potesse sfoderare la spada alla vendetta, e far vedere l'alto suo valore. Aspettò fossero entrati nelle viscere de' suoi Stati, per lasciare le viscere amoroze, che muouessero il ferro al cuore del suo regno, per armare il suo cuore di ferreo rigore. Allora, quasi svegliato, riprendendo il solito furore di guerra, fece conoscere il Principe delle battaglie in battaglia, e Carlo giustamente adira-



to, con il suo piccolo, mà sempre inuitto essercito, poco temere, ò il numero immenso de' gli esserciti, ò la copia dell'oro, ch' hà radici feconde, ò la Maestà altrui di mille regni superba. Fece vedere, ch'Asti, Città aperta, era cinta del suo valore, che seruiua per rocca inespugnabile il suo ardire, per vallo il suo petto. Verrua, solo forte, perche difesa, solo conosciuta, perch'assalita, seruirebbe per alta Torre de' suoi trofei, ò per famoso teatro delle sue glorie.

Era Carlo Principe di pace per natura, e volontà sua, di guerra per volere altrui. Entrato però in guerra era tutto guerriero, acciò presto la pace cò la vittoria ritrouasse, essendo la pace l'vnica fine della guerra. Temè di Pompeo Roma, che doppo le vittorie armato venisse alla patria, poco contento d'essere solo Console, e primo Cittadino; esso tuttaua vincendo con nuoua gloria la voglia di dominare, propria de più magnanimi, per vincere se stesso, & il timore altrui, lasciato l'essercito, più che priuato venne trà suoi Cittadini. Vscì allora Roma dalle sue mura per vedere, & adorare vno, che potendo essere Principe cedeva alla patria il Principato; più Principe, perche lo cedeva; eguale à priuati di grado, mà Principe di reputatione, per hauere potuto essere Principe. Al certo più stimato, perche priuato, e più amato, perche solo Pompeo, non Principe. Maggior Principe di Cesare senza Principato, poiche eguale di gloria, e di valore, lo superò d'amore alla patria, e di modestia ciuile; superato solo dall'armi di Cesare, perche non volle seruirsi dell'armi contro Cesare, quando poteua, perche contro la patria.

Vide più volte il Piamonte dissipati gli esserciti inimichi, e Carlo armato, mà allora, che poteua vsurpare l'altrui, di spontanea volontà deporre l'armi, leuando il terrore à Regni vicini. Come il Leone cedendo il nemico, depone lo sdegno reale, così Carlo disarmato chi lo voleua opprimere, ritornaua senza armi alla quiete. Doppo la presa di Vercelli, per mancamento più di poluere, che di valore; colpa più tosto della bontà di Carlo, che troppo si fidaua de' suoi Ministri, ben spesso negligenti, per abusarsi della sua clemenza, che de' generosi difensori, sino all'estremo patienti, e degni di fortuna migliore; se forse dire ardisimo, per fatale accordo de' Regi, trà di loro contro di Carlo concordi, acciò la Spagna hauesse la gloria di prenderlo, e renderlo con maggiore, e la Francia l'honore di farlo restituire, e merito appresso i Principi Italiani di proteggere costantemente; ò vero, perche



## DI CARLO EMANVELO. 93

correndo i Francesi sù l'oro furc no da quei groppi indorati, come da grauissimi, ò gratissimi pesi trattenuti; al certo diuiso, e lacero l'occupatore dal suo stesso trionfo, potendo Carlo cò le sue floride troppe, tardi, mà sempre opportune arriuate, apportare spauento à Milano, e saccheggiare quell'opulenta Prouincia, si contentò con velocità pari al valore disfare affatto l'essercito inimico, disarmare il vincitore, anco della vittoria, e far vedere, ch'Alessandria spogliata de difensori era sua, se la voleua, mà donata al Cognato, per mostrarsi anco parente trà le vendette. Per questo senz'altra offesa pacifico si ritirò, mostrando la forza contro la forza, e la modestia cò gli inermi. Pareua vinto, così modesto ritrasse il suo essercito vincitore.

Cacciato il nemico da Verrua, potente per i nuoui soccorsi, e padrone della Campagna, potendo nuocere, assai stimò d'hauere potuto nuocere. Allora accettò la pace, ch'era superiore, e riceuè leggi, *che dare le poteua*. Gofredo il grande, più di fatti, che di fama, rotta la sua spada in duello rifiutò la concordia offertali dal troppo pietoso Imperatore, cò la spada dimezzata messo in terra il nemico, accettò leggi di pace à voglia del nemico, mà gettato à terra, non ricusandole peggiori vincitore, che vinto. Vn cuore generoso hà per sua gloria perdonare, e donare il suo, potendo vindicarsi, e non donare. E doppia vendetta portarsi alla grande cò prostrati. Carlo inuero essendo il nemico più forte mai riceuè leggi, ancorch'honorate, essendo poi superiore di forze, anco graui le accettò, acciò si vedesse, che non temeua l'armidè più potenti, mà temuto cedeuà subito alla pace; sempre pacifico, mà non sforzato, modesto, mà di cortesia. Il cedere, potendo cedere, hà la sua grandezza. Non è gran miracolo il non offendere il meno potente, *che chiede pietà*, ò solleuare, & aggrandire con gloriosa generosità l'oppresso. La libertà di poter fare à suo piacere, e non fare le gratie, è sodisfatione, eguale ad ogni dono.

Non saprei però risolvere, se debba vn'alto Principe offeso, tralasciare l'opportuna occasione di vincere, & vsare modestia nelle vittorie. Ben spesso si stima timore, ò mancamento d'ardire la dolcezza del cuore. E vnapietà al cortese nociua. Rare volte si raccoglie amore da nemici. Il terrore, & è di freno, e di reputatione. Leuata la forza col tagliare dè denti, e delle branchie, anco il Leone è humile, & obediante. La fede appena trà gli amici regna, la gratitudine trà pochi. Si giudica interesse, ò per  
guada-



guadagnare l'animo de popoli, ò per non irritare i più potenti la  
 moderatione. Fù eterna ignominia d'Annibale il non essersi ser-  
 uito della vittoria. Infamia di Pompeo la benignità di trattare  
 cò soldati di Cesare. Roïna irreparabile d'Alessandro non hauere  
 rouinata la Persia Sempre che può il Dragone sparge veleno. La  
 Tigre, se l'accarezzi si fa più crudele. L'Elefante stesso se lo palpi  
 più s'infuria. Tù ò magnanimo Principe, ch'anco nel nome le  
 vittorie porti, auguri à te di palme, & allori, tù fedele testimo-  
 nio sei, à che giouasse l'incomparabile humanità tua cò Liguri.  
 Scorreste cò l'armi trionfali quella ricchissima Riuiera, piena di  
 delizie, e tesori, come Padre, non inimico. Ne pure voleste,  
 ch'i Cedri perdessero vn fiore. Assicuraste col ferro tuo la quiete  
 loro, acciò sicuri godessero la felicità. Doppo i trofei eretti al  
 Ticino, e messa in fuga l'armata nemica, il tuo essercito fortu-  
 nato, imparando da te, come il vincere, la clemenza, quasi fra-  
 telli trattò i popoli vinti. Seminò amore più che terrore, sparse  
 benefici, più ch'offese. Quai frutti siano nati alla tua courahu-  
 mana gentilezza, e cortese portamento dalla crudele fellonia al-  
 trui, e barbare maniere hai imparato. E pure Carlo, ch'à nemi-  
 ci senza pietà portaua la morte, à gli inermi spargeua gratie. Era  
 ben spesso vtile l'essere suo prigioniero. Le vittorie tue erano sa-  
 lutari. Voleua la guerra fosse essercitio d'huomini, non di fiere.  
 Il valore, e la crudeltà volersi mostrare in campo cò soldati, mà  
 non cò popoli. Sapena essere Furie, non Capitani, quelli, ch'in-  
 crudeliscono ne vinti deposte l'armi. Gli innocenti non conue-  
 nire, che portino le pene delle discordie de Principi. L'Elefante,  
 ancorche sparso tutto di sangue hostile perdonare alle greggie più  
 mäsuate. Il magnanimo solo offendere chi resiste, mà non chi cede.  
 A niuno essere, ò d'vtile, ò d'honore gli incendi, e le roine. Spo-  
 polare le Prouincie, non essere il frutto delle vittorie, mà soggio-  
 garle. L'impietà dispiacere à gli huomini, mà più à Dio, giu-  
 dice comune; irritare ben spesso i popoli à gli estremi rimedi, la  
 disperatione produrre tallora miracoli. Per questo il suo cuore  
 tutto regio, anco nelle terre prese à viua forza permetteua il rac-  
 cogliere le spoglie, mà non spargere fiamme; l'arricchirsi il sol-  
 dato vincitore, mà non distruggere le case; il sacco de beni, mà  
 non le roine; volendo, che nella stessa seuerità guerriera lampeg-  
 giasse la pietà humana. Niuna cosa più afflisce il suo gran cuore, che volendo nè gli anni più  
 graui consecrati alla religione, viuere, e con Filippo, e con Lu-  
 douico



douico d'accordo, come Padre d'ambidue per gli anni, per la riputatione, e per la speranza, mà seruo per volontà riuerente, all'vno Suocero, all'altro Zio, fosse sforzato di perdere l'amicitia dell'vno di quei Gran Regi, arbitri del Mondo Cristiano. Dopo mille cortesi offerte, e conditioni troppo dure di neutrale, cioè d'aprire li suoi Stati all'armi loro, come amico comune, per difenderli dall'insidie secrete, e pubblici assalti de' Capitani del Monarca delle Gallie, troppo politichi, mà poco affetti, riceuuti però come amici in mezzo al Piamonte, perch' amici di cuore li voleua, fù violentato con suo estremo tormento vnire le sue armi cò li Spagnuoli contro di loro, e difendere le sue piazze. All'Ibero per mille benefici era obligato, onde ogni legge l'obligaua d'auenturare più tosto il suo Regno cò Francesi, ch'esserle nemico. Alla Francia lo stringeua la santissima fama del giustissimo Rè, i fauori in ogni tempo riceuuti, l'antica confederatione delle case reali, spesso rinouata col sangue, l'amore, e riuerenza, che portaua alla regia Nuora, per le sue heroiche virtù, e doti incomparabili, degna, come Padrona di tutti i cuori, d'essere Reina di tutti i Mondi. Non potendo diuidere se stesso, ò farse gemello, per seruire tutto ad ambedue, voleua diuidere la sua causa, cioè restare amico di tutti, poich' à tutti obligato, e congiunto; tanto più ch'anco l'imperio riuerire doueua, stato sempre caggione di grandezza à suoi Maggiori, mai maggiori di potenza, e riputatione, ch'vniti all'imperio. Non poteua il suo gran cuore temere la Francia, che non temè l'inuincibile Enrico; ne la Spagna, che tante volte, quando pareua insuperabile l'haueua prouata. Voleua lasciare hereditaria la pace à figli suoi Augusti, e l'amicitia, e protettione de' gli eccellenti Monarchi. Ambuià coronato di mil le allori chiudere le porte di Marte cò le chiaui del riposo, e donare come vnico tesoro la quiete à suoi popoli, troppo felici trà gli viuui di pace. Poco li premeua Pinarolo, ancorche chiaue delle porte d'Italia, perso per inganno della fortuna.

Credo io, quell'anima grande, inuita contro dell'armi, conueniua restasse vinta perdendo l'amicitia. Perche impenetrabile al ferro, cedesse à strali d'amore. Carlo, che delle palle di fuoco, come d'armi villane si rideua; che ben spesso le sentì fischiare intorno al capo, mà senza l'ali della morte; cadere, quasi adorandolo, riuerenti sopra il suo letto, coprendolo anco viuuo di terra, ò per non offenderlo, ò perche col toccare la terra ne prendesse il possesso, con plauso più canoro, che Cesare d'Africa; che si vedeua ben spesso



spesso mancare sotto morti i Corsieri senza turbare il volto, perdendo i cavalli, mà non il cuore; che spiando, ò le forze, ò le trincere inimiche, colto in aguato s'aperse col ferro la strada, più sicura, perche di sangue; che più volte, nuotando, come Cesare, cò la spada in bocca, si ritirò da gli attoniti nemici, naufrago, mà vincitore; ch'in mille pericoli auuolto, vinse cò l'ardire i pericoli, e cauonne gloria, maggiore, perche più ardua, perse il cuore, e l'intrepidezza dell'animo, superiore alla fortuna, vedendosi turbata la Pace. Non poteua la morte opprimerlo, se non cambiua le sue faerte con quelle d'Amore. Bisognaua, che l'amicitia fosse l'homicida, non potendo essere la forza. Morisse, come Cigno, mà reale, cioè non opprimendo gli spiriti più gentili il cuore, mà partendo dal suo amoroso cuore gli affetti più cordiali, stati sempre l'anima sua reale.

Non è stupore poi, che l'inuidia confusa confessasse solo Carlo essere maggiore dell'inuidia; che li Principi d'Europa per comune consenso lo giudicassero il primo guerriero d'Europa; ch'à lui solo s'inclinassero, come a suo Dio, gli elmi, e le spade, & à lui sempre più verdi nascessero le palme, e gli allori. L'Inglese, come al Principe dell'armi, mandò per honore la spada, acciò sapesse d'essere la prima spada del Mondo, iò solo degno di portare la spada. Enrico, stupore della Gallia, ancorche feruo della gloria, con cuore Francese, diceua, se non fosse stato Enrico, hauerebbe ambito d'essere Carlo, quasi non potesse esserui altro suo pari. Ben spesso, se bene emolo, li rinunciaua con grandezza reale la gloria dell'armi. Filippo, Oracolo de Regi protestaua; ch'hauendo il cuore di Carlo, sua haurebbe fatta la Monarchia del Mondo, poi che haueua il saperé per ottenerla, mà non il vigore, dominaua cò la penna, mà non cò la spada, vincitore più cò la prudenza, che cò l'ardire. Il Gran Mogore, Monarca famoso dell'Oriente, Principe però minore, che Capitano, ponderando il potere di Carlo, & i grandi suoi fatti, cioè d'hauere, hor repressa la violenza Francese, hor negletta la potenza di Spagna, con fama eguale alla fortuna, nella reale sua galleria il ritratto di Carlo appese nel luogo più honorato trà Grandi Capitani. I Principi dell'Imperio giudicarono necessario d'offerirle l'Imperio, non solo, perche di sangue Germano, mà perche stimarono, ò ch'egli solo il meritasse in premio del suo valore, ò che solo potesse rendere la riputazione all'Imperio, rendendoli le Prouincie usurpate, ò che sola la sua spada, agguagliando il potere, troncato haurebbe i Capi all'

Idra



## DI CARLO EMANVELO. 97

Idra Ottomana. Il sapientissimo Pontefice nostro Urbano, superiore à tutti gli huomini di spirito, e giudicio, come di grado, e di cuore, stimò solo il valore di Carlo capace di sostenere la grandezza Romana, s'il furore Tedesco l'hauesse assalita, onde per regere, & animare li suoi potenti esserciti destinato l'haueua. L'applausovniuersale del mondo con fama stabile l'hà honorato per il più compito Principe in pace, & il più valoroso in guerra, ornato egualmente di ghirlande d'vliui, e d'allori; degno della Monarchia di tutto il mondo, poiche nato con tutte le parti più eccellenti di Monarca, ò ne gouerni ciuili, ò militari; anco questa minore di lui, poich'incapace d'vgguagliare il suo gran cuore; eguale certo à Cesari, & Alessandri di valore, maggiore di virtù, mà non di fortuna; ardirei dire, perche niuna fortuna poteua essere degna di Carlo. Non meritaua sì alta felicità la terra, troppo fortunata s'hauesse potuto vbidire.

Hebbe però sempre la fortuna, ò compagna, ò serua del suo estremo valore, ancorche sforzata. Poteuano con più raggione di Cesare gloriarsi i Capitani di Carlo, FORTVNAM CAROLI VEHI-MVS. La fece schiaua, con la virtù, perche allora schiaua essere li volse. Più gloria io stimo, domare la fortuna, che possederla. Più di Carlo erano i trionfi, non hauendoui la fortuna parte, poich'auerfa.

L'hebbe però Carlo fauoreuole sopra i suoi voti, oue è più necessaria, e migliore. Agguagliò i meriti di Carlo, non cò regni, che dispreggò, mà con honori, non cò le ricchezze, che profondeua, mà cò trionfi, non con donare la Monarchia à lui douuta, mà cò la gloria. Sono doni di fortuna, mà volgare, ò plebeia, acquistare nuoui imperi, allargare le Prouincie, soggiogare popoli. Demetrio souta ogni felicità, in vn momento, vinceua grandissimi Regni, e li perdeua. Silla più trionfi riportò, che non spiegò insegne. Pompeo più Stati solo sottopose all'Imperio Romano di tutti i grandi Imperatori, e pure poco furono fortunati.

Dono, e reale di fortuna io stimo, mai Carlo essere stato vinto in battaglia, oue egli fosse. Le vittorie nondimeno sono scherzo di fortuna liberale, e giuoco della forte, ben spesso prodiga cò Belisarij, potendosi da Principi, entrando in battaglia dire, IACTA EST ALEA, poiche trà l'armi il caso domina al valore, variando ogni piccolo accidente gli alti trofei. I Capitani d'Enrico, ò lo fuggiuano, ò si rendeuano prigionieri. Enrico stesso incontrandosi con Carlo, ancorche più potente, honorò vguualmente il valore, e



la fortuna. Nell'impresa di Genoua vbidì la vittoria al suo valore, e solo partito Carlo per la difesa di Verrua, hebbe ardire il nemico di muouere l'armi. Si perse Vercelli, perche Carlo non vi era; inespugnabile se stato vi fosse, poiche e d'Asti, e di Verrua più forte. A Lucedio, se non vinse, non fù però vinto, poiche sugli occhi d'un'essercito infinito, passando, aperse la strada col ferro, e con danno eguale ridusse le sue troppe in sicuro. Restò padrone il nemico della Campagna comperata col sangue, mà Carlo ridusse in saluo l'essercito alla difesa del suo. Vincitore, al certo, poiche passato per forza trà le schiere nemiche. Vittoria tanto più grande, quanto maggiore fù il pericolo. Carlo ottauo, fortunato non meno, che generoso Rè delle Gallie, al Taro lasciò incerta à posterì la Vittoria: s'egli con impeto più che d'huomo, e cuore tutto cuore aperse alla sua fuga l'armi vnite d'Italia, gli Italiani ebbero il possesso del Campo, vincitori solo, perche non vinti, possessori, perche l'altro ritornaua al possesso della sua Gallia, quasi ch'il non perdere con quel potentissimo Principe assuefatto alle palme, e suo trionfale essercito, fosse gloria. Il nostro Carlo, non solo per necessaria ritirata, sempre gloriosa, se trà nemici più potenti, mà per soccorrere vna piazza forte posta in pericolo, fece vedere alla moltitudine inimica, che trà le selue delle piche, & armi tonanti, trà gli infiniti Squadroni de' Caualli, cò la spada farebbe la via al suo piccolo essercito, mà tutto cuore, à suoi cannoni, ancorche graui, per giugnere sempre vincitore, poich' opportuno liberatore del suo. Sparsero li suoi soldati sangue, mà assalendo, riceuetero ferite, mà nel petto aprendosi la strada, restarono vittime più del suo stesso valore, che del nemico, troppo sodisfatti di morire, poiche le vire loro ornauano le tempie à compagni di corona ciuica, e murale, e moriuano sopra i nemici occisi. Fortunati di sepolcro, poiche nel sangue nemico sepolti, e sours i cadaveri de' suoi occisori. Viuerè pure immortali anime grandi, poich' alle vostre spoglie mortali di mille vittime hostili ergeste glorioso trofeo. Non è stato il vostro morire, mà immortalare la morte, consecrando la vita all'eternità.

E qual fortuna è stata di Carlo, ch'in mille sanguinose battaglie, oue la morte, e la fortuna alla cieca dominano, ancorch'esso per animare cò fatti, cò la picca alla mano, ò cò l'hasta fatale entrasse il primo trà nemici, l'armi sempre, quasi il suo corpo fosse, d'impenetrabile diamante, non solo non l'offendessero, mà l'adorassero? Mille volte l'ardenti palle trapassarono la reale sua soprauestta, mà  
intatte



## DI CARLO EMANVELO. 99

intatte lasciauano le membra, penetrarono i durissimi arnesi, operoso lauoro non di Ciclopi, ò dell' affumigato Vulcano, mà de' faticosi sudori dell' armigera Damasco, e pure non ardiuano di baciare, percli' haueuano i labri di fuoco, la gloriosa pelle. Quante volte trafitti dall' ardèti saette cadeano al d'intorno suo mille generosi Eroi, sotto di lui, ancorche superbi, mancauano i destrieri, e le trionfali piume del suo formidabile cimiero recise dall' haste voluano per il campo, forse per impennare l' ali alla vittoria, & esso senza spargere stilla del suo magnanimo sangue incontraua le morti. Tremaua il cuore nel petto à suoi più fidi, vedendolo tutto sparso di sangue, e l' armi lacere, & esso, ridendo si doleua di non hauere riceute ferite, come testimoni fedeli di valore, & in segne vitali di gloria. E prodigio di Carlo, che spesso entraua disarmato nelle mischie più feroci, e senza offesa. Il pregauano i Cavalieri più illustri, ò si ritirasse da pericoli, come anima comune, ò almeno vestisse il ferro, acciò vn colpo infelice non rendesse tutti infelici, & esso allora con vn certo sereno lampeggiare de' gli occhi tutti animaua di speranza, come incapace di timore, & essere offeso.

Non sò però se conuenga à grande Imperatore, ò Principe generale d'armata d'andare à fronte dell' esercito nè primi ordini. Il Rè dell' Api sempre dalle bellicose, e volanti hastate è posto nel centro dell' esercito, acciò come da sicura veletta tutto vedendo à tutto possa prouedere. Mille impensati accidenti soprauengono, ch' hanno bisogno di subito consiglio, e nuoue effecutioni. Ne pure vogliono porti saetta il suo Rè dato dalla natura, acciò sappia, à chi comanda più essere necessaria la voce, che la mano, il ceruello, che la forza, il scettro, che la spada. Eumene, ancorch' oppresso dalle gote vinceua i più grandi Capitani. Il cuore è nel mezzo, e l' anima ha il suo trono nel cuore, come Principe della vita. Voglio dire, ch'essendo il Principe l' anima de' gli eserciti, per animarli, e darle il moto, deue piantare il suo seggio nel cuore loro. Agamemnone non maneggiava l' asta trà primi, mà sedendo nel suo padiglione cò la verga reale mandaua alle vittorie i più generosi Eroi della Grecia. Gli Aiaci, e gli Achilli erano la sua mano. Le spade loro ad esso mieteuano le palme, e tesseuano ghirlande. Ancorche morissero i Patrocli, i Protefilai, e la maggior parte de' Greci Semidei, viuendo Agamemnone trionfò la Grèca fortuna, mà occiso Ettore, generale del gran regno Troiano, si perse l' alta Reggia dell' Asia. Ogni piccola ferita nel cuore è mortale, ne gl' altri membri si



cura. Vn'infortunio leggiero nel Generale dell'armi porta danni irreparabili, ancorche vinca. Mancato il formidabile Suedese tutto il vigore de gli esserciti Settentrionali è mancato. Morto Annibale morì la gloria della famosa Cartagine. Non hà bisogno di cuore il Capo, mà di ceruello. Scipione senza sfoderare il suo stocco innocente dal mezzo dell'essercito lanciaua fulmini. L'occhio suo prudente era l'arco, il comando opportuno la saetta, ch'ì Giganti abbatteua. E pure Carlo altrettanto prudente, che forte, stimaua impossibile d'acquistare gloria senza pericoli. Inuidiaua gli alti fatti di Gofredo, mà operati dalla sua spada. Il fare fà fare. L'esempio del Capitano con viue voci tutti anima. Sparge cuore mostrando cuore. *Alessandro ben spesso con ardire temerario riportò trionfi, poco credibili à posteri, perche superiori all'umanità; ottenne fama di diuinità, perche tentò imprese sopra le forze humane. Cesare in più vittorie restaua vinto, se nō adoperaua più la spada, che l'imperio: col suo ferro smaltato di sangue formò alla gloria i trofei; cedeua à Pompeo Roma, se non vinceua cō l'ardire l'alto sapere del più felice Capitano de' suoi tempi, incanutito ne trionfi delle tre parti del Mondo. Il consiglio s'ammira, mà il cuore sforza ad hauer cuore; quello fà più prudenti, mà questo più generosi; ardirei dire, dall'arte militare si fanno i soldati, mà da fatti nascono fatti. Io per me osarei di seguire il sentimento d'Augusto, solo ne gli estremi pericoli douere esporri la persona del Generale, quando si tratta, ò di perdere, ò d'acquistare il tutto. Lisimaco domaua gli animali più feroci cō l'arte, mà esposto da Alessandro à duellare con vn Leone, più li giouò il cuore, ch'ìl sapere; moriua se non haueua ardire. Cesare contro i figli del gran Pompeo perdeua cō la battaglia l'Imperio Romano, e la vita, se preso l'Imperiale stendardo all'Alfiere à forza di valore non entraua in mezzo à nemici già vincitori.*

E però folle ardimento più conueniente à bruti, ch'ad huomini, andare disarmato trà le morti. Il folgorare de gli elmi, e lampo delle loricche atterisce l'inimico, & accresce il cuore à gli armati. I destrieri coperti di ferro vanno più coraggiosi alle zuffe. Ancorch'impennetrabile fosse Achille portaua tuttauia l'armi fatali di Vulcano. Mille saette si spontano in vn petto di bronzo, che trapassarebbero il petto. Appena resiste il ferro alle palle di ferro. Meglio è tolerare il peso dell'armi, che morire, sudare sotto dell'elmo, che spargere sangue. Fù priuileggio di Carlo, ch'armato del proprio cuore, ò non cadesse vittima inerme nè teatri di Marte, ò non temesse la morte.

Suppe-



## DI CARLO EMANVELO. 101

Supera ogni dono di fortuna l'hauere incontrato Carlo vna sposa, nata conforme al suo genio, quasi gemella, e d'un parto, quale appena, ò fingere, ò desiderare, haurebbe potuto. Vn'anima in due corpi, due cuori in vn volere; gelosa solo, perche troppo amaua. Figlia d'un Gran Monarca, Salomone, mà più religioso del suo secolo, più sagace però del Padre. Essa ben presto deposta la grandezza, e costumi del Genitore, come Madre pietosa i suoi popoli amaua, vestita la natura, & vspanze loro. Qual Principe nella Reggia fù mai più fortunato di Carlo? Le fortune domestiche sono più dolci, perche più si godono. Amaua Carlo, mà più dalla reale sua moglie era amato; vinto solo, perch'essa sapeua più amare, & egli era più amabile. Quante volte ritornando dall'armi, carico di spoglie hostili, mà tinto di sangue, coronato il crine d'alloro trionfale, mà sparso il volto di poluere, e sudore bellicoso, domatore di Marte, mà domato dalle sue generose fatiche, essa appena conoscendolo, senza orrore di quel sangue, quasi più grato delle porpore, caramente l'abbracciua, rallegrandosi, e più godendo, come partecipe de' trofei, e compatendo, ò per meglio dire solleuando i patimenti? Talmente addattauasi al cuore di Carlo, che se egli l'hauesse formata più al suo genio, formare non la poteua. Amabile, mà sagace, modesta, mà piaceuole, bella, mà più pudica, vezzosa, mà graue, polita, mà semplice, ornata, mà senza fasto, religiosa, mà accurata, e di cuore, pietosa, mà vigilante, e sincera, liberale, mà prudente, e cò tutti, cortese cò iuditi, mà senza ostentatione, e viltà. Il vestire più di vaghezza, che spesa, i sfoggi più di gratia, che di prezzo, i conuitti, e le feste più grate per vna curiosa nouità, e leggiadria, che per le pompe. Non dalle ricchezze, mà dalla Maestà del volto, & augusti portamenti Regina si conosceua; come Carlo trà Principi, essa trà le Regine; Luna trà le stelle. Aggiungeua alle doti sue reali l'ornamento della fecondità, madre feconda de' Principi, che dal suo ventre portano il potere essere Regi di due Mondi.

Non è fortuna, e grande di Carlo, ch'hauesse figli à se simili, con felicità maggiore, poiche molti? Non hebbe pari, mà se gli hebbe, furono i figli, heredi del valore, come de' Stati, dell'ingegno, come del sangue; degni delle sue glorie, anco capaci d'aggiungerui grandezza. Il suo più augusto figlio, più fauorito dalle stelle, e grato al Cielo, quei trofei, ch'ambiuu l'alto genitore, con stupore de' secoli raccoglie. Fa vedere, ch'al suo gran cuore, e ceruello



uello, tutte le fortune più grandi sono riseruate. Al certo è felicità quasi diuina d'un Padre, vedere se stesso moltiplicato in molti, le sue virtù propagate, le sue glorie imitate, e superate. Figli, che mai il gouerno longo del Genitore, hebbero graue; più vbbidienti à suoi cenni, che serui, mà per amore.

Non è fortuna cinquanta anni di vero gouerno, superando, come di merito, tutti li suoi maggiori di regno? Qual fortuna può agguagliarsi alla concordia d'una Casa reale, già di molti feconda? Appena Gioue, e fratelli, anco diuiso l'imperio, erano concordi. A Saturno il figlio tolse il regno, sempre empio per regnare. Fece degenerare cò l'ambitiosa sua voglia la bella età dell'oro in argento; miracolo, ch'in ferrea non la volgesse. E pure i figli di Carlo trà se, e col Padre non conobbero differenza di volere, come tutti haueſſero vn cuore solo, & vn'anima. Veri Gerioni, mà d'Italia. Felicità tanto grande, che solo questa potè inuidiare Solimano à Carlo Quinto; ben spesso à Principi per altro fortunati mancata, acciò nelle fortune più grandi l'amaro de gli infortuni prouaſſero; ardirei dire, acciò questo solo infortunio tutte le felicità rendesse infelici. Il mancamento di questa tolse al Grande Augusto nella publica pace del Mondo la pace, non potendo egli solo godere il bene, ch'à tutti apportaua; chiuse le porte di Marte, mà aperſe nella sua Reggia mille porte alla discordia. Fù minore di se stesso Costantino; ancorche Magno, per le dissentioni del palazzo, che non solo della quiete, mà della pietà, & affetto di Padre lo spogliarono, transformandolo in fiera. Non vi è mostro più infame della discordia, se domestica. Niuna fortuna si può godere trà le risse del sangue. In campo s'acquistano le vittorie, mà in Casa si godono. Se la Casa è discorde, come Inferno non ammette godimenti. Le publiche allegrezze affatto non piacciono, se priuate non piacciono. Carlo Magno sarebbe stato Massimo, s'il suo regio albergo fosse stato albergo di pace. Non vi è nemico più crudele del domestico; se dissimuli, come il fuoco coperto più si conserua, se scopri la fiamma tutto accende. E infamia palesare al publico le infamie priuate, mà pericolo, se l'ascondi. S'il tarlo dello sdegno rode il tronco del sangue, tutti i frutti, anco di gloria, sono tarlati. Raro dunque fù il dono della pace concesso à Carlo, e Principi suoi figli, poiche di raro concesso dal Cielo à più Grandi.

Al certo l'Imperio Romano, che la fortuna liberale spontaneamente volle mettere in grembo à Carlo, era minore del vincolo amoroso trà suoi; poiche l'Imperio lo diuideua da figli, e questo più l'univa.



## DI CARLO EMANVELO. 103

ua. Il Regno delle Spagne, che quasi à forza gli offerse, non piaceua à Carlo, poiche l'hauueua con heredità della discordia. Stimaua poco la Monarchia, s'accompagnata dal sangue più familiare. Il dominio della Francia, che senza il valore d' Enrico li porgeua, perche trà le discordie ciuili troppo pareua infausto. E Paradiso vna Casa reale s'vnita, più ch' Inferno se disunita. Ardisco per questo dire, la fortuna non essere stata minore del suo valore, e maggiori doni hauere raccolti in Carlo, ch' in Silla, e ne gli Augusti, poich' à questi non concesse il poter godere de suoi doni.

Le figlie sue reali, hauerebbero fatto Carlo fortunato, se la fortuna già sua stata non fosse. Poteua egli gloriarsi essendo mortale, d'hauere figlie più che mortali. Dee terrene del sangue suo, mà alleuate nel Cielo, poiche nel Mondo viuono, come celesti. Angeli direi, mà, ò più vicini à Dio, ò più simili. Liua sola fece infelice l'immensa fortuna del genitore. Le regie figlie di Carlo, nuoue Gratie, mà più auguste, erano sufficienti di rendere la fortuna più maligna benignissima, e le disgratie gratiose. Placidia cò suoi innocenti costumi fece sours felice il suo felicissimo fratello, più ambizioso per la sorella tutta celeste, che per i trionfi terreni. Al sicuro Carlo era più fortunato per le regie sue figlie, delle Placidie, e Pulcherie non minori, e perche più sue, e perche vinceano di numero, come di merito. Capaci in vero di rendere, non solo l'alta fortuna, ch'hanno disprezzata obediante, mà le stesse Parche più vitali, e pietose.

Ardirei d'aggiugnere, ch'anco il suo morire fù fortunato, dono estremo concesso dalla fortuna al suo valore. La morte di Carlo, fù da Principe, conforme alla voglia di Cesare, senza il tedio di morire, solo col tempo di potere aspirare al Cielo, vedendolo alle sue glorie aperto; ouero, perche degna della gloria delle sue armi, poiche per sentimento del Filosofo Imperatore, *DECET IMPERATOREM STANTEM MORI*, morendo Carlo cò armi in mano; ò forse, perche vedendo il suo bel regno, e da morte, e da Marte lacero, offerse se stesso à Dio in vittima, nouello Davide, e da Marte lacero, offerse se stesso à Dio in vittima, nouello Davide, per il suo popolo, mà con più affetto, poiche fù accettato, onde, come morto per il ben comune, e per la pietà de suoi, sarebbe martire dell'amor loro, Pellicano veramente amoroso, poiche per dare à popoli la vita, s'è squarciato il cuore, quasi facendo del suo cuore tutto spirito, & ardore, sicuro antidoto contro de maligni influssi martiali, e mortali; potrebbero dire i suoi felici sudditi, *PERIISSEMVVS, NISI PERIISSET*, come douendo i popoli dare l'anima per quella grande anima, egli come Principe, mà più Padre,



Padre, li preuenne cò la sua: ò vero, perche vedendo la fede morire al Mondo, morì per vittima della fedeltà, acciò le sue ceneri spar- se la conseruassero in terra, e da quelle più vitali della Fenice la fe- de rinascere potesse sempre più sincera; ò perche cedete alla natu- ra, mentre à sua difesa nè suoi Stati hauea vn'essercito veterano d' Imperiali, onde andò al Cielo sicuro della vittoria, e grandezza de' figli; ò perche cedere ambiua, morendo, al Gran Figlio la spa- da, ornata di mille palme, acciò con essercito maggiore si facesse maggiore del Padre. Cedete il Campo della gloria, già satio della gloria; vissuto assai alla fama, se ben poco à suoi.

Morì da Principe, come nacque Principe, sempre simile à se stesso in vita, e morte. Vinse la morte cò la sua morte. Non può morire il generoso, poiche sempre lascia viua di se la miglior parte. Più vin- citore fù morēdo, che viuendo, poiche trà le tenebre di morte più chiara splende la sua fama immortale. Morì qual visse, sempre da Principe, quasi più tosto fosse ritirarsi alla quiete, che morire; ò più tosto incominciassse à viuere à se stesso, vissuto in terra solo al pu- blico. Morì cò li nostri cuori nel tuo seno, che morti farebbero, se cò la sua vita morendo non gli hauesse animati.

○ Anima sempre reale, e nel nascere, e nel viuere, e nel morire. Ani- ma Grāde, che tutte le perfezioni di Principe hauute dalla natura, accresceste cò la vita, e coronaste cò la morte. Amore solo t'oppres- se, come solo t'animò, perch' hauendo fatto dono de' spiriti più glo- riosi al figlio, lasciato herede più del cuore, che de' Stati, ritrouò il cuore senza spiriti vitali, perche pieno d'amorosi. Viui Principe in Cielo, poiche illustrata tutta la terra dalle tue glorie, più nō capiu- la tua luce, onde lasciato te moltiplicato nel Gran figlio, solo re- staua, ch'illustraste il Cielo. Il Ritratto di Principe, ch' à noi cò tuoi gloriosi fatti dipigneste, durerà per tutta l'eternità appeso al tem- pio della gloria, coronato de' nostri cuori, al tuo amore sacrificati. S'ammirerà, come miracolo da Posterì, à noi sempre inuidiosi, per- che habbiamo visto CARLO.

IL FINE.











1. 192



